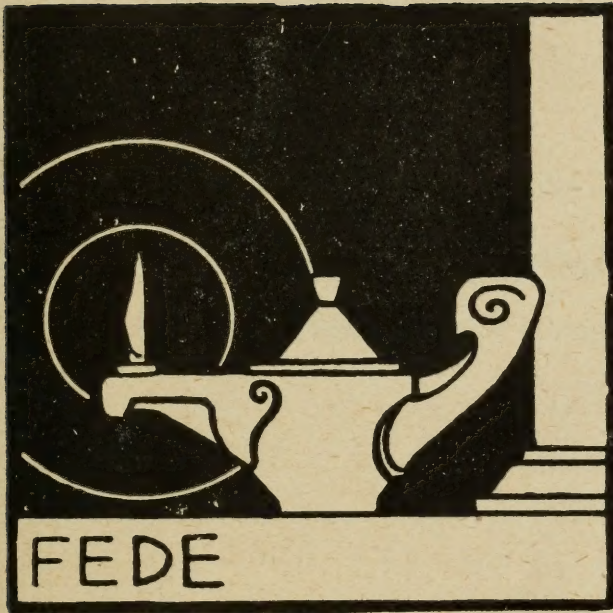


Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto



FEDE

LA FORTUNA DI DANTE
NELLA CRISTIANITÀ RIFORMATA
(CON SPECIALE RIFERIMENTO ALL'ITALIA)



PIERO CHIMINELLI

LA FORTUNA DI DANTE

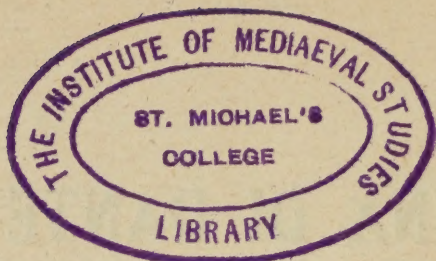
NELLA CRISTIANITÀ RIFORMATA

(CON SPECIALE RIFERIMENTO ALL' ITALIA)



ROMA
CASA EDITRICE "BILYCHNIS"
VIA CRESCENZIO, 2

1921



OCT 11 1938

11290

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Roma - GRAFIA (Tip. dell'Unione Editrice), Via Federico Cesi, 45

PQ
4381
.05

INTRODUZIONE

Il 13 settembre 1908 i fiorentini andarono, a Ravenna, alla tomba di Dante, recando una lampada destinata ad ardervi perennemente. I cittadini di Trieste e del resto della Venezia Giulia e Tridentina allora irredenta, unitisi a quell'omaggio dei fratelli di Firenze, portarono l'ampolla dell'olio che avrebbe alimentato quella lampada votiva e su quell'ampolla si leggeva: « Trieste volle inciso a memoria del giorno che sul sepolcro di Dante Firenze accese lampada eterna ».

Da quel giorno la lampada dell'amore che espia e dell'amore che attende — ma oggi Trieste più non attende — brilla sul mausoleo di Dante.

Di secoli anteriore, ma del pari amorosa e radiosa, un'ideale lampada di fervore e d'intellettualità arde nel cuore de' migliori figli della Riforma mondiale a memoria dell'altissimo Poeta. Ugo Foscolo, a grandi linee, tracciò la fortuna di Dante nella Cristianità cattolica e nella Cristianità protestante così:

« La Riforma — egli scrisse ⁽¹⁾ — pose l'Europa in fiamme e Dante ha osato condannare all'Inferno i papi stessi. Nel Pa-

(¹) U. FOSCOLO, nella *Edinburgh Review*, febbraio 1818, pag. 462.

radiso S. Pietro in persona lancia una fiammeggiante invettiva contro il potere temporale della Chiesa. Nella sua opera latina De Monarchia il Poeta sostenne la superiorità dell'Imperatore sui Papi e gli scrittori protestanti citarono l'autorità di lui come uno tra "i testimoni della verità". Verso il 1550 i Gesuiti s'impadronirono dell'educazione italiana ed allora essi screditarono sistematicamente uno scrittore che, a loro avviso, produceva sull'opinione pubblica e sul carattere dei giovani effetti irrinconciliabili con la loro politica ».

È ad ogni modo certa una cosa che nel protestantesimo estero o nazionale, fra tutti gli altri poeti Dante suscitò un plebiscito di consensi. Anche nella letteratura cinquecentesca italiana allorquando tutti gl'incensi e tutte le preferenze andavano al Petrarca.

Perchè?

Perchè la Divina Commedia ai seguaci della Riforma s'era rivelata ne' suoi caratteri e nelle sue linee essenziali e cioè nell'indistinto senso d'un mondo che si trasformava; nella ribelle indipendenza moderna del giudizio; nell'impronta individuale regolatrice delle iniziative esteriori ed interiori dell'uomo moderno previsto dal Virgilio dantesco:

*Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitro; (1)*

nella constatazione della fallibilità d'una chiesa che si diparte dai basilari principi evangelici; nell'audacia d'opporre

(1) *Purgatorio XXVII, 131-142.*

un fiero « *Quod nihil fiat* » alle esorbitanze ecclesiastiche⁽¹⁾; nell'affermazione del sapere laico e, infine, nell'avvertita necessità di un ritorno alle pure origini cristiane.

In tutte queste affinità passanti tra la Divina Commedia e la loro emancipata ed autocritica personalità protestante, i dantisti della Riforma trovarono uno stimolo ideale al proprio amore a Dante.

* * *

Queste cose l'autore le ha meditate nella Firenze di Dante. Poichè a Firenze — artistica ed aristocratica città dello spirito che E. Quinet⁽²⁾ definì il commentario di Dante — che — quasi a compenso delle spoglie mortali del suo Poeta che Ravenna felix conserva — par predestinata a stabilire il contatto tra Dante e i suoi devoti — ai ricercatori di auguste memorie ed ai pellegrini dell'Arte e della Bellezza, Dante si rivela intero e trasforma in feconda ispirazione le volatili essenze che si sprigionano dalla sua opera immortale.

Tenti qualche spirito raro la prova. Scelga egli un ridente giorno di primavera fiorentina e, con l'animo in quello stato di grazia che predispone a una manifestazione epifanica, s'aggiri per uno di que' colli fiorentini che, in lontananza, neregiano di pini lievemente svettanti, oppure per l'etrusca Fiesole silente o per un lungarno inondato di luce o, meglio ancora, per una delle sale di Palazzo Pitti, preziose di quadri.

(1) È questa la frase scultoria che Dante, mentre fu priore a Firenze, scrisse di suo pugno sotto una esagerata richiesta, ch'era una esorbitante pretesa, di papa Bonifacio VIII. Da qui nacque la prima fiera animosità tra il poeta ed il pontefice.

(2) E. QUINET, *Alemagne et Italie*, in *Oeuvres*, vol. VII, Paris.

Mentre dalle dischiuse finestrate gravi di vetri antichi e di piombi entra dal sottostante giardino di Boboli un paradiso di luminosa primavera botticelliana per fondersi, in un indistinto incanto, con le armoniose tinte de' quadri circostanti, si avrà come l'illusione di vedere Dante, il Dante del « Paradiso » e della « Vita Nuova », nell'atto d'incidere di nuovo sulla pergamena color avorio la promessa ed il presagio che questa vita nuova finalmente ricomincia.

* * *

Ad augurio per l'Italia celebrante il sesto centenario del suo Poeta!

Incipit vita nova! La nuova nascita predantesca-mente descritta nell'evangelio dello spirituale apostolo ⁽¹⁾ e tanto oggi necessaria agli uomini della vecchia Italia!

Ad essi che, obliosi dell'evangelio, ricorrono, come a una poetica bibbia nazionale, alla Divina Commedia, noi evangelici italiani auguriamo, in nome del Poeta universale, di fare dietro a lui il mistico viaggio alla ricerca delle sacre Realtà smarrite...⁽²⁾ Alla ricerca di madonna Fede « sotto candido velo » cinta dell'olivo della letiziante Pace. Alla ricerca di madonna Speranza « sotto verde manto »: di madonna Speranza dalle attese immancabili e dalle tranquillanti certezze. Alla ricerca di madonna Carità « vestita con color di fiamma viva », di quella gentilissima madonna Carità diffonditrice di intese fraterne, d'equilibri sociali e d'armonie di cuori.

⁽¹⁾ GIOV. III, 7.

⁽²⁾ Purgatorio XXX, 31-33.

All'Italia del dopo guerra, a questa sacra terra disseminata di tombe, sacre a l'immortalità, e di culle, pregne d'avvenire, l'augurio fervido che tale sua ricerca venga coronata dalla gioia e dal bene del ritrovamento.

* * *

Che l'Italia degl'Italiani — unitamente a tutte le altre patrie — in questo secentenario dantesco sia tutto un gemmare, tutto un rifiorire! Ch'essa diventi la nota più armoniosa di quel poema eterno ch'è la Storia!

Che gl'Italiani d'Italia — unitamente a tutti gli uomini delle altre patrie — si raccolgano in un fascio di cuori e di volontà, depongano le collere fratricide che turbano gli animi fatti per l'intesa e per l'amore e si avviino verso quelle forme superiori di vita intravedute nella Commedia Divina:

*in questo miro ed angelico templo
che solo amore e luce ha per confine (1).*

Dalla Fiorenza di Dante, 14 maggio 1921.

PIERO CHIMINELLI.

(1) *Paradiso* XXVIII, 53-54.

PARTE PRIMA

DANTE E I RIFORMATI ITALIANI

MICHELANGELO BUONAROTTI.

SOMMARIO: 1. In qual senso si possa dire che Michelangelo abbia aderito alla Riforma — 2. Affinità tra Dante e Michelangelo — 3. Michelangelo e la tomba di Dante — 4. Ispirazione dantesca nei capolavori michelangioleschi — 5. Due sonetti a Dante del grande artista.

1. — La grave questione è ancora aperta. Agitata in tutti i sensi, intorno ad essa non s'è ancora detta l'ultima parola per la semplicissima ragione che non si può nè dire che Michelangelo abbia aderito diciamo così, ufficialmente al moto riformatore italiano nè, d'altra parte, si può escludere che di questo moto stesso egli non ne abbia risentita spiritualmente e artisticamente la massima ripercussione. Come tutti gli spiriti austeri del suo tempo, come lo stesso Lutero in Germania ed il card. Caraffa — il futuro papa Paolo IV — in Italia, il grande artista aspirò a una riforma intesa in un senso savonaroliano ed evangelico. Gli avvenimenti posteriori s'incaricarono di dividere in due schiere questi assertori d'un ringiovanimento del Cristianesimo. S'ebbe così il moto dei riformatori radicali che portò verso la protesta integrale, in nome del vangelo ed il moto di riformismo ecclesiastico che portò a quella che, ne' paesi latini, storicamente si chiama la contro-riforma cattolica.

Michelangelo visse tutta questa tragedia spirituale che allora agitò la coscienza italiana e, anche questa volta, fedele al suo motto:

« E vo per vie men calpestate e sole »

egli si ritrasse silenziosamente in disparte e placò nel suo luminoso sogno di artista il tumulto della sua anima ribelle. I versi da Michelangelo scritti intorno alla sua famosa statua « La Notte »:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che 'l danno e la vergogna dura.
Non veder, non sentir mi è gran ventura.
Però non mi destar, deh! parla basso

non alludono soltanto alla deprecata restaurazione medicea, ma anche alla caduta del suo gran sogno d'una riforma religiosa italiana. C'era stato un periodo della vita del Buonarrotti in cui questo sogno l'aveva quasi interamente afferrato. Più degli antichi ricordi savonaroliani di sua prima giovinezza, la conoscenza e l'amicizia tutta spirituale con Vittoria Colonna servirono ad accendere nella sua anima la fiamma religiosa. È ben reale la descrizione lasciataci da Francesco d'Olanda⁽¹⁾ dei colloqui spirituali tra Michelangelo, la Colonna e altri, alle falde di Montecavallo, nella sagrestia della chiesa romana di San Silvestro, dopo che un ecclesiastico avea commentato le epistole paoline. Lieve, rapido accenno storico, ma esso suscita in noi un senso di rimpianto pel fatto che, fuori di esso, delle simpatie di Michelangelo per la Riforma — e non poche dovettero essere — poco più possa dirsi con prova documentata.

(1) Francesco d'Olanda nel 1549 dettò un *Dialogo della pittura in Roma*, ritrovato nel 1846 dal conte Raczyński.

Questa profonda lacuna e tanta assenza di ricordi d'archivi intorno a questo lato della vita spirituale dell'artista fiorentino non è, del resto, un argomento capitale che lo sottragga alla Riforma italiana. Un genio individualista e indipendente come Michelangelo, più che nei ricordi e nelle testimonianze esterne degli altri vive, palpita e si rivela intero nelle produzioni molteplici del proprio ingegno. Michelangelo, meglio di tanti altri più di lui documentariamente illustrati, lasciò nelle sue poesie, nelle sue lettere e nelle sue creazioni artistiche la profonda impronta della propria fisionomia di credente.

In questa varia manifestazione del suo ingegno italianamente multanime, Michelangelo adopera espressioni ed immagini degli uomini della Riforma. L'accento della fede, « il dono per eccellenza », di quella fede che, protestanticamente, prescinde anche da' riti ecclesiastici, s'espande e vi domina sovrano: « Solo la divina grazia e il sacrificio di Cristo possono ottenere salute ». E siffatto pieno e totale abbandono dello spirito del Buonarotti in questa serenante certezza della fede diventò come la piena conquista del suo spirito. Dal circolo valdesiano di Napoli, V. Colonna e l'Ochino aveano portato a Roma la consolante dottrina del Cinquecento religioso sulla Giustificazione per fede. Senza la chiave di quel principio, tanto fecondo di religione pratica più che di astratterie teologiche, non si può intendere la poesia michelangiotesca che n'è come impregnata. (1)

(1) Eccone qualche saggio:

Io te chiamo, Signor, te solo invoco,
 Contro l'inutil mio cieco tormento;
 Ogni ben, senza Te, Signor, le manca
 La tua salute è sol poter divino

(MICHELANGELO, Rime, sonetto 51).

Un'eco poetica di questo principio della Giustificazione chiude quel suo celebre madrigale alla Colonna in cui esso viene posto con una precisione di termini che fa stupire:

Chieggo a voi, alta e diva
 Donna, saper se'n ciel men grado tiene
 L'umil peccato che il superchio bene ⁽¹⁾.

L'ortodossia cattolica era ben superata in questi versi. E così pure in quelli altri co' quali Buonarroti affretta co' voti l'attesa opera di riforma:

Deh! quando fie, Signor, quel che s'aspetta
 Per chi si crede? Ch'ogni troppo indugio
 Tronca la speme e l'alma fa mortale! ⁽²⁾

Vittoria Colonna, le cui parole dette e scritte a Michelangelo « mansuefecero il terribile artista e gli riaccesero in seno un sentimento di pace e di speranza cristiana », ⁽³⁾ andava orgogliosa del lavoro della grazia in questo suo grande amico e in una sua lettera, ch'è forse del 1543, gli scrive: « pregando quel Signore del quale con tanto ardente ed umil core mi parlaste al mio partir da Roma, che io vi trovi al mio ritorno con l'immagine sua... rinnovata e per vera fede viva nell'anima vostra... ».

Quando veniva scritta questa lettera la Riforma italiana era nel suo momento d'oro. Poco dopo essa veniva violen-

Altrovè:

Nè pinger, nè scolpir fia più che quieti
 L'anima volta a quell'Amor divino
 Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia
 (ID., Ibid.).

⁽¹⁾ Cfr. FREY., C. IX, 97.

⁽²⁾ MICHEL., *Rime*, sonetto 56.

⁽³⁾ NENCIONI E., *Saggi critici di lett. inglese*, Firenze, Le Monnier, 1910, p. 414.

temente stroncata in pieno. Ma l'artista, prima di rinchiudersi nel suo disperato silenzio di concentramento sdegnoso e di febbre creatrice, dedicò alla Colonna quella sua potente « Deposizione di Gesù dalla Croce » ch'Egli a di lei istanza avea fatta. Gli angeli sostengono l'alta vittima che dalla croce sta per abbandonarsi in avanti sotto il proprio peso stesso. Sotto v'è iscritto il fiammeggiante verso di Dante che li acquista un significato addirittura tragico:

Non vi si pensa quanto sangue costa! ⁽¹⁾

Resterà come la suprema protesta e l'aspirazione alla Riforma italiana, ne' secoli, quel verso dantesco adoperato da quel Michelangelo di cui i Papi avean tanto bisogno per il loro Tempio massimo, museo e reliquiario della loro terrena dominazione!

Un'altra caratteristica poi avvicina e quasi quasi rende spiritualmente dipendente dalla Riforma, l'artista toscano: il suo studio intenso della Bibbia: « In Michelangelo è, come in Dante, un intenso studio della Bibbia, l'eterno libro che apriva ed interrogava nelle ore di maggiore raccoglimento; dalla Bibbia s'ispira a concetti grandi e sublimi, dalla Bibbia ritrae il calore e l'energia, l'intensità del sentimento » ⁽²⁾. Quando il Condivi ⁽³⁾ ricorda che « Michelan-

⁽¹⁾ DANTE, *Parad.* XXIX, 91. Di questo bassorilievo della *Deposizione dalla Croce* si può vedere a Firenze, nella Galleria Buonarrotti, il modello in gesso.

⁽²⁾ A. FARINELLI, *Michelangelo e Dante*, Torino, Bocca, 1918, p. 34. Il Farinelli però, troppo affrettatamente, esclude qualunque tendenza evangelica in Michelangelo.

⁽³⁾ A. CONDIVI, *Vita di Michelangelo*, Firenze, Barbera, 1858. Ivi il diligente biografo (pp. 122-123) ricorda pure come il Senato di Venezia inviasse una volta, a Roma, da Michelangelo, Antonio Brucioli affinché lo inducesse

gelo avea con grande studio ed attenzione lette le S. Scritture dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento* e sopra di esse si era molto affaticato », egli viene quasi, indirettamente, a riconoscere che la statua del *David*, il *Mosè* e gli affreschi della Sistina come la *Creazione* e il *Giudizio* sono una creazione di quella Riforma che col rinato fervore delle cose bibliche avea suggerito allo spirito austero di Michelangelo gli argomenti sublimi.

Ci siamo un pò soverchiamente indugiati su questo punto, poichè ci parve necessario a lumeggiare le aspirazioni religiose di Michelangelo. Per tali sue aspirazioni egli si ricollega a quell'illustre teoria di grandi italiani i quali salutarono in ispirito una Riforma religiosa nazionale e ne diventarono, più o meno direttamente, i pionieri nella sua effettuazione pratica.

* * *

2. — Esimendoci dall'entrare in comparazioni storico-psicologiche per scoprire le molteplici affinità intercorse tra i due grandi spiriti insonni del genio italico, diremo in riassunto che Michelangelo — concittadino di Dante e come lui esiliato dalla città natia — in Dante dovea riconoscere se stesso. Spiritualmente « Michelangelo discende da Dante o, meglio, egli è il Dante della pittura. S'Egli avesse dovuto scrivere un grande poema, avrebbe dettato la *Divina Commedia* e se Dante avesse impreso a di-

ad andarsi a stabilire a Venezia e accettasse a tal uopo le laute provvisioni di 600 scudi l'anno da parte della Serenissima. Ora il Brucioli inviato con quest'ambasciata a Michelangelo era quel celebre riformato fiorentino che avea tradotta l'intera Bibbia che godè per vario tempo le simpatie degli evangelici di lingua italiana.

pingere una vasta parete, egli avrebbe dipinto il *Giudizio Finale*»⁽¹⁾. Il fiore della poesia di Dante ed il fiore dell'arte di Buonarotti paiono sbocciati dallo stesso stelo. Uguale somiglianza si riscontra anche nel loro impeto, diversamente manifestato, di protesta religiosa. Al verso di Dante:

...la chiesa di Roma
Per confondere in sè due reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma⁽²⁾

fa eco il verso di Michelangelo alludente alla stessa chiesa:

Quà si fa elmi di calici e spade
E'l sangue di Cristo si vend'a giumelle.

E, nei due, c'è un identico ardore di compiere sulla terra qualcosa di sacro, per grandezza e per finalità, a ricordo perenne del loro passaggio. Dante è come pervaso dal sogno di descriver fondo all'universo e di cantare con poesia imperitura la gloria di Colui che tutto move. E Michelangelo, dietro a Lui, si lancia a volo in quest'altro sogno di gloria: incidere per l'eternità!

Di qua la ostile, irresistibile attrazione ch'Egli sentì sempre per Dante, come ce ne fa fede il suo antico biografo: « Il Buonarotti ha specialmente ammirato Dante, dilettrato del mirabile ingegno di quell'uomo, qual egli à quasi tutto a mente »⁽³⁾.

E della influenza del grande Poeta porta impronte indelebili ogni manifestazione della mente e della fantasia dell'artista. Già fin dal suo tempo Benedetto Varchi avea

⁽¹⁾ M. MONNIER, *La Renaissance de Dante à Luther*, Paris, Didot, 1889, p. 499.

⁽²⁾ *Purgat.* XVI, 127-129.

⁽³⁾ CONDIVI, *Vita del Buonarotti*, pag. 138.

rilevato questa coloritura dantesca nella poesia di Michelangelo e d'essa ne parla come d'una poesia « piena di quell'antica purità e gravità dantesca ». Lo seguì, più vicino a noi, in questo giudizio il poeta Byron il quale, nella sua « *Profezia* », fa dire di Michelangelo a Dante: « Da me zampillerà la fonte de' suoi grandi pensieri »⁽¹⁾.

Tanta affinità, resa intrinsecamente ancor più feconda da un lungo studio e da un grande amore, fecero di Michelangelo uno de' più fervidi diffonditori della memoria e del pensiero del grande Poeta. Procedendo a sfiorare questo argomento, la mente si compiace di figurarsi, con Longfellow, Michelangelo immerso nella meditazione della *Commedia* onde trarne — *semina flammae* — le scintille e gl'impulsi alla propria mente creatrice:

I turn for consolation to the leaves
Of the great master of our Tuscan tongue,
Whose words, like colored garnet-shirls in lava,
Betray the heat in which they were engendred.

* * *

3. — Una solenne occasione per onorare la memoria di Dante non tardò a presentarsi al sommo scultore.

Nel 1429 la Signoria di Firenze, avea chiesto, per la prima volta, ad Ostasio, signore di Polenta, il corpo di Dante volendogli innalzare un monumento. Ostasio oppose un netto rifiuto. Nel 1515 parve ai fiorentini giunto il momento di ritentare la domanda. Leone X, fiorentino e munifico mecenate delle lettere, era nello stesso tempo papa e sovrano di quella Ravenna che custodiva così gelosamente

(1) « The stream of his great thoughts shall spring from me ».

le spoglie mortali del poeta. In quell'anno, adunque, l'Accademia Medicea di Firenze fece istanza a papa Leone X di poter « *rimpatriare le ossa del nostro divino poeta Dante* ». Però anche i ravennati allora sorsero a far valere le proprie ragioni e la pratica fiorentina fallì una seconda volta. L'Accademia Medicea, non dandosi vinta, il 20 ottobre 1518 mandò al Pontefice un Memoriale nel quale cortesemente insisteva per avere le ossa del Poeta. Molti firmaronsi. Tra le altre firme c'è quella di Iacopo Nardi, di Girolamo Benivieni, di Pietro Portinari della famiglia di Beatrice e di Michelangelo Buonarotti. Ivi l'artista offre i suoi servigi come scultore affin di erigere a Firenze un monumento degno di Dante, qualora le ossa vi fossero trasportate. Eccone le parole: « *Io Michelangelo scultore, il medesimo a Vostra Santità supplico offerendomi al divin poeta fare la sua sepoltura chondecente e in locho onorevole di questa città* » (1).

Malgrado questa sì lusinghiera offerta la pratica fiorentina naufragava ancora e Firenze, che non avea accolto ad onore il suo poeta vivente, non dovea averne poi nemmeno la salma illustre. Oggi ancora Dante riposa sotto il gelido marmo ravennate scolpito da Pietro Lombardo. E il pellegrino che a Ravenna visita quella tomba illustre, piena la mente di questi ricordi e della spontanea offerta del sovrano ideatore delle tombe medicee nel San Lorenzo e del sepolcro di Giulio II, ripensa con nostalgia accorata al sepolcro ideato, in un lampo di genio, da Michelangelo

(1) Il *Memoriale* con la scritta di Michelangelo si conserva a Firenze nel R. Archivio di Stato. Cfr. pure FRATI e RICCI, *Il sepolcro di Dante e i monumenti*, Bologna, Monti, 1889, pp. 41 ss.

a gloria di Dante principe del canto e pontefice della religione dell'immortale bellezza! Poichè è certo che niuno meglio di lui — cui tanta affinità di carattere, di aspirazioni e di sdegni magnanimi lo ravvicinavano — era altrettanto in grado di farci eloquentemente risentire secolo, affanni e cuore del massimo poeta della visione mirabile.

* * *

4. — A riguardo delle opere e specialmente delle pitture di Michelangelo a illustrazione della *Divina Commedia*; premettiamo subito ch'è assolutamente da relegarsi tra le leggende quanto da molti si è ripetuto intorno a una intera serie di disegni a penna che Michelangelo sarebbe venuto via via facendo in margine a una copia della prima edizione fiorentina (1481) della *Divina Commedia* e che poi sarebbe andata perduta, a causa di naufragio, presso le coste di Civitavecchia⁽¹⁾. La perdita, se perdita davvero ci fu, si può in questo caso tutt'al più limitare a una edizione del poema con postille e disegni marginali di qualche allievo di Michelangelo⁽²⁾. Se il Buonarroti avesse via via illustrato a penna l'intera *Commedia* ce ne sarebbe di certo giunta almeno l'eco contemporanea, come d'altri dipinti del grande artista.

(1) Raccogliono questa notizia, tra gli altri, il BOTTARI (nelle sue *Note al Vasari*, VI, p. 244); il TORRICELLI (in *Antologa forsepronese*, 5 marzo 1842, vol. pag. 80) ed il BASSERMAN (*Orme di Dante in Italia*, Bologna, p. 559). « Nel fondo del mare presso Civitavecchia giace l'esemplare che fu di Michelangelo della *Divina Commedia* i cui ampi margini il privilegiato artista aveva tutti ricoperti di figure desunte dal poema. Quale tesoro corrode laggiù l'acqua salata? Io continuo a vivere nelle mie opere, dice vantandosi il materialista: e uno stupido accidente può cancellare di te ogni traccia? ».

(2) C. RICCI, *La «Divina Commedia» di Dante nell'arte del Cinquecento*, Milano, 1908.

Esaminando le opere di Michelangelo subito si rileva com'egli, insieme a Luca Signorelli, sia in arte il più degno interprete di Dante. Non si tratta di una imitativa raffigurazione artistica della *Divina Commedia* ma di una potente permeazione di spirito dantesco che pervade molte di quelle opere.

In marmo noi possediamo di Michelangelo due opere in relazione a Dante: le due statue della vita contemplativa e della vita attiva, sulla tomba di papa Giulio II, a' lati del Mosè in S. Pietro in Vincoli. Sono la riproduzione marmorea, come solo Michelangelo poteva farla, della Lia e della Rachele dantesca del canto ventesimosettimo del *Purgatorio* (vv. 97-108):

Giovane e bella in sogno mi pareo
 Donna vedere andar per una landa
 Cogliendo fiori e cantando dicea:
 Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
 Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.
 Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga
 Com'io dell'adornarmi con le mani:
 Lei lo vedere e me l'ovrare appaga.

Ma è soprattutto nella Sistina ove l'arte del Buonarotti s'afferma. E ivi si affermano anche i due suoi grandi amori al poema della Bibbia ed al poema dell'Alighieri⁽¹⁾. Dalla Bibbia l'immortale artista derivò soggetto e ispirazione, in quel tempo in cui altri si giocondava de' canti carna-

(1) Cfr. STEIMANN, *Die Sixtinische Kapelle*, Munchen, 1905, capp. VI-VII; e SPAHN, *Michelangelo und die Sixtinische Kapelle*, Berlin, 1907.

scialeschi. E non ne cavò temi che, solo prestandosi ad una virtuosità artistica, gli avessero dato modo di fare un bel quadro. Pensò e meditò col suo pennello per far meditare e pensare austeramente gli italiani della Rinascenza e del secolo d'oro e que' fastosi dignitari ecclesiastici i quali, nel raffinamento di ogni eleganza, sciamavano da Roma ad estinguere il purificante incendio della riforma del decaduto cristianesimo. Quando il pontefice del tempo, il bellissimo Giulio II, andò un giorno a vedere l'andamento delle pitture cui l'artista da tempo lavorava, avvenne questo dialogo tra i due:

- Bisognerebbe pur ritoccarle d'oro quelle figure.
- Io non veggio che gli uomini portino oro!
- Le parran povere!
- Quei che sono quivi dipinti furono poveri ancor essi!

Oltre la Bibbia, anche le pagine e le immagini più statuarie del poema dantesco trionfano sulle pareti della Sistina. Ben a ragione fu chiesto: « Chi non amerebbe leggere una pagina della *Divina Commedia* nella Cappella Sistina? Chi non amerebbe riconoscere in Michelangelo il solo legittimo commentatore di Dante? »⁽¹⁾.

È specialmente nell'affresco del *Giudizio Finale* in cui appare visibile l'influenza dantesca su Michelangelo. Qui l'artista del pensiero non si ricordò del Paradiso dantesco. Ricordò, e volutamente, l'Inferno, solamente il drammatico Inferno del sommo Poeta. Non erano forse innumerevoli gli elementi archetipi artistici che tumultuavano, come in un crogiolo infocato, nella sua mente in quell'attimo febbrile

(1) CH. LABITTE, *La « Divine Comédie » avant Dante*, in *Rev. d. deux Mondes*, 1^o sett. 1842, pag. 704.

nel quale egli ideò il suo affresco immortale? Moventi tutti personali non si consertavano alle esplodenti ribellioni del fiorentino che vedeva morta la patria libertà? Visioni d'una troppo a lungo attesa riforma religiosa non si frammi-schiavano, nelle estenuanti attese, alle voci apocalittiche con balenio di bibliche minacce? E il poema di Dante non era — nel pensiero di Buonarotti — un sempre eloquente ammonimento, un umano Giudizio preventivo, agli immemori del grande *Giudizio* divino? Per tutti questi svariati elementi agitantisi nella sua mente creatrice, se Michelangelo interpretò nel *Giudizio* della Sistina la propria tragedia personale, egli, come spirito squisitamente sensitivo, v'interpretò anche la *Commedia* di Dante.

E le varie linee di quella interpretazione dantesca nel *Giudizio* della cappella di papa Sisto sono ben trasparenti. Quel giudice tanto robustamente dipinto da Buonarotti, con lo sguardo irato sulle turbe di reprobì e col braccio destro levato come volesse avventare sulle medesime un fascio di folgori, è ben il Cristo dantesco « il sommo Giove » (*Purg.* VI, 118). Dantesca è la figurazione di Minos che, ivi, sull'esempio di Dante, sostituisce l'antico Lucifero. In sommo grado è poi dantesca la figurazione del demonio Caronte. Oh quel tremendo Caronte delle pagine infernali del poema come si scolpisce nella fantasia quando lo si vede animato dal pennello di Michelangelo! « Sotto i reprobì si vede Caronte colla sua navicella, tal quale lo descrive Dante nel suo *Inferno* nella palude d'Acheronte, il quale alza il remo per battere qualunque anima lenta si dimostrasse, e giunta la barca alla rìpa, si veggon tutte quell'anime della barca a gara gittarsi fuora, spronate dalla divina giustizia, sicchè la tema, come dice il poeta,

si volge in desio. Poi, ricevuta da Minos la sentenza, esser tirate da maligni spiriti al cupo inferno »⁽¹⁾. Dantesca è la rappresentazione di quel diavolo dipinto da Michelangelo il quale, aperte le ali, tiene sopra sè a cavalcioni un dannato⁽²⁾. « A destra in basso, nell'angolo del quadro, ove sta Minos, è l'entrata dell'inferno di Michelangelo e di Dante. Chi potesse discendere colà! Quali potenti rivelazioni non dovremmo trovare là dove un cotanto artista interpreta un tale poeta! »⁽³⁾.

L'affresco del *Giudizio* — come le tombe medicee di S. Lorenzo — sono « un gemito e un fremito, una protesta e una profezia, come un canto di Dante, come le prediche del Savonarola »⁽⁴⁾. Fu infatti tra il 1533 ed il 1541 che Michelangelo dipinse nella Sistina il *Giudizio Universale*. È il più fervido periodo della sua vita spirituale. È il tempo delle sue strette relazioni col partito dei riformisti che faceva capo alla marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, e ai quattro cardinali R. Polo, I. Sadoledo, G. Contarini e G. Morone. Le più felici ed audaci ispirazioni riformatrici di Dante si rianimavano, per un miracolo di trasfusione ideale, sotto il magico pennello del Buonarrotti pingente la sua grande parete sulla quale trasvola come un riflesso dell'invettiva contro la cristianità degenera posta da Dante in bocca all'apostolo Pietro. « La storia dell'idealismo italiano si racchiude fra Dante e Michelangelo. Quando questi depose il pennello con cui aveva creato il suo

(1) CONDIVI, loc. cit.

(2) *Inferno* XXI, 29.

(3) BASSERMAN, *Orme di Dante in Italia*, p. 559.

(4) E. NENCIONI, *Saggi critici di letterat. inglese*, Firenze, Le Monnier, 1910, p. 398.

Giudizio, la *Vita Nuova* della nazione era già un sogno passato. L'onta di un despotismo religioso e secolare, con tutta la sua corruttela, poteva per tre secoli stendersi in-contrastata sul bel Paese » (1).

* * *

5. — E Michelangelo, sia nei marmi che nelle pitture, seppe rendere tanto possentemente il poeta delle tre cantiche immortali perchè ne aveva intimamente compresa la colossale sua personalità.

Michelangelo avea compreso Dante. Il titano dell'arte avea avuto la piena rivelazione dello spirito titanico del poeta. Son prova di questa michelangelolesca comprensione di Dante i due sonetti che ci sono stati tramandati: sonetti che ben furon detti ricordare « l'impeto sdegnoso con cui l'artista, armato della robusta mazza, percolava i suoi marmi, per trarne ai corpi suoi i muscoli e le vene » (2).

Dal mondo scese a i ciechi abissi, e poi
 Che l'un e l'altro inferno vide, e a Dio
 Scorto dal gran pensier vivo salio,
 E ne diè in terra vero lume a noi;
 Stella d'alto valor co i raggi suoi
 Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
 E n'ebbe il premio alfin, che'l mondo
 Dona sovente a i più pregiati eroi.
 Di Dante mal fur l'opre conosciute,
 E'l bel desio, da quel popolo ingrato
 Che solo ai giusti manca di salute.
 Pur foss'io tal! Ch'a simil sorte nato,
 Per l'aspro esilio suo con la virtute,
 Darei del mondo il più felice stato.

(1) SPECTATOR, *Il Savonarola e la critica ted.*, Firenze, Barbera, 1910, p. 239.

(2) A. FARINELLI, *Mich. e Dante*, pag. 92.

L'altro comincia:

Quanto dirne si dee, non si può dire
Chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese...

Questi due sonetti dettati da Michelangelo in onore di Dante sono pervasi da quel soffio, quasi protestante, di austerità che è la costante caratteristica del poeta-scultore. Per lui, educato alla scuola della Bibbia e all'amore del sublime Cantore della rettitudine, il valore morale è tutto e, di fronte ad esso, lo stesso meritatissimo lauro di Dante-poeta passa in secondo piano. Il Dante-uomo e uomo di altissimo valore morale a' suoi occhi conta immensamente più di Dante-poeta del mondo! Perciò Michelangelo esclama accoratamente:

Foss'io pur Lui!

Il principe degli artisti con questa aspirazione viene ad adergersi quasi a pari altezza della statura morale del suo grande concittadino del Trecento!

II.

B. PIANCIATICHI, A. DEGLI ALBIZI E FAUSTO SOCINO.

SOMMARIO: 1. Notizie riguardanti la vita di Bartolommeo Pianciatichi e sua adesione alla Riforma — 2. Sua nomina a Console dell'Accademia Fiorentina — 3. Altri evangelici illustri del sec. XVI che appartennero a detta Accademia — 4. Pianciatichi cultore e mecenate delle belle lettere — 5. Raccoglie codici e detta epigrammi e distici danteschi — 6. Vieni dedicata al Pianciatichi la prima edizione italiana della *Vita Nuova* e altri libri di studi danteschi — 7. Antonio degli Albizi e la sua « Difesa » di Dante — 8. Fausto Socino.

1. — Trapassato Michelangelo Buonarroti, vari intellettuali di Firenze appiccarono alla sua sepoltura molti versi latini e italiani. Di questa geniale fioritura di poesia a onore del grande artista furon giudicati degni di venire conservati ⁽¹⁾ questi tre distici latini dettati da un illustre mecenate delle belle lettere e delle belle arti: Bartolommeo Pianciatichi:

I.

Ipsis qui potuit vivas inducere formas
Marmoribus, claudunt marmora grata patrem.

(1) *Esequie del divino Michelangelo Buonarroti celebrate in Firenze dall'Accademia de Pittori, Scultori, e Architetti nella chiesa di S. Lorenzo il 28 giugno 1564, Firenze, Appresso i Giunti, 1564.*

II.

Quam dederas vitam, reddunt tibi marmora, nam te
Nunc capiunt: fallor. Marmora cuncta capis.

III.

Dinocrayes, Phidias, Lysippus, Zeusis, Appelles
Illis tu melior, quid valere doces.

Chi era questo Pianciatichi? In quali relazioni era egli con quella Riforma cui, in cuor suo, aderiva Michelangelo?

Bartolommeo Pianciatichi nacque il 21 giugno 1507 da Bartolommeo Pianciatichi della nobile famiglia pistoiese de' Pianciatichi. L'arme di questa illustre casa portava il motto latino: « *Pius esto* ». In giovinezza, come usavasi fra la nobiltà di quel tempo, fu paggio alla corte di Francesco I re di Francia. Applicatosi agli studi umanistici, fece in essi de' progressi mirabili da far ben presagire del suo ingegno. Nel 1534 si accasò con la nobile Lucrezia Pucci.⁽¹⁾ Fu in Francia ch'Egli conobbe e aderì alla Riforma protestante. Ivi l'aveva mandato Cosimo I de' Medici, tanto amico de' letterati, in qualità di suo ambasciatore residente presso quella Corte. Molti de' più chiari letterati di Francia avevano in quel tempo aderito alla Riforma e il Pianciatichi, che con molti di questi aveva contratta amicizia, ebbe per tal modo agio di conoscerne le generose idealità riformatrici ed apertamente disporarle. Finita l'ambasceria, fece ritorno a Firenze ove non si peritò affatto di fare aperta professione di protestantesimo. Un processo ecclesiastico ne fu la conseguenza. A Firenze da S. Croce vigilava il sospettoso Tribunale dell'Inquisizione affidato a

(1) A Firenze, nella Galleria degli Uffizi, si ammirano i due splendidi ritratti de' coniugi Pianciatichi, immortale lavoro del Bronzino.

quei frati conventuali che, due secoli prima, avevano pronunziato sentenza di morte contro Cecco d'Ascoli.

Questo Tribunale fu addirittura allarmato dalle dottrine professate dal Pianciatichi e più perchè se ne faceva propagatore. Laonde, avutone il consenso del Duca, lo fece imprigionare insieme con la moglie e con altri trentaquattro individui che aveva indotto nella sua credenza. Fu con gran segretezza fatto il processo e non si risparmiarono le torture ma, poichè Cosimo fece intendere all'Inquisitore che ben si guardasse dal procedere a sentenza di morte o di prigione perpetua, la condanna proferita contro il Pianciatichi fu più mite di quel che fosse da aspettarsi da quel tribunale feroce. Ei venne condannato ad andare processionalmente per la città accompagnato dai satelliti del S. Uffizio, vestito di nero, con bavaglio giallo e con una torcia in mano, a fare in duomo solenne abiura delle eterodosse dottrine ed a gettare sopra un rogo ardente i libri che si avevano per sospetti. Fu eseguita questa sentenza partitamente per lui. Dieci giorni dopo si procedè con le medesime formalità a riguardo di sua moglie, Lucrezia Pucci, la quale a tale scopo fu, dalla carcere, condotta nella chiesa di S. Simone⁽¹⁾.

Da allora fu più guardingo dal fare aperta professione di fede. A poco a poco potè anche rientrare nelle grazie del Duca. Nel 1567 fu eletto senatore; l'anno dopo fu inviato commissario a Pisa e, un decennio dopo, governatore a Pistoia.

Tale l'uomo e il cristiano evangelico. Vediamo ora il letterato e il dantista.

(1) Cfr. PASSERINI LUIGI, *Genealogia e Storia della Famiglia Pianciatichi*. Firenze, Galileiana, 1858, pp. 68-72.

* * *

2. — Acquistatosi buon nome di letterato, specialmente per la poesia latina, — un saggio se ne vide in occasione della morte di Michelangelo — alla istituzione della celebre Accademia Fiorentina il Pianciaticchi fu chiamato ad onorarla col farne parte. La sua aristocrazia di gran signore di razza, la sua magnanimità e il suo fine intendimento letterario fecero sì che nell'anno 1545 egli venisse assunto alla carica di Console dell'Accademia stessa. Egli fu il decimo a ricoprire quell'alta carica in cui successe a Benedetto Varchi. Il suo consolato fu uno de' più memorabili di quel dotto consesso, conforme ne attesta Anton Francesco Doni. Durante la sua reggenza fu fatta una nuova riforma dell'Accademia e si tennero importantissime letture.

* * *

3. — Nè Bartolommeo Pianciaticchi fu il solo riformato fiorentino che abbia appartenuto all'Accademia Fiorentina. L'anno dopo il suo Consolato, — dopo la riforma accademica del 4 marzo 1546 — il Pianciaticchi veniva nominato consigliere di Pier Francesco Giambullari, il neo Console eletto, e altri due celeberrimi aderenti della Riforma, Michelangelo Buonarotti e il protonotario Piero Carnesecchi, il futuro martire, venivano entrambi nominati Padri di detta Accademia⁽¹⁾. Qualche anno dopo un altro nobile riformato fiorentino — Antonio degli Albizi — sarà socio della Accademia e nel 1574 anch'egli verrà nominato Console.

(1) Cfr. Capitoli dell'Accademia Fiorentina. Mss. della Magliabecchiana, Clas. IX, Cod. 91, fac. 5 e 7.

* * *

4. — Come letterato, il Pianciatichi deve essere stato una di quelle squisite tempere d'artisti che coltivano le belle lettere con alto intento di nobiltà e che, dotati d'un criterio ultraristocratico di finitezza e di perfezione, poco producono e quel poco *sibi amicisque*. Quel poco che di lui ci resta⁽¹⁾ e il molto che di lui lasciarono scritto i contemporanei ci confermano in questa opinione. C'è attorno al suo nome un vero plebiscito di ammirazione e di lodi da parte dei letterati del suo tempo. Molti gli dedicano i loro scritti e molti altri gl'invidiano i più entusiastici elogi. Così Pietro Angeli da Barga, Baccio Baldini, Aonio Paleario, Niccolò e Vincenzo Martelli, Bastiano Sanleolini e Benedetto Varchi. Pietro Aretino, che lo sperimentò generosissimo, nel 1540 gli scrive così: « Chi non ci nasce colla cortesia nell'animo, è nobile nel cognome e villano nelle opere; io dirò ciò in nome del vostro meritare di esser veramente chiamato buon gentiluomo... ».

Un sonetto inviatogli da B. Varchi principiava così:

La più verde, più sacra e felice ombra...

Un altro inviatogli da N. Martelli principiava:

Come v'ha fatto 'l ciel d'oro e d'onore
 Ricco, Bartolommeo, chiaro e gentile,
 Et d'ogni altra virtù senza simile,
 Perchè sia solo il vostro almo valore...

Però il suo più grande merito come letterato consiste nell'essere stato un nobile mecenate ed uno squisito e si-

(1) Oltre i distici e gli epigrammi michelangioleschi e danteschi di B. Pianciatichi, di lui ci restano vari altri epigrammi e distici latini e varie lettere ad illustri letterati del tempo. Cfr. L. PASSERINI, loc. cit.

gnorile studioso del poema dantesco in un momento in cui tanto si diffondeva il sospirato petrarchismo, inizio del nostro decadimento letterario.

* * *

5. - Dante fu costantemente in cima de' suoi amori di letterato. Nel suo fine intendimento di dantofilo, egli divenne collezionista di Codici del gran poema. Tra i codici danteschi posseduti dal Pianciatichi c'è un famoso ms., il *Comento di Francesco da Buti*. È un codice di lettera minutissima copiato nel 1410 da Antonio Frescobaldi. Questo Codice pianciaticchiano, nell'anno 1546, fu uno dei sette codici che vennero adoperati per collazionare un esemplare dell'edizione aldina del 1515.

Nel 1562 l'accademico Vincenzo Buonanni pubblicò il suo importante volume intitolato: « *Discorso sopra la prima cantica del diuinissimo theologo Dante d'Alighieri, intitolato Commedia* » (Firenze, Sermatelli, 1562). A quel libro B. Pianciatichi premetteva due epigrammi ed un distico che sono una duplice lode di Dante e del suo studioso, il Buonanni. Eccoli:

Bartholomaeus Pianciaticus patricius Florentinus, ad Lectorem

I.

Quas animas Iustus Minos cruciatibus angit
 Perpetuis, et quas spes alit ad superos,
 Has visit Dantes, Magno comitante Marone,
 Clara Beatrice est raptus ad astra duce.
 Singula quae vidit tam docto concinit ore,
 Ut soli haec credas dicere velle sibi.
 At nunc pervigili studio, curaque Bonanni,
 Interpres fidus redditur ipse sui.

II.

Idem.

Post visas Herebi poenas, animasque beatas,
Errabat Dantes, nec bene notus erat.
Illius, et patriae stimulatus amore, Bonannus,
Non tulit Insignem posse latere Virum.

III.

Idem.

Qui fuerat Dantes tenebris tenebrosior ipsis,
Nunc splendet clara, clarior ipse die.

Faville dantesche, lo sappiamo, ma intanto ci rivelano un'anima di studioso e di intendente di Dante!

* * *

6. - Nell'anno 1576 usciva a Firenze, pei tipi del noto tipografo B. Sermatelli, la prima ed importantissima edizione a stampa della *Vita Nova* dell'Alighieri ⁽¹⁾. Quando il tipografo cercò un personaggio al quale potesse meritatamente dedicarsi quella sua celebre edizione, non trovò chi meglio di Bartolommeo Pianciatichi fosse degno di tanto onore e perciò con una elogiativa lettera dedicatoria fregiò quell'edizione del chiarissimo nome del senatore Pianciatichi. Qualche tempo prima l'accademico Anton Francesco Doni lo aveva onorato nella medesima maniera. Il Pianciatichi nel 1547 da poco avea lasciata, come già vedemmo, la carica di console dell'Accademia Fiorentina nella quale egli avea lasciato grande desiderio di sè come ne fa prova il Sal-

(1) « *Vita nuova* » di Dante Alighieri con XV canzoni del medesimo, e la vita di esso Dante scritta da G. Boccaccio, Firenze, B. Sermatelli, 1576. Per tale importante edizione della *Vita Nova*, cfr. pure K. WITTE, *La Vita Nuova*, 1876.

vini nei suoi « *Fasti consolari* »⁽¹⁾ e dovendo il Doni pubblicare le sue « *Lettoni d'Accademia fiorentina sopra Dante* » (Firenze, 1547) anch'egli l'avea dedicate a B. Pianciatichi, ad attestato e ad omaggio per tante benemerenze ch'egli si era guadagnate nel campo degli studi danteschi. Ecco un brano della dedica di questo volume di A. F. Doni: « *Al Magnifico et Nobilissimo Signor B. Pianciatichi A. F. Doni* »... « *Rivolgendomi a Voi, vi presento alcune Lettoni degli Accademici nostri, parendomi conveniente che a voi si fatte cose s'indirizzino, come a huomo non solo consolare, ma quel che è molto più da stimarsi, Consolo stato e de i più magnifici e de più honorati, che per l'adietro siano stati, e sia detto con pace degli altri...* ».

Così intorno alla aristocratica figura di questo nobilissimo letterato e umanista della Riforma italiana del Cinquecento, vediamo accogliersi tutto un fervore di studio e di culto alla memoria ed alla fortuna di Dante Alighieri.

* * *

7. — Gli evangelici toscani hanno contribuito alla gloria dantesca con un altro loro campione, anch'egli della migliore nobiltà fiorentina come il Pianciatichi e come lui umanista squisito: Antonio degli Albizi, nato dal senatore fiorentino Luca degli Albizi e da Ginevra di Pier Francesco Del Benino il 25 novembre 1547. Allevato cattolicamente nella

(1) « Ma come il suo Consolato riuscisse uno de' più magnifici e onorati che fossero mai, lo attesta Anton Fr. Doni, dedicando al nostro Pianciatichi le lezioni di Accademici fiorentini sopra Dante, stampate in Firenze nel 1547 ». S. SALVINI, *I Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Tartini, 1717, pag. 60.

sua giovinezza, da adulto, a mezzo della lettura della sacra Scrittura e della conoscenza da lui fatta con dotti evangelici, conobbe ed aderì alla Riforma⁽¹⁾. Trasportato agli studi letterari, appena ventenne, nel 1567, con altri sei amici egli istituì a Firenze l'Accademia degli Alterati. Il suo nome, come accademico fu « il Vario ».

Circa quel turno di tempo egli stese la biografia del celebre maresciallo Piero Strozzi⁽²⁾. Nel 1574 l'Albizi fu nominato Console dell'Accademia Fiorentina. Fu il quarantasettesimo che occupò quella carica di cui prese possesso il 25 marzo. L'anno dopo, il suo successore, Bernardo Davanzati, nel discorso di successione consolare, disse di Antonio degli Albizi: « Bello e caro vantaggio di succedere a persona a me amicissima per consuetudine virtuosa e riguardevole e chiara quanto voi conoscete, di sangue, di costumi, di scienza e di senno, lo cui splendore in questo seggio lasciato adorna ora me e rischiara. Con piacere incredibile del mio animo, che non è sì duro, nè stoico, che per siffatto onore non si risenta e muova »⁽³⁾.

Dal 1576 al 1600 Antonio Degli Albizi fu impiegato in varie ambasciate all'estero pei granduchi di Toscana ed al servizio di Casa d'Austria. Nel 1600 tornò per poco a Firenze ma l'anno dopo egli partì definitivamente la città nativa per professare apertamente que' principi Evangelici

(1) Questa sua conversione al protestantesimo accadde — con molta somiglianza a quella d'un altro nobile fiorentino del secolo XIX, il conte Piero Guicciardini — per un caso fortuito. Caduto malato, il suo servitore aveva l'uso di leggergli giornalmente vari capitoli del *Nuovo Testamento*. Questa lettura fu per lui via alla Riforma.

(2) Si conserva ancoia ms. Cfr. Mss. Strozzi, Codice 110, 992, carte 222, ss.

(3) S. SALVINI, *Fasti Consolari*, Firenze, Tartini, 1717, pag. 224.

che da vari anni aveva sinceramente abbracciati. Pubblicò in terra di esilio volontario varie e ricercatissime opere di teologia e di araldica principesca. Qualche mese dopo la sua morte, avvenuta a Kempt nel 1626, l'Inquisizione Romana che l'ignorava, lo citava a comparire a Roma. Troppo tardi! (1).

Poniamo ora in luce l'attività dell'Albizi come studioso del poema del suo concittadino Dante.

Nell'ultimo quarto del secolo decimosesto si scatenò, fiera ed inattesa, una grave polemica conosciuta col nome di polemica del Castravilla: polemica che si strascicò per un mezzo secolo, suscitando molte passioni letterarie con ben scarsa utilità per gli studi danteschi (2).

Ne fu causa indiretta l'accademico B. Varchi. Egli, nel suo «Ercolano», aveva posto in bocca a uno degli interlocutori del suo celebre dialogo — Vincenzo Borghini — l'opinione che Dante pareggiasse, anzi superasse, Omero nel genere eroico (3). Quest'opinione parve a molti arrischiata. Ci fu allora un tale che, con lo pseudonimo di «Castravilla», mise in circolazione, manoscritto dapprima, un «*Discorso nel quale si mostra l'Imperfettione della Commedia di Dante contro al Dialogo delle Lingue del Varchi*» (4).

(1) Per altre notizie biografiche di Antonio Degli Albizi cfr.: ELIS VEJELIUS, *De Albitii conversione* (Monografia fatta sul ms. del discorso fatto nell'esequie dell'Albizi dal pastore luterano di Kempt, Giacomo Zaemann. Cfr. pure: N. N, *Vita A. Albizzi, partim ex autographo, partim aliis fide dignis notationibus consignata*, Argent., 1627.

(2) Cfr. BARBI MICHELE, *Della Fortuna di Dante nel secolo XVI*, Torino, Bocca, 1890.

(3) VARCHI, *Hercolano*, Firenze, Giunti, 1570.

(4) Cfr. Magliabecchiana, Mss. Cl. VII, n. 919

Chi si celava sotto quello pseudonimo di Castravilla che era, in definitiva, un libellista denigratore della fama di Dante? Non s'è mai definitivamente risaputo. L'animosità confessionale in que' tempi in cui, dietro il triste esempio di Annibal Caro accusatore del Castelvetro, gli odi letterari s'incrociavano con le passioni teologiche, non ne rimase in disparte. Ne furono, a volta a volta, sospettati autori il Muzio detto allora « il martello degli evangelici italiani », il Bulgarini, cognato del celebre antitrinitario senese Fausto Socino e persino — forse per disperdere le tracce dell'autore vero — qualcuno di que' tanti che, aderendo in cuor loro alla Riforma evangelica, la raffica delle persecuzioni inquisitoriali avea fatto riparare a Basilea oppure a Ginevra.

A ogni modo, chiunque fosse stato l'autore, il campo de' letterati toscani fu messo a rumore. L'Accademia fiorentina degli Alterati, che l'Albizi co' suoi amici avea sei anni prima fondata per tenere puro il gusto letterario e fresca la tradizione dantesca, nel 1573 discusse in ben sette tornate il famigerato discorso castravillano⁽¹⁾. Oltre l'accademico Filippo Sassetti, scrisse a difesa di Dante Giovanni Battista Vecchietti, fratello di quel Girolamo Vecchietti il quale, per un suo libro di cronologia sacra stampato ad Augsburg, l'inquisizione fiorentina getterà più tardi in carcere ove morrà ottuagenario. Ma, più di tutti, s'agitò a difesa della *Divina Commedia* il nostro Antonio Degli Albizi. Egli tenne in quell'occasione un importantissimo ra-

(1) Cfr. *Diario dell'Accademia degli Alterati*, in Codice ashburn. della Laurenziana, 558.

gionamento che ancor oggi si legge con diletto e con utilità⁽¹⁾.

L'anno dopo, l'Albizi fu nominato Console dell'Accademia Forentina. Ci voleva un capo giovane e di salda fede dantesca per ricoprire quella carica. Di qui forse la sua nomina. L'Accademia fiorentina da ben undici anni, e cioè dalla morte del suo console G. B. Gelli (1563), aveva cessato di essere all'avanguardia degli studi danteschi e la sua cattedra dantesca precedentemente illustrata da tanti, ora non trovava più alcun lettore, nè ordinario, nè straordinario. Ora poi l'imprudente discorso del Castravilla aveva gettato addirittura lo scompiglio e la confusione babelica nella serena e pensosa calma delle sue austere aule. Il solerte difensore del gran poeta s'accinse animosamente, appena nominato Console, al ripristinamento delle gloriose e autorevoli Letture dantesche, vanto di quell'Accademia, e avea in animo di trascinarsi dietro, nel suo entusiasmo apologetico per Dante, gli sbandati accademici. N'ebbe a provare una delusione amarissima. Uomini, tempi e gusti letterari andavano vertiginosamente trasformandosi sotto la pressione del sopravveniente Secento che detronizzava Dante per il Petrarca, l'uomo libero trasformava nell'uomo ossequiente o cortigiano e i tempi della libera e serena credenza oscurava con i terrori della Controriforma marciante

(1) *Discorso di Antonio degli Albizi, detto il Vario, in difesa di Dante dalle accuse del Castravilla.* Trovasi a fogli 110-129 del Codice Vaticano, n. 6528. È un codice miscelaneo del secolo XVI e, ivi, porta il seguente titolo: *Risposta di M. Antonio degli Albizi al discorso di M. Rodolfo di Castravilla contro a Dante.* Si conserva anche nel Codice Magliab, Ms. VII, 1151. Lo cita pure il BISCIONI, *Giunte al Cinelli*, I, 1047. Ne fa cenno anche il MANNI, in *Memorie dell'Accademia degli Alterati*, II, 364.

alla riconquista delle coscienze. Nella sua finezza d'intuito Antonio Degli Albizi presentò quella che oggi è una constatazione che trova la riprova a traverso tutto il passato storico d'Italia e cioè che quando il culto e la comprensione di Dante scade tra noi, viene anche meno, e automaticamente, il senso della vera grandezza e della ordinata libertà. Di questo doloroso stato di cose l'Albizi ci lasciò un grave ed angosciante documento in quella lettera che ancora di lui ci resta ⁽¹⁾ nella quale, in data 13 febbraio 1574, scrive a G. B. Strozzi: « ...mi risolvo di far fronte da qui innanzi a non guardar più persona in viso; e Dio voglia anche che questo mi basti. Lor danno; habbinselo, non mi havessero dato questo offitio, poich'io non l'andavo cercando... Di qua non farò molte lettioni, perchè ognun si ritira, fa ceffo, e non la vuole intendere, o almeno fanno le vista... ». I suoi sforzi riuscirono vani. Poco dopo egli deponeva l'ingrato ufficio con in cuore l'ombra dei più sinistri presentimenti!

* * *

8. — Intanto un'eco della polemica del Castravilla giungeva, all'estero, a notizia d'un altro illustre accademico senese, degl'Intronati, Fausto Sozzini, fine poeta e acuto teologo antitrinitario, il quale aveva dovuto, a causa delle sue credenze religiose, espatriare. Il cognato del Sozzini, il gentiluomo senese Belisario Bulgarini, il quale di quel malaugurato discorso ebbe il cattivo gusto di farsene sì accalorato paladino al punto da venirne addirittura sospettato come l'autore sotto il pseudonimo di Castravilla, credette opportuno informare della aperta difesa del Castravilla da lui assunta, il parente lontano. Perciò gli scrisse

(1) Cfr. Codice magliab. VIII, 1399.

una lettera nella quale par quasi voglia implicitamente richiederlo di qualche appoggio nella difesa della infelice tesi antidantesca da lui presa disperatamente a sostenere⁽¹⁾. In quella lettera il Bulgarini scrive al parente riformatore, tra l'altre cose « ... sappia V. S. che se mai ho desiderato d'esserle appresso, che per ogni rispetto l'ho desiderato tuttavia grandemente, hora s'è accresciuto in me tal desiderio oltre a modo, poichè, non so come, nè per qual via, mi son messo a rispondere a certe difese di Dante fatte da M. Giacomo Mazzoni contra alle opposizioni del Castravilla; in che fare ci era di bisogno del suo sottile e ben purgato intelletto in ogni cosa et particolarmente intorno alle cose poetiche, che in quanto a me son certo che la non era opera delle mie spalle... ma bisognava a quella migliore avvocato, e, come ho detto, il sapere e l'ingegno di V. S... ».

Celano queste parole un lusinghiero, per quanto indiretto, invito a Fausto Sozzini a scendere in lizza contro Dante, oppure una sua velata, timida confessione di pentimento per essersi gettato nella poco nobile avventura antidantesca? Difficile dirlo. A me par che l'invito, indirettamente rivolto al cognato Fausto, l'ex-chiarissimo Accademico Intronato, sia il principale scopo di quella lettera. Comunque sia, Sozzini non lo raccolse affatto sebbene gli giungesse dall'indimenticata Siena lontana. Il suo profondo gusto poetico e letterario, del quale ce ne fan fede tante poesie che — manoscritte e disperse in tutte le biblioteche della Toscana e persino di Roma — ancora attendono l'amoroso raccoglitore ed illustratore, il suo versatile talento e quel suo squisito umanesimo che di lui fanno una perfetta espressione

(1) Questa lettera del Bulgarini al riformatore Fausto Sozzini è conservata nella Comunale di Siena (Codice, D, VII, 7).

del genio di nostra gente, erano pieni del nome e della grandezza di Dante.

Perciò egli, ad onta di quell'invito dal Bulgarini dolcemente modulato nella trasparente lingua natia, non poté che disapprovarne, in cuor suo, l'inconsiderata impresa.

Nè Fausto Sozzini, nè gli altri senesi come Bernardino Ochino o Mino Celsi, nè gli esuli evangelici di alcuna delle cento città italiane avrebbero mai e poi mai potuto dimenticare o menomare la memoria e la grandezza di un loro illustre rappresentante, l'insonne Esule poeta del Trecento, quel Dante che la politica aveva rigettato dal « bell'ovile ». A quegli esuli-riformati della politica guelfa del Cinquecento, Dante dovette parere, nell'ingrato esilio, un vivente simbolo d'indipendenza spirituale, d'immacolata giustizia e di un animo adamantino che la sventura non spezza e non scalfisce. E la sua visione dovette spesso tornar loro a sorridere, ne' malinconici tramonti delle straniere città del settentrione d'Europa quando il loro cuore, interrito dall'affrangente peso di ricordi, rivolava indietro all'Italia bella e ai dolci amici cui, pur di mantenersi coerenti alle proprie intime convinzioni, avevano, con la morte nel cuore, detto addio!

Ma dall'esilio di Dante non era sbocciata la rosa immortale della *Divina Commedia*?

Così essi, le migliaia di Esuli-protestanti italiani, si rianimavano nella speranza che, dal loro presente martirio morale, potesse almeno sorgere, per la lontana terra natia, il giorno della sua piena redenzione spirituale!

Invitti testimoni dell'evangelo! Degni connazionali dell'Alighieri!

III.

F. P. MORATO, PANFILO SASSI E LUDOVICO CASTELVETRO,

SOMMARIO: 1. I dantisti della Riforma fiorentina e quelli della Riforma nel ducato di Ferrara e Modena — 2. L'umanista evangelico F. P. Morato e lo studio del Poema dantesco presso la Corte Estense — 3. L'umanista modenese P. Sassi, riformato, lettore di Dante e suscitatore d'una generazione di dantisti — 4. L. Castelvetro: l'uomo, il letterato, il protestante e l'esule — 5. Giudizi de' suoi contemporanei — 6. Suo culto per l'Alighieri — 7. Sue postille marginali alla *Divina Commedia* — 8. Castelvetro ed il Commento di Benvenuto da Imola — 9. Istituisce a Ginevra una cattedra dantesca — 10. Storia, vicende e pregi della sua « Sposizione ».

1. — Gli studiosi di Dante finora considerati, nella loro attività letteraria, si presentano un poco come altrettanti — per quanto a gradazioni diverse — rappresentanti delle alte tradizioni letterarie della Toscana. Sono, in una parola, dei veri e propri letterati d'istinto e di razza quali ne dovettero fiorire a dovizia in quell'aureo periodo di irradiazione umanistica. Alla loro mente l'altissimo Poeta, oltre che come il cantore sovrano, dovette anche apparire come il loro grande concittadino di Firenze, l'antico Priore che le tempestose vicende d'un periodo fortunoso avevano mandato in esilio e che, pur essendone poi diventato la massima gloria, era tuttavia un poco considerato sempre

come uno dei loro. Nessuna meraviglia pertanto se i dantisti della Riforma fiorentina studiano Dante anche sospinti da impulsi o sentimentali o istintivamente artistici, a differenza dei dantisti riformati dal ducato di Ferrara e Modena. Per questi lo studio del divin Poema fu una acuta disamina obiettiva, intellettualistica e letterariamente critica. Da qui la sottile, ma pur tanto profonda, differenziazione tra questi due gruppi. Se i toscani avevano dato gli eleganti epigrammi del Pianciaticchi, la calorosa « Difesa » di Antonio Degli Albizi e l'eloquente silenzio di Fausto Sozzini, i Riformati del Ducato Estense ebbero in F. P. Morato uno studioso delle « Rime » di Dante, in Panfilo Sasso un ascoltattissimo Lettore della *Divina Commedia* ed in Ludovico Castelvetro un critico ed un illustratore di prim'ordine. Per questi ultimi, più conformemente al diverso ambiente ed alle percettibili sfumature della loro diversa *forma mentis*, lo studio di Dante fu essenzialmente un'attività intellettuale. A ogni modo i diversi contributi riuscirono ugualmente preziosi. E questi due gruppi di dantisti della Riforma italiana possono ugualmente menar vanto d'aver entrambi ben meritato della glorificazione e della fortuna di Dante nel Cinquecento.

* * *

2. - Pellegrino Morato, letterato mantovano, ancor giovanissimo fu chiamato come professore di belle lettere all'Università di Ferrara e alla corte di Alfonso I in qualità d'insegnante de' suoi due figli. Ivi stabilito, si accasò⁽¹⁾.

(1) « *Ferrariæ tamen hic dire versatus est, nobilium adolescentium Magister, ubi et uxorem duxit, ex qua liberos suscepit, quos inter est Olimpia Morata* » LIL. GIRALD., *De Poetis suor. temp.*, Dialogo II, verso la fine.

Da una sua lettera al grande umanista evangelico Celio Secondo Curione si rileva che la sua adesione alla Riforma accadde assai per tempo ⁽¹⁾. Tutta la vita Morato fu riconoscente a Curione per averlo portato a contatto dell'evangelismo. L'amicizia tra i due letterati divenne fraternità di cuori ed amicizia di famiglia. Curione fu sempre considerato da Morato come « un altro Anania, maestro di Paolo, anche per lui » ⁽²⁾. Nel 1533 alcuni, invidiosi della fama ch'egli meritamente godeva, l'accusarono d'aver scritto a favore della causa della Riforma. Fu in conseguenza sospeso dall'insegnamento universitario e mandato fuori degli Stati Estensi. Riparò a Venezia, asilo a tanti proscritti della Riforma, e ivi, onde evitare ulteriori noie e trovare oblio, mutò in Fulvio il suo nome di Morato. Il tempo e l'amicizia fedele d'un altro celeberrimo umanista ferrarese, forse aderente alla Riforma, Celio Calcagnini, gli fecero rendere giustizia e così nel 1539 poté far ritorno a Ferrara.

Egli fu un profondo cultore di Dante. In questo studio formò il gusto letterario de' suoi nobili allievi e specialmente di sua figlia, che fu anche la sua migliore scolaria, la celeberrima Olimpia che a tanta fama letteraria doveva poi salire. Professore di belle lettere in un secolo tutto dedito alla compilazione scientifica di grammatiche, e di manuali e di rimari classici a disciplinamento e a modello di letteratura, Pellegrino Morato ha il vanto d'aver com-

⁽¹⁾ *Epist. Coelii Curionis* Lib. I, pag. 305, Basilea, 1570.

⁽²⁾ *Epist. Moratii Curioni*, in *Opera Olympiae Moratae*, p. 315, Basileae, Perna, 1558, e G. L. NOLTEN, *Vita Holumpiae Moratae*, Frankfort, 1731, pag. 8.

pilato il primo e fortunatissimo rimario dantesco ch'Egli, nel 1528, pubblicò a Venezia pei tipi di Niccolò d'Aristotile, detto Zoppino. Eccone il titolo: « *Rimario di tutte le cadentie di Dante e del Petrarca, raccolte per Pellegrino Moratto (?) Mantouano* ». Egli, con lettera del 15 aprile 1528, dedicò questo suo rimario al ferrarese Bernardo Mazolino.

Il lavoro andò a ruba e a Venezia fu ristampato, presso editori diversi, nel 1532, 1533, 1541, 1546, 1550, 1558 e 1565. Da insegnante pratico, con il suo rimario il professore Morato mirò principalmente all'utilità de' giovani, onde indurli all'imitazione ed al gusto del verso dantesco.

Però il maggiore merito di Pellegrino Morato come dantista sta, a nostro credere, nell'aver rotta, nella capitale e nella corte stessa degli Estensi ov'egli e sua figlia Olimpia poi furono istitutori ed insegnanti, quella forte e quasi tradizionale avversione che vi regnava contro quel poeta Dante il quale, nella sua ira sfolgorante e magnanima, era stato tanto severo ne' riguardi di molti di quella illustre Casa⁽¹⁾. Non ci è discaro pensare che un vanto siffatto sia toccato a un ardente seguace della Riforma italiana.

* * *

3. — Da Ferrara passiamo a Modena, l'altra città estense. Qui pure in quel fecondo Cinquecento c'imbattiamo nella geniale figura d'un altro spirito innovatore, in quel Panfilo Sassi al quale come risale tutto il movimento riformatore modenese nel secolo decimosesto, così pure risale l'amore

(¹) Cfr. *Inferno* XII, 111; *Inf.* XVIII, 56; *Purg.* V, 77; VIII, 73; XX, 80. Cfr. pure A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, Bologna, Zan. 1902, pp. 438-441, e G. FATINI, *Dante presso gli Estensi, contributo allo studio e alla fortuna di Dante nel sec. XV*, in *Giornale Dantesco*, 1909, pp. 126-144.

agli studi danteschi. Magnifica tempra di avanguardia quale molte n'ebbe, in quel secolo, l'oggi tanto ignorato Protestantesimo italiano!

Della prima giovinezza di Panfilo Sassi non si hanno notizie. Si sa soltanto che durante le guerre che nel principio del secolo XVI travagliarono il modenese egli, dalla natia Modena, riparò a Verona ed a Brescia. Verso il 1512 fece ritorno nella sua città e, come allora usavano fare gli umanisti e i letterati, egli si dette all'insegnamento della gioventù. Fu quello il periodo più fecondo della sua vita poichè dal 1512 al 1523 egli pubblicò, insegnò e fece vasta disseminazione delle credenze riformate ch'Egli ben presto aveva accettate in cuor suo. Lancillotto nella sua famosa « *Cronaca* » modenese, in data dell'aprile 1523, parla diffusamente del processo « da questa Inquisizione fatto contro M. Saxo de' Saxi accusato come infetto d'eresia »⁽¹⁾. Si deve all'appoggio del conte Guido Rangone, incline alla Riforma, s'egli ne uscì salvo.

Il Rangone — avuta l'accortezza di far spargere la notizia della morte del Sassi, onde sottrarlo alle ricerche del sant'Uffizio — lo inviò in Romagna in qualità di governatore della sua terra di Lonzano⁽²⁾. Quivi egli trascorse in pace serena gli ultimi anni della sua vita, fino alla sua morte avvenuta nel settembre del 1527. Lasciò molte opere a stampa d'indole storico-letteraria. Pubblicò pure, ma alla macchia, un'opera teologica intorno all'argo-

(1) LANCILLOTTO, *Cronaca*, I, 440. Cfr. pure per questo processo: Archivio di Stato di Modena, Proc. Inquis., Lib. IV, sotto la data 8 giugno 1523 e, fra i mss. Campori, γ P. 4. 17.

(2) G. TIRABOSCHI, *Bibl. Modenese*, V. 27.

mento, tanto dibattuto nelle dispute religiose del tempo, della predestinazione ⁽¹⁾.

Il Tiraboschi ricorda il grande grido in cui egli era salito: « Pochi poeti vissero sulla fine del secolo XV, che godessero della fama, a cui giunse Panfilo Sassi e pochi ve n'ha al presente, che siano al par di lui dimenticati e negletti » ⁽²⁾. Dal che si vede quanta influenza aveva in passato il pregiudizio confessionale nel deprimere un bell'ingegno. Lodi bellissime egli ebbe da letterati come Cassandra Fedele e Battista Mantovano. Lodovico Ariosto lo celebra nel suo *Orlando Furioso* ove, nell'ultimo canto, strofe XII, lo annovera tra i poeti più illustri:

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e'l Dressino e Latino
Giuenal parmi, e i Capilupi miei,
E'l Sasso, e'l Molza, e Floriän Montino.

Il Sassi va meritamente celebrato per il suo intenso amore a Dante. Per lui, come pel Michelangelo, la grandezza del Poeta non dipende unicamente dal suo poema immortale, ma anche, e soprattutto, dalla sua vita intemerata e virtuosa. Attraverso il poeta egli ricercò l'uomo e concorse a mettere per tale modo in valore un austero criterio di valutazione morale applicato a Dante. In una sua poesia latina al Poeta (*Danti Aligerio*), che ci è stata tramandata ⁽³⁾, Panfilo Sassi dice:

Non ego, sed virtus laudat Te.

(1) *Capitolo de predestinatione composto per il clarissimo poeta miser Pamphilo Sasso modenese*. Senz'altre indicazioni.

(2) G. TIRABOSCHI, loc. cit.

(3) Cfr. C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori intorno a D. Aligh.*, Roma, Forzani, 1893, Vol. IV, p. 462. Ivi, in nota, dicesi: « Congetturo che sia stata composta nel 1521, quando il nostro Poeta si fece, in Modena, lettor di Dante ».

E finisce così:

Nobile laudari decus est: rem laudibus aptam
Eximii facere est, sed magis egregium.

Da qui si potrà immaginare a quale altissima idea egli si sarà ispirato nella sua esposizione di Dante da lui, nel primo quarto del secolo decimosesto, introdotta, per primo, in Modena. È un suo discepolo, diventato poi illustre, che ci ha tramandato memoria di questa Lettura di Dante fatta dal Sassi: « Ogni dì continuamente in casa per un'ora interpretava o il Petrarca, o il Dante, o alcun altro Autore ad istanza delle persone che il corteggiavano » (1).

Chi avrebbe mai detto al vecchio poeta modenese quali begli ingegni sarebbero usciti dalla sua fervida e primitiva *lectura Dantis* ch'Egli teneva con sì austera finalità d'indirizzo? Alla sua scuola si formarono que' giovanetti che, anni dopo, avrebbero costituita la celebre Accademia modenese, detta pure l'Accademia dei Grillenzoni dal cognome di Giovanni Grillenzoni e fratelli presso i quali teneansi le riunioni. Alla scuola di Panfilo Sassi, tra gli altri, si educarono Filippo Valentini ch'era capo dell'Accademia quando nel 1545 l'Inquisizione la soppresse come il focolare della propaganda protestante in Modena: quel Valentini che sapeva a mente tutto Dante; L. Castelvetro, futura illustrazione de' studi danteschi, Giovanni Grillenzoni ed altri molti. Nel 1545 l'Accademia contava « de più de cinquanta homeni literati » (2) che i modenesi paragonavano poeticamente a « gruppi di stornelle » tanto pa-

(1) LUDOVICO CASTELVETRO, in *Vita di Filippo Valentino*, Cod. ms., Codice Estense α. H. I. 11.

(2) LANCILOTTO, *Cronaca*, VIII, 15.

revano numerosi quando uscivano dalla spezieria Grillenzoni, meta delle loro adunate. Di tutta questa rigogliosa fioritura di studi danteschi e di sensi di promettente indipendenza intellettuale, va dato merito a Panfilo Sassi il quale fu « come l'anello di congiunzione tra la vecchia Modena incolta e spregiata e la nuova studiosa ed illustre. Che se il risveglio intellettuale dei cittadini si deve non a lui, pure è merito suo l'aver dati al Castelvetro, al Grillenzoni, al Valentini, i primi avviamenti che dovevano meravigliosamente fruttificare » (1).

* * *

4. - Di Ludovico Castelvetro non tesseremo qui la biografia ma, a grandi linee, tratteremo solo alcune notizie per rilevare l'importante figura di questo genialissimo dantista, gloria della Riforma italiana e dell'italiana Letteratura.

Nacque a Modena nel 1505 nella casa segnata al n. 44 sul Corso Canal Chiaro, nella cinquantina di San Geminiano (2). Giovane, frequentò, dopo la scuola di P. Sassi, varie Università e, per volontà paterna, si laureò a Siena in giurisprudenza per quanto tutte le sue preferenze andassero alle Belle Lettere. Nel 1532 fu a Modena lettore di Diritto. In quel torno di tempo, unitamente a Giovanni Grillenzoni, formò quell'Accademia Letteraria della quale

(1) G. CAVAZZUTI, *L. Castelvetro*, Modena, 1903, pag. 4.

(2) Erroneamente perciò, nel secolo scorso, gli fu murata l'iscrizione seguente al n. 32 di Rua del Muro, su una casa che solo dopo il 1520 appartenne al Castelvetro. L'iscrizione dice: « *Qui nacque L. Castelvetro, filologo insigne, critico a niuno secondo, 1505* ».

egli fu anima ed illustrazione. Nel 1538 si ritirò qualche tempo a Piacenza, probabilmente per fare tacere le prime voci che lo indiziavano come partigiano della Riforma. Ritornato tempo dopo nella città natale, occupò quivi cariche pubbliche. Nel 1553 ebbero principio, per una canzone dell'iracondo Annibal Caro, tutte le disavventure che travagliarono la rimanente sua vita. Il Caro in quella sua canzone in lode de' Reali di Francia, invitava le Muse a « venir all'ombra de' gran gigli d'oro »¹ ed aveva fatto largo sfoggio di quelle tronfie maniere letterarie che preludiano al cattivo gusto del Secento. Temperamento eccessivamente critico, Castelvetro censurò in via riservatissima quella canzone che tanti avevano invece esaltata. *Inde irae* d'ogni genere, invettive a voce e per iscritto del Caro le cui minori ingiurie ed insinuazioni nella sua « *Apologia* » contro il Castelvetro, già da tempo segnato nel libro nero del Sant'Uffizio, eran queste: « Filosofastro, empio, nemico di Dio, che non crede di là dalla morte », « Agli inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo, vi raccomando ». Tutto questo per aver il Castelvetro saputo dire al Caro — prima di Giacomo Leopardi — ch'egli « poeta non fu mai ». L'Inquisizione, comunque precipitassero le cose, fu pronta a far tesoro di queste insinuazioni e infatti il primo ottobre del 1555, auspice il cardinale Ghislieri, papa Paolo IV scriveva al Duca di Ferrara di arrestare come eretici pericolosi L. Castelvetro, Filippo Valentino ed altri modenesi. Il nostro letterato, per circa quattro anni, invece di recarsi a Roma ov'era citato a comparire, visse nell'incognito in quel di Ferrara e fu solo verso la fine del 1559 che s'indusse a recarsi a Roma. Quivi, mentre si svolgeva il suo processo, per le calde raccomandazioni del Duca di Ferrara potè ot-

tenere di starsene, invece che nel carcere dell'Inquisizione, nel convento di S. Maria in Via da dove, dopo il terzo interrogatorio fattogli dall'inquisitore domenicano fra Tommaso da Vigevano il quale pare gli minacciasse la tortura, se ne fuggì a Chiavenna che, dominata allora dai Grigioni riformati, era sottratta al dominio e al potere dell'Inquisizione di Roma. Da Chiavenna passò a Ginevra ove rimase il triennio 1564-1567 nel quale anno lo troviamo a Lione, poi di nuovo a Chiavenna ove strinse relazione col colonnello imperiale Rodolfo Salis il quale lo introdusse, a Vienna, presso l'imperatore Massimiliano cui Castelvetro nel 1570 dedicò quel suo volgarizzamento che tanto gli stava a cuore della « Poetica d'Aristotile ». Dopo altri viaggi, l'insigne filologo modenese morì a Chiavenna, in una casa di Via Montana, il 21 febbraio 1571. Il Castelvetro ebbe solenni onoranze ed il suo amico Roberto Salis gl'innalzò un ricordo marmoreo ed una elogiativa epigrafe che ricordava, tra l'altro, il suo dignitoso esilio con queste parole:

VIRI SCIENTIAE, JUDICII, MORUM
AC VITAE INCOMPARABILIS,
QUI DUM PATRIAM OB IMPROBORUM
HOMINUM SOEVITIAM FUGIT
POST DECENNALEM PEREGRINATIONEM
TANDEM HIC IN LIBERO
SOLO, LIBER MORIENS, LIBERE QUIESCIT...

Il monumento eretto al Castelvetro da Rodolfo Salis e restaurato nel 1791, passò nel 1878 a Modena, nelle sale del Museo civico.

Conoscitore di varie lingue, L. Castelvetro fu un critico, un grammatico ed un filologo tra i migliori d'Italia. Egli intuì anche la critica letteraria comparata. Fedele all'im-

presa ch'egli aveva adottato: « *Ho giudicato* », fu penetrantissimo e tagliente ne' suoi giudizi ch'egli sempre sostenne con tanta appassionata tenacia da tirarsi addosso molte inimicizie.

Tal era l'uomo, il letterato e l'esule per la fede evangelica. Passiamo ora al Castelvetro dantista, dopo avere sentito il giudizio che di lui espressero varî letterati suoi contemporanei.

* * *

5. — In generale, prendendo lo spunto dalla malaugurata polemica del Castelvetro col Caro, molti lo giudicarono un temperamento eccessivamente critico e mordace. Il Boccalini ne' suoi « *Ragguagli di Parnaso* »⁽¹⁾ lo definisce *tout court* « pazzamente temerario ». Il Marini del Castelvetro dice, scherzando, che « s'egli fosse stato presente alla creazione del mondo, vi avrebbe pure trovato molto a ridire »⁽²⁾. Pieni, invece, di calda ammirazione per lui si mostrarono V. Gravina e L. A. Muratori. Il primo lo definì « il Varrone della lingua italiana »⁽³⁾ e il Muratori, nella Vita che ne scrisse sentenziò che « serviran sempre i libri da lui composti a far meglio conoscere quanta fosse la sua dottrina, la sua acutezza, l'ingegno suo, e quale la forza e la dirittura del suo giudizio »⁽⁴⁾. Nè queste sono lodi esagerate!

(1) Centuria, I, Venezia, 1669, p. 286.

(2) Cfr. MASI, *Lod. Castelvetro*, in *Rassegna Settimanale*, Vol. V, pag. 27.

(3) GRAVINA, *Della Ragion Poetica*, lib. II.

(4) L. A. MURATORI, *Vita del Castelvetro*, Lione, 1727.

* * *

6. - L. Castelvetro studiò e diffuse la conoscenza dell'Alighieri quando l'Italia, sdilinquendosi dietro le imitazioni dei petrarcheggianti capeggiati da Monsignor Pietro Bembo, non aveva quasi più corone pel suo massimo Poeta il quale, con note eterne, aveva modulato le fulgenti aspirazioni della sua stirpe. In simile frangente il grande modenese dimostrò il suo audace spirito d'innovatore anche in letteratura antepoendo Dante a qualsiasi altro poeta: « *Dante deve essere sopraposto al Petrarca, havendo impiegato quello lo stile in poema grande et magnifico* »⁽¹⁾. Queste erano allora parole piene di ardimento. Se oggi ci sembrano ovvie e naturalissime, allora implicavano una vera e propria cacciata degli Dei dall'Olimpio letterario del secolo e sarà bel vanto d'un esule del protestantesimo italiano l'averle scritte.

Non ci fu momento della vita del Castelvetro ch'egli non abbia nutrito questo amore pel grande Poeta Dante il cui poema egli sempre ricercò *diurna manu et nocturna*. In una lista di libri appartenuti al Castelvetro, conservata a Modena, si cita un Dante a stampa « col commento del Landino et Vellutella », libro che nel 1882 trovavasi a Modena presso la signora Cepelli-Mazzoli e che parve prezioso per alcune postille autografe del Castelvetro. E, tra i libri volgari a penna, in quella lista sono ricordati altri tre commenti sopra Dante, un altro commento sopra il *Paradiso* di Dante, un Dante in membrana più piccolo ed un altro Dante in membrana in folio slegato.

(1) « *Poetica* » d'Aristotile vulgarizzata, et sposta per L. Castelvetro, Vienna, G. Stainhofer, 1570, pag. 91^a.

Oltre la *Divina Commedia*, il Castelvetro fu tra i pochi del suo tempo ⁽¹⁾ che conobbe quell'Epistola di Dante a Can Grande della Scala tanto, recentemente, discussa, ne possedette copia e ripetutamente la citò nella sua « Sposizione » (pp. 23 e 199). Infine, tale suo costante amore a Dante lo addimostrò spesso raffrontando e, in tutti i suoi numerosi scritti, citando il Poeta.

* * *

7. — Per scendere ad esaminare in concreto l'attività dantesca del Castelvetro, devesi dapprima far menzione delle sue postille marginali alla *Divina Commedia* le quali tuttora si conservano a Modena nella Libreria Cepelli — ora della famiglia Banzi — sopra un esemplare della *Divina Commedia* col commento del Landino ⁽²⁾. Il Tiraboschi fu il primo a render conto di quelle annotazioni marginali autografe del Castelvetro ⁽³⁾. Un erudito modenese, M. A. Parenti ⁽⁴⁾ ottenne dal possessore di quella *Divina Commedia* postillata dal Castelvetro di trascrivere quelle postille ch'Egli poi riportò, citandolo a volta a volta, nel suo volume intitolato: « *Saggio di una Edizione della Com-*

(1) Conobbe quell'Epistola anche l'altro evangelico Antonio Degli Albizi, il quale la citò nella sua *Rispostu al Discorso del Castravilla* (Cfr. codice Vatic., n. 6528).

(2) Edizione di Venezia, Quarenghi, 1497.

(3) TIRABOSCHI, *Bibl. Moden.*, I, 481.

(4) Cfr. *Lettere di M. A. Parenti*, in *Batines, Bibl. Dant.*, tomo II, pp. 363-364. Il Tiraboschi, in una sua lettera inedita che trovasi alla Cepelliana, del carattere di quelle postille dice che « pare certamente quello di Castelvetro » Certamente, da tutto l'insieme si può dedurne che quelle note in margine alla landiniana furono un lavoro giovanile di Castelvetro ed una sua preparazione all'« Esposizione » successiva.

media di D. A., secondo i migliori testi e colle spiegazioni più necessarie, per cura di M. A. Parenti ». Modena, per gli eredi Soliani, 1843, in 8°.

* * *

8. — Instancabile nella sua attività dantesca, Castelvetro, forse in quelli anni dopo il 1538 da lui passati lungi da Modena quando già sussurravasi della sua adesione alla Riforma evangelica, venne a conoscenza che a Reggio Emilia, presso i canonici di quella cattedrale, esisteva, manoscritta, una copia di quel commento dantesco di Benvenuto Rambaldi da Imola — lettore della *Divina Commedia* nella Bologna del secolo XIV — ch'era considerato come il più dotto de' commenti elaborati nel secolo stesso di Dante ed il più ricco di notizie storiche attinenti a persone ed a fatti ricordati nel poema, e a cui anche il Landino aveva largamente attinto. Castelvetro non ebbe più pace. « La importanza del lavoro di Benvenuto — ricorda G. F. Lacaïta — non isfuggì all'acuto ingegno di Ludovico Castelvetro, il quale avea fermato di farlo stampare da' Giunti... ma le sventure sopravvenutegli, avendolo obbligato ad esulare ed a finire i suoi giorni in Chiavenna nel 1571, gliene impedirono la progettata pubblicazione » (1).

Fu una perdita per gli studi danteschi quella mancata pubblicazione. Da allora gl'immemori italiani dei secoli XVII e XVIII — proprio quanto durò in piena efficienza la azione della Controriforma gesuitica — pressochè trascu-

(1) G. F. LACAÏTA in pref. al *Comentum di Benvenuto da Imola*, pp. 6-7. Firenze, Barbera, 1887. Cfr. pure CASTELVETRO (junior), *Vita di L. Castelv.*; MURATORI, *Opere critiche*, p. 74 e TIRABOSCHI, *Bibl. Modenese* Tomo VI, Parte I, p. 76.

rarono lo studio del loro Poeta e, in conseguenza, anche il *Commento* di Benvenuto andò quasi dimenticato. Sulle orme del Castelvetro il giansenista Muratori — ammiratore fervido e biografo accurato dell'esule letterato nostro — fece ricerche del *Commento* già segnalato dal Castelvetro e nella sua monumentale opera delle « *Antiquitates Italicae* » ne pubblicò quegli *excerpta* che avevano riferenza con la sua collezione storica (1).

Poi, per un altro secolo quel *Commento* ritornò nell'oblio fino a quando il Tamburini non lo pubblicò in traduzione italiana (2). Però quella traduzione era siffattamente infarcita di sviste, omissioni ed infedeltà di traduzione — specie in que' luoghi del *Commento* che più attaccavano papi e clero — ch'essa parve peggio che inutile a' studiosi di Dante. La sana e libera critica dell'America insorse a protesta contro quello scempio del magnifico commento dell'Imolese (3). Indi, passando dalla critica alla pratica, Ch. Norton, d'accordo co' due celebri poeti e dantisti americani H. W. Longfellow ed I. R. Lowell, decise di pubblicare integralmente, per conto della Società Dantesca, dai medesimi istituita a Cambridge, il *Commento* del Rambaldi. Se non che, giunto in Inghilterra il manifesto di questa progettata pubblicazione dei dantisti americani, l'inglese

(1) Cfr. L. A. MURATORI, *Excerpta historica ex Commentarijs mss. Benvenuti de Imola in Comœdiam Dantis*, Mediolani, typogr. Soc. Palat. 1738, l. 1027 - 1298.

(2) *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla « Divina Commedia » di Dante Alighieri, voltato in italiano dall'avv. Giovanni Tamburini*, Imola, Galeati, 1855-56.

(3) Ch. E. NORTON, *A Review of a translation of the Commentary by Benvenuto da Imola on the Divina Commedia*, Cambridge, Mass., 1861.

Lord Vernon, non volendo lasciarsi vincere da nessuno in mecenatismo per Dante, in memoria di suo padre munificentissimo dantista ed accademico della Crusca, si assunse le spese di detta pubblicazione⁽¹⁾ e venne per tal modo, a realizzare, dopo tre secoli, il sogno del Castelvetro. Questa pubblicazione fu pronta pel 12 maggio 1887. La giornata era stata scelta molto opportunamente. La dedica diceva: « scruoprendosi la facciata del Tempio di S. Maria del Fiore »!

* * *

9. — Fu durante i tre anni dal Castelvetro trascorsi a Ginevra, e precisamente nel triennio 1564-1567, ch'egli si rese principalmente benemerito degli studi danteschi coll'istituire a Ginevra, dietro l'esempio che a lui aveva lasciato il suo indimenticato maestro e correligionario Panfilo Sassi, una Cattedra privata di letteratura e di interpretazione dantesca. Tutti i suoi biografi ricordano questa sua benemerita attività⁽²⁾. Sentiamo lo storico Tiraboschi: « In tutto il tempo che Egli stette quivi [a Ginevra] così fortemente gravato da detto male, di continuo lesse privatamente a molti giovani Italiani, ch'erano in quella città, e fra gli altri libri lesse tutto Dante dalla voce del quale essendo stati scritti i capi principali delle cose mentre leggeva... »⁽³⁾.

(1) BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA. *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam nunc primum integre in lucem editum. Sumptibus Guilielmi Warren Wernon, Florentiae, Typis G. Barbera, 1887, tomi 5.*

(2) L. CASTELVETRO (junior), *Vita di L. Castelv. Passim.*

(3) G. TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.*, VI, 70.

Le poche parole sono di per sè tanto significanti che, al leggerle, la fantasia le colorisce e ne cava le linee d'un bel quadro ideale. Attorno all'Esule-dantista ecco una vivente corona di giovani allievi che pendono dalle labbra e s'illuminano di ogni parola del Poeta chè ognuna di quelle parole sprizza scintille di luce sotto l'innamorato commento di sì intendente interprete. Sia il lettore che gli uditori, nella loro qualità di esuli per un'ideale religioso che sfavilla alle loro menti, sono in quella specialissima condizione di spirito — vero stato di grazia per chi voglia comunicare con Dante — che è la migliore predisposizione alla vissuta comprensione del divino esule Poeta. Maestro e discepoli sono, come il Poeta fiorentino, oriundi d'Italia. Però essi si trovano su suolo straniero, rifugiati in quella piccola Ginevra che, di rincontro a Roma cattolica, sorgeva come foriera d'una fulgida aurora di libera fede e di forte democrazia. Che importa questa diversità di patria se que' animosi sono giovanilmente sorridenti per tante voci di speranza che cantano loro nel cuore? Sul loro capo non si stende il cielo di Dio che idealmente li ricongiunge alla dolce patria lontana? Ora quando il divino splende nel cuore, le separazioni umane non si avvertono più poichè, per gli umani distanziati tra loro, esso è come un ponte d'iridi e di luci che riavvicina... Le loro orecchie non sono come imparadiseate dalla musicalità della poesia di Dante che Castelvetro ha il segreto di rievocare con suggestiva potenza? Di nuovo, che importa questa diversità di patria? Non è forse vero che per un italiano il quale porti in cuore il suo Dio interiore, ovunque s'illumini di Dante ivi ritrova la sua vera, la sua migliore patria ideale?

* * *

10. — Dal commento parlato al commento scritto non c'è che un passo. Ed il Castelvetro che spiegava oralmente Dante alla gioventù italiana rifugiata a Ginevra — e c'era tra quella il fiore della gioventù italiana del tempo⁽¹⁾ — era naturalmente condotto a stendere il suo personale commento dantesco. Già egli s'era come allenato ad un tale lavoro con quelle postille che, come già fu visto, egli venne in giovinezza apponendo al suo testo a stampa dell'edizione landiniana della *Divina Commedia*. Fu, forse, durante la sua permanenza a Ginevra ove spiegò a' suoi uditori italiani l'intero poema dantesco, ch'egli stese il suo commentario. Tutti i suoi biografi a ogni modo menzionano tale lavoro da lui fatto con vero intelletto d'amore. Ce ne fa ricordo il Muratori con queste sue significanti parole: « Così a Dante da lui altamente stimato, fece (Castelvetro) di gran carezze, e sopra quasi tutta la sua *Commedia*, aveva egli composta una sposizione »⁽²⁾. Sventuratamente pertanto andò perduta. Ecco come si svolsero i fatti: « Mentre Castelvetro dimorava quivi (a Lione) assai quietamente, di nuovo i Francesi presero l'arme per conto della Religione, e in Lione prevalse la parte della Messa, onde gli altri stimati di contraria fazione furono maltrattati e ogni lor cosa andò a ruba senza remissione alcuna, laonde conviene a Lodovico abbandonare la casa e partirsi da Lione a piedi in compagnia di Gio. Maria suo fratello. Ora andandosene fuori di Lione ambedue accompagnati da due alabardieri del Governatore

(¹) Cfr. J. B. G. GALIFFE, *Le Refuge Italien de Genève aux XVI et XVII siècles*. Genève, H. Georg, 1881.

(²) L. A. MURATORI, *Vita di L. Castelv.*, in *Opere critiche*, p. 72.

di quella città, essendo stati da loro lasciati fuori della porta, lontani una lega, furono tutt'e due spogliati in campagna da alcuni altri ch'erano seco e poco vi mancò che non fossero ammazzati... Erano nella casa di esso Lodovico in Lione restati tutti i suoi panni, libri e cavalli, i quali tutti in poco di ora furon portati via da coloro che sotto specie di guardie andavano cercando armi e persone sospette. Andarono in quel punto a male più di 400 pezzi di libri stampati de' più belli e migliori che si trovassero, oltre gli scritti suoi... si perdettero le fatiche fatte sopra Dante »⁽¹⁾. Un incidente delle tempeste delle tante guerre religiose nella Francia del secolo XVI ci tolse per tal modo l'intero *Commento* di Dante fatto dal Castelvetro. Per fortuna il suo amore a Dante era inestinguibile e così Egli si mise di nuovo alla dolce fatica del commento del Poema. Ciò avvenne precisamente durante l'ultimo anno della sua fortunosa vita mentr'egli trovavasi a Vienna travagliato da una sua dolorosa malattia cronica. Però questa volta, pur avendo in animo di finire il suo commento a tutta la *Commedia*, non giunse oltre al capitolo XXIX dell'*Inferno*, lasciando questo suo lavoro in un nitido codice manoscritto di 237 facce, scritte con un carattere minuto ma regolarissimo e tutto di suo pugno.

Il pensiero corre con immensa simpatia al venerando Esule, per la seconda volta intento al suo lavoro di commentatore di Dante dopo che la sua prima fatica gli fu malamente sottratta dalla fanatica plebaglia di Lione.

Egli, quando dura questa fatica per amore verso l'opera del divino Poeta della cara sua patria, è già stanco dagli

(1) G. TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.*, tomo VI, pag. 71-72, Modena, 1786.

anni, dalle traversie della vita e dalle malattie. Non ha quasi più amici in una città a lui doppiamente straniera e soprattutto non ha seco libri di richiamo, d'ispirazione e di consultazione pel suo lavoro. Deve solo attingere dal suo finissimo intuito di critico e dalla propria memoria. Nella sua *Esposizione* il Castelvetro ripetutamente ricorda tale mancanza di libri ⁽¹⁾. Il che non fu però il gran danno che si crederebbe. Fu anzi giustamente osservato che « ciò contribuì a rendere il lavoro originalissimo e forzò il commentatore a cercare in Dante stesso i migliori aiuti. Del resto la copiosa erudizione, la grande conoscenza de' nostri antichi scrittori, dei poeti latini e delle Sacre Scritture e la memoria della prima interpretazione di Dante, sarebbero bastate al Castelvetro per spiegare con vantaggio degli studiosi anche le più difficili cantiche della *Commedia*, a cui, sorpreso dalla morte, non potè colla *Esposizione* giungere » ⁽²⁾.

Dopo la morte del Castelvetro anche questa sua parziale spiegazione della *Divina Commedia* corse la triste sorte del suo precedente *Commento*, essendo passata per tante mani e attraverso tante peripezie che, per due volte, la si credette addirittura perduta. Ecco, in riassunto, le peripezie di questo prezioso autografo dantesco.

Nel 1610, il card. Alessandro d'Este, ammiratore « a dispetto del mondo » (come nella sua *Cronaca* [2 luglio] dice con forte espressione lo Spaccini) del proscritto modenese, chiese e ottenne dalla famiglia Castelvetro il *Commento* a' 29 canti dell'*Inferno*. In un viaggio da detto cardinale,

⁽¹⁾ A pagine 256, 315, 346 e 347.

⁽²⁾ M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Torino, Bocca, 1890 pp. 285-286.

fatto a Padova, egli portò seco il manoscritto e ivi lo lasciò ad un certo Querengo il quale glielo aveva chiesto. Da Padova il manoscritto passò poi al modenese Vedriani, prete, il quale ne fece menzione nella sua vita del Castelvetro⁽¹⁾. e fu pure sospettato di varie cancellature fatte sul codice modesimo. Prestato, a sua volta, anche dal Vedriani, per poco non si smarrì come ricorda il Muratori in quelle sue parole: « Ma tempo fa fu prestato a Jacopo Grandi, medico modenese dottissimo, abitante in Venezia, erasi dopo la morte di lui smarrito, e quasi perduta la speranza di riaverlo. Tanto nondimeno m'adoperai anch'io, che si recuperò e l'ebbi più volte in mia balia, ma fattane inchiesta da me, ora che sto compilando queste memorie, per quante diligenze si sieno fatte, non s'è più ritrovato »⁽²⁾. Nemmeno il Tiraboschi lo poté più rinvenire⁽³⁾. Le cose stavano così, da circa un secolo dacchè si credeva irreparabilmente perduto, allorchando nel 1881 fu scoperto casualmente nell'archivio del collegio di San Carlo, a Modena. Nessuna meraviglia frattanto che detto codice siasi rintracciato in detto collegio poichè il suo antico possessore, don Lodovico Vedriani, apparteneva precisamente alla Congregazione di San Carlo.

Questa fortunata riscoperta e la pubblicazione⁽⁴⁾ che di detto codice ne fece nel 1886 un diligente studioso di cose dantesche, Giovanni Franciosi, rinverdi la fama di Castel-

(1) VEDRIANI, *Dottori Modenesi*, Modena, Cassiani, 1665, pag. 181.

(2) L. A. MURATORI, *Vita del Castelv.*, in *Opere critiche*, pag. 72.

(3) G. TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.*, tomo I, p. 481.

(4) L. CASTELVETRO, *Sposizione a XXIX canti dell'Inferno dantesco ora per la prima volta data in luce da Giovanni Franciosi*, in Modena, Soc. Tipografica, 1886, pp. xxxi-417, con due facsimili.

vetro come dantista ⁽¹⁾ e servì a ricordare all'Italia quale culto avesse per il suo massimo Poeta questo illustre protestante del secolo XVI.

Ecco qualcuno dei giudizi che del Castelvetro come dantista e autore della *Sposizione* vennero dati.

Secondo il Franciosi « al Castelvetro, tra gli antichi commentatori si conviene un luogo a parte ⁽²⁾; dacchè il suo commento è il primo che possa meritar nome di critico, pe' diligenti riscontri, per l'originalità degli avvertimenti, per la dichiarazione quasi sempre coscienziosa, talora arguta, del senso letterale, e più per le opposizioni e difficoltà molte e sottili onde viene stimolo e argomento a più e più penetrare nell'intimo della parola dantesca. Questo quanto alla conoscenza del gran Poema; quanto poi alla conoscenza dello spirito umano e della sua storia, ne viene altra utilità, che cioè la figura del Castelvetro, uno dei più valorosi grammatici del secolo XVI, ci appare meglio evidente ed intera. Non avrebbe passato il segno Muratori giudicando il modenese umanista *Principe dei critici*... Certo so che le nostre Lettere si leverebbero a gloria non fallace, ove gli educatori della nazione avessero sempre a mente ciò che il Castelvetro

(1) Se ne occupò principalmente G. FRANCIOSI ne' suoi scritti: *Lod. Castelvetro « Sposizione » a 29 canti dell'Inferno Dantesco*, in *Accad. Moden.*, serie II, 3 (1885); *Di L. Castelv. come espositore della « Divina Commedia »*, in *Nuova Raccolta di Studi danteschi*, vol. II, Avellino, 1891; *Un commentaire inedite sur l'Enfer du Dante*, 1884; *Recensirono la stampa della « Sposizione » del Castelvetro*, in *Giornale Storico della Lett. Ital.* (1886), vol. VII, pp. 448-450; E. MOORE, in *The Academy*, 10 julj 1886, vol. XXX, pp. 21-23; *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1886, vol. 89, 553; A. TOBLER, in *Deutsche Litter.* (1886), VII, coll. 1414-1415.

(2) M. Barbi fa suo, ripetendolo, il giudizio del Franciosi. Cfr. *Della Fortuna di Dante nel sec. XVI*, p. 282.

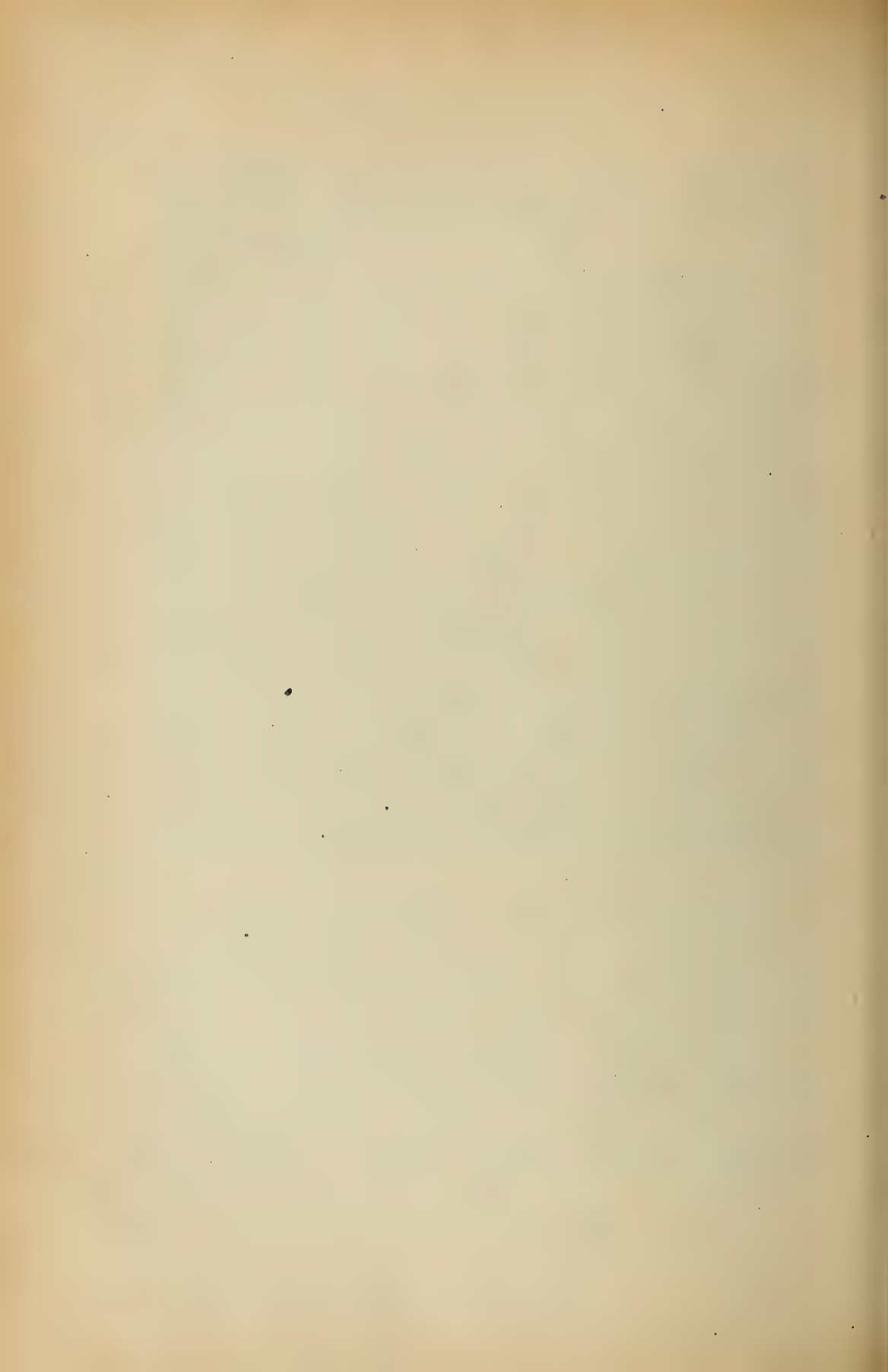
insegna: ogni bontà di corpo, ogni bontà d'intelletto essere naturalmente ordinata a virtù. A ogni modo io amo pensare che la mente di L. Castelvetro, purgata da quel che fu in lei di terrestre limo, splenderà più chiara di tempo in tempo nella grande anima della Patria » (1).

G. Cavazzuti, biografo geniale del Castelvetro, della sua *Sposizione* dice a sua volta che « non cede punto a tutto ciò che intorno a Dante s'era scritto e studiato sino allora... È da deplorare che il lavoro non sia stato condotto a termine, che sia andata smarrita la esposizione già fatta dal Nostro alcuni anni prima, perchè i molti pregi che v'avremmo riscontrati avrebbero dato diritto al Castelvetro di essere annoverato tra i migliori precursori dei dantisti moderni » (2). Si potrebbe pur dire che talvolta egli, Castelvetro, è tanto critico... critico da parer quasi irriverente verso il Poeta. Ma ciò è da attribuirsi anzi tutto al suo carattere caustico e del tutto indipendente. Non ne vennero di qua tutte le fortunate vicende della sua vita? « Doveva forse il Castelvetro, ribelle al principio autoritario, censore di tutto e di tutti, sostenitore della rivolta religiosa, prostrarsi innanzi a Dante, che il dogma cattolico meravigliosamente aveva lumeggiato nel suo Poema? » (3).

(1) G. FRANCIOSI, nell'*Introduzione alla « Sposizione » della « D. Commedia »* pag. XXIX-XXXI.

(2) G. CAVAZZUTI, *L. Castelvetro*, pag. 163.

(3) ID., Loc. cit., pag. 164. Del Castelvetro come dantista non ci resterebbe che di menzionare: *Alcune cosette intorno alla Commedia di Dante*, riportate dal Muratori nelle *Opere critiche inedite* (Lione, Foppens, 1727) a pp. 157-164. Sono poche notizie di scarsa importanza critico-letteraria sui canti I, II, III, XV e XXIV del *Purgatorio*.



IV.

MATTEO FLACIO E PIER PAOLO VERGERIO.

SOMMARIO: 1. Ciò che non è più vivo e ciò che è vivo nel *De Monarchia* di Dante — 2. Matteo Flacio, il trattato *De Monarchia* ed il *Catalogus testium veritatis* — 3. P. P. Vergerio, il trattato *De Monarchia* e le *Annotationes in Catalogum Haeticorum* — 4. La fortuna del trattato dantesco *De Monarchia* nella Riforma europea dietro l'impulso impresso dai due Riformatori italiani — 5. Comparazione con l'ostracismo dato al *De Monarchia* nel Cattolicesimo ufficiale.

1. — Quando Dante s'accinse a stendere il suo trattato religioso-politico *De Monarchia*, ebbe una netta visione dell'arduità dell'impresa e lo dichiarò in capo al suo lavoro: « *Arduum quidem opus et ultra vires aggredior* ». Con quel trattato egli si prefiggeva pertanto un radioso ideale, difendere cioè i diritti dell'impero contro le pretese del corrotto guelfismo pontificio e, dopo avere, con una obiettiva discussione scientifica, resi convinti i suoi contemporanei della necessità d'un nuovo patto politico, metter fine alle secolari discordie tra guelfi e ghibellini. L'idea era generosissima e in tutto degna del gran cuore e della grande mente di Dante.

Qual'era questo nuovo patto politico ch'Egli proponeva?

La monarchia che Dante proponeva ⁽¹⁾ era quella di un impero universale, e cioè una quasi alleanza di stati uniti cristiani sotto la presidenza d'un unico imperatore. Sede di questa grande famiglia di Stati sarebbe stata Roma e Chiesa e Stato, o meglio podestà papale e podestà imperiale, avrebbero realizzato un ideale simmetrico dell'autorità assoluta.

Tale il riassunto del trattato politico di Dante che, esaminato oggi a conveniente distanza di tempo, allato alla sua parte ancora vivente e irradiante luce sfolgorante d'ideale, scopre tutta la sua parte caduca.

Quando Dante teorizzava il suo sogno dei due istituti paralleli, podestà papale e podestà imperiale, già a vicenda indebolitisi con le lunghe contese, stavano entrambi per declinare. Sull'orizzonte politico già appariva la nuova delineazione degli Stati moderni e nell'orizzonte degli spiriti l'autonomia individuale e lo spirito laico che caratterizza l'uomo moderno. Queste nuove realizzazioni sociali ed individuali richiederanno forse dei secoli per affermarsi nella loro piena efficienza però, sin da' tempi del *De Monarchia* di Dante, la spinta iniziale verso queste nuove direttive è già data.

La generosa utopia d'una monarchia universale rappresenta la parte caduca del trattato dantesco, per essa riuscito più « un epitaffio che una profezia » ⁽²⁾ e come « l'ultima scolastica espressione del classicismo politico medie-

⁽¹⁾ I titoli dei tre libri o parti del trattato *De Monarchia* rendono una netta idea del carattere dell'opera: I. *De necessitate Monarchiae*; II. *Quomodo Romanus Populus de jure sibi adsciverit officium Monarchiae e sive Imperii*; III. *Qualiter officium Monarchiae sive Imperii dependet a Deo immediate*.

⁽²⁾ V. I. BRICE, *The Holy Roman Empire*, p. 264.

vale » (1), se non addirittura « la visione d'un gran poeta, già allora umanitario, il quale risogna il passato, riflettendolo benignamente illuminato nello specchio dell'immenso ingegno » (2).

Gran parte, peraltro, del *De Monarchia* di Dante è una fresca germinazione di bocci e di gemme di nuove realtà politiche in via di maturazione. Solamente tali sviluppi di realizzazioni storiche vanno, nel trattato, dialetticamente ricercati e ripresentati con schemi moderni.

Riguardando al contenuto essenziale del *De Monarchia* vi si rileva, e fortemente delineata, la necessità della lotta — dopo la Riforma da tutti ammessa — contro ogni esorbitanza di confessionalismo politicante; l'affermazione della tradizione romana nel rinnovamento italiano; l'unità nazionale e l'indipendenza delle Chiese nello Stato sovrano.

Intesi in senso lato e moderno, questi principi d'ispirazione dantesca appaiono come il vangelo politico della nazione. Per averli divinati e — in parte — teorizzati, spetta a Dante, profeta della romanità, l'onore d'un monumento nazionale a Roma (3) da lui chiamata fin d'allora « *imperii sedes* ».

(1) G. CARDUCCI, *L'Opera di Dante*, in *Prose*, Bologna, Zanichelli, 1897, p. 1149.

(2) IDEM., *Ibid.*, pag. 1148.

(3) Il monumento nazionale a Dante venne decretato nel 1902 dal Parlamento, dietro proposta di legge presentata da Alfredo Baccelli e sottoscritta da centoventi deputati. Però G. Mazzini il 15 settembre 1841 aveva già scritte queste divinatrici parole nel periodico: *L'Apostolato Popolare*: « Quando sarete fatti degni di Dante nell'amore e nell'odio — quando la terra vostra sarà vostra e non d'altri — quando l'anima di Dante potrà guardare in voi

E alla Riforma italiana la quale — a mezzo di due suoi uomini rappresentativi — nel mondo diffuse il trattato dell'Alighieri che detti principi fissava, spetta il vanto di evangelista di questo dantesco verbo politico.

* * *

2. — I due divulgatori del trattato *De Monarchia* furono Matteo Flacio e Pier Paolo Vergerio. Nel loro rifugio protestante tedesco, ove trascorsero gran parte della loro vita, divulgando il trattato politico dell'Alighieri essi facevano echeggiare l'unica voce che allora l'Italia avesse per esprimere la propria ribellione contro l'oppressione clericale e la sua aspirazione all'indipendenza politica. Per tal modo quegli esuli, ribelli all'autorità spirituale che opprimeva l'Italia, rientrano nel gran quadro della vita italiana in un posto ben distinto.

Matteo Flacio nacque ad Albona nel 1520, l'anno cioè in cui Lutero arse la bolla di papa Leone X. E a Lutero egli dovette poi tanto spiritualmente assomigliare che taluno lo definì « *Luthero proximus* » e un buon giudice come Lutero stesso lo riguardò sempre, più che come fedele discepolo addirittura come un possibile continuatore della sua opera di riformatore⁽¹⁾. Nipote di Baldo Lupetino, difensore

senza dolore e lieta di tutto il suo orgoglio italiano — noi innalzeremo la statua del Poeta sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: *Al Profeta della Nazione Italiana gli Italiani degni di lui* ».

(1) L'Ulenberg ricorda infatti: « A fide dignis familiaribus Lutheri audire memini, tamquam genii sui hominem, illum (Flacium) summo loco habuisse, hunc fore ominatus, in quem se vita functo spes inclinata recumberet ». (Cfr. W. PREGER, *M. Flacio Illirico e il suo tempo*, (ted.) Erlangen, 1859-1861. Vol. I, 35).

purissimo dei diritti della coscienza, Flacio dovette tutta la vita vedere sorgere avanti alla sua mente fervida l'austera e silente immagine di questo suo zio, annegato nell'anno 1556 per amore delle proprie idealità protestanti, nel canale Orfano di Venezia. Era stato precisamente Baldo Lupetino che lo aveva indirizzato nelle vie innovatrici della Riforma e il futuro martire ebbe sempre a lodarsi di tale consiglio dato al nipote.

Tale era l'uomo e tale la sua formazione spirituale.

Ora come avrebbe potuto un lottatore di sì ferrea tempra qual'era Flacio, non trarre partito, nella sua diurna battaglia di riformatore della Chiesa esorbitante in mille pretese antievangeliche, da tutto quel contributo polemico che a lui offrivano le opere dantesche?

Di qui venne che Flacio attinse largamente a tali opere inserendone interi brani nella sua opera capitale intitolata: « *Catalogo dei testimoni della verità i quali s'opposero al Papa prima dei nostri tempi presenti* »⁽¹⁾. E per tal modo il Dante della *Divina Commedia* e del trattato *De Monarchia* fu da Flacio messo in ischiera con i 443 testimoni della verità cristiana immuni dalle degenerazioni del romanesimo contro cui erano insorti.

A Matteo Flacio spetta il vanto d'essere stato uno de' primi — e certo il più autorevole ed efficace — a far risuonare nell'ospitale Germania il nome di Dante Alighieri e il primo, ivi, a invocarne l'autorità contro il papato romano. Per tal modo a lui risale quella corrente d'interpretazione protestante la quale scorge in Dante il

(1) *Catalogus testium veritatis, qui ante nostram aetatem reclamarunt Papae* Basilea, Oporino, 1556.

giudice ed il testimone del mal governo della gente di chiesa e della necessità morale di averlo riformato e, in conseguenza, considera il Poeta — in un senso restrittivo ed esclusivamente politico — come un lontano precursore della Riforma del secolo XVI. È pur vanto di questa scuola inaugurata da Flacio d'aver, per prima, ricercato in Dante, oltre che l'esteta e il poeta, il pensatore che nel trambusto delle ardenti contese politico-ecclesiastiche in cui nel secolo XIII s'imperniava tutta la vita sociale del tempo, ebbe una denunciatrice parola laica ed antiecclesiastica da dire, una parola di cosciente fierezza civile che dall'ora in poi, sulla scia di Dante, verrà sempre ripetuta in Italia, dal Sarpi al Giannone, dal Foscolo al Carducci.

Ciò potrà non piacere a molti, specie se si consideri che il culto di Dante in Germania à sempre avuto una sottolineazione polemica piuttosto che poetica, segnacolo in vessillo contro il papismo politico. Ma nessuno potrà far risalire a Matteo Flacio la paternità d'una tale tendenza che risponde a complesse circostanze storiche cui egli è affatto estraneo (¹).

(¹) L'intero capitolo CCC del *Catalogus* di M. Flacio è consacrato a Dante ed al suo pensiero. Data la rarità del libro di non facile consultazione mi pare qui *pretium operis* riportarne le parti principali: «*Dantes Florentinus floruit ante annos 250. Fuit vir pius doctus, ut multi scriptores, et praesertim eius scripta testantur. Scripsit librum, quem appellavit Monarchiam. In eo probavit, Papam non esse supra Imperatorem, nec habere aliquod jus in Imperium. Refutat enim donationem Constantini, tamquam quae nec facta sit, nec fieri jure potuerit. Ob quam rem a quibusdam haereseos est damnatus. Scripsit e Vulgari Italico sermone non pauca, in quibus multa reprehendit in Papo, eiusque Religione. Queritur alicubi prolixè intermissam esse verbi Dei praedicationem, et pro ea praedicari a Monachis vanissimas fabulas eorumque nugis fidem haberi: atque ita oves Christi non vero pabulo Evangelii, sed vento pasci. Dicit alicubi,*

* * *

3. — Accanto al *Catalogus testium veritatis* di M. Flacio, pubblicato in Germania nel 1556, va annoverato lo scritto di un'altro riformatore italiano, Pier Paolo Vergerio, l'antico nunzio papale e vescovo di Capodistria passato alla Riforma organizzatore di gruppi e comunità di evangelici italiani nei Grigioni e altrove.

Questo scrittore instancabile della Riforma, precursore dell'odierno giornalismo polemico, lanciava uno dopo l'altro i suoi scritti, come tanti dardi della sua appassionata battaglia a difesa della causa evangelica. Non meno di cento pubblicazioni d'ogni specie portano o il suo nome proprio o quell'altro suo *nom de plume* « *Athanasius* » sotto

Papam ex pastore factum lupum, vastare Ecclesiam, non curare una cum suis spiritualibus verbum Dei, sed tantum sua decreta. Alicubi in convivio amatorio, aequat coniugium celibatui».* A questo punto Flacio cita un brano del Libro III del *De Monarchia* di Dante. E adduce poi, ritraducendoli di rincontro al testo italiano, in discreti versi sciolti latini, i tre seguenti passi del *Paradiso*: IX, 126-142; XVIII, 127-136; XXIX, 88-126, e poi continua nel tono succitato, mettendo in rilievo il pensiero anticlericale e laico di Dante.

* L'affermazione qui addotta da Flacio: « *Alicubi in Convivio amatorio equat coniugium coelibatui* » dette molto da pensare allo Scartazzini ed a Witte, che addirittura dissero di non averla trovata nel *Convivio* di Dante. Tale affermazione dell'autore del *Catalogus* è una interpretazione, un po' forzata se si vuole, di queste parole del *IV Trattato* (cap. 28) del *Convito*: « non torna a religione pur quelli che a S. Benedetto e a S. Domenico si fan d'abito e di vita simile; ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore ».

** L'*Index librorum expurgandorum* (Matritii, 1614) abolisce precisamente questo passo, già addotto dal Flacio. Segno che egli aveva scelto a tono. Per la biografia di Flacio, cfr. RITTER J. B., *Leben und Tod. M. Flaci*, Leipzig 1725; NAVITOVICH, *Flacio. Studio biografico storico*, Fiume, 1886.

il quale tanto da vicino ricorda quell'altra colossale tempra di lottatore nelle lotte ariane, Atanasio di Alessandria. Come questi, il Vergerio fu per la Riforma protestante del secolo XVI la « colonna della Chiesa » (1).

Tra gli altri suoi scritti di polemica del Vergerio meritano un luogo a parte i suoi trattati con i quali egli, quasi annualmente, polemizzava contro gli autori dei primi *Cataloghi di libri proibiti* che dal 1548 in poi, Mgr. Giovanni Della Casa da prima e la congregazione dell'Indice dopo, venivano pubblicando. Nel 1556 uscì una di queste controrepliche vergeriane all'*Index* (2). Ivi, a proposito del *De Monarchia* di Dante, l'autore si burla dell'astuzia dei cattolici i quali menano rumore intorno a libri non ancora stampati da' loro avversari (3). Molto più a lungo Vergerio parla di Dante nel suo *Postremus Catalogus hereticorum Romae conflatus... cum annotationibus Vergerii* (1560). Egli, che scriveva nel 1559, e perciò difficilmente avrebbe potuto avere notizia

(1) Col titolo onorifico di « colonna della Chiesa » (*o stulos tes ecclesias*) Gregorio di Nazianzo (*Orat.* 21, n. 26) decorò infatti Atanasio d'Alessandria.

(2) ATHANASIUS, *Annotationes in Catalogum haeticorum*, Venetiis, impressum a Gabriele Julito de Ferrariis, de commissione Tribunalis sanctissimae Inquisitionis Venetiarum, S. L. Anno 1556.

(3) P. P. VERGERIO così scrive a riguardo del *De Monarchia* che, in realtà, in quel tempo non era ancora stato pubblicato: « Dantem Aligerum Florentinum qui scripsit *De Monarchia* opus nondum typis excusum... » e che tuttavia figurava di già nell'*Indice de' libri proibiti* perchè ne circolavano varie copie manoscritte nella traduzione del Ficino. Citati anche gli altri libri condannati in quell'*Indice* dell'Inquisizione veneta, P. P. Vergerio prosegue: « *Hic igitur quum multo ante nos, Papis ipsis confitentibus, repudiatis traditionibus somniisque humanis, eodem, quo nos spiritu excitati, Evangelicos fontes scrutati sunt, manifestissimum est stultissime facere illos, qui doctrinae, quam profitemur veteris novatores appellare nos non verentur* ».

dell'edizione basileense del *De Monarchia* di quell'anno stesso, aveva però letta la traduzione che ne aveva fatta il Ficino di cui egli s'era fornito d'una copia manoscritta e ivi, toccando appena di Dante come poeta — simile in ciò a M. Flacio — parla diffusamente del suo *De Monarchia*, esponendone il contenuto e paragonandolo col *Defensor Pacis* di Marsilio Mainardino da Padova (1) e con vari passi di Ockam e delle Epistole di Petrarca a Cola da Rienzo.

Da ciò si vede che, come a M. Flacio, anche a P. P. Vergerio Dante servì a combattere la sua battaglia polemica contro il Cattolicismo del secolo decimoquinto a favore degli evangelici. Flacio e Vergerio, affini per tanti rispetti, fanno di Dante, che nel *De Monarchia* aveva spezzato una lancia a pro d'una riforma nella chiesa usurpatrice del suo secolo, un precursore di Lutero.

Campioni sinceri d'una causa che allora appassionava tutta Europa e che essi avevano disposta con l'animo intrepido di cavalieri e di crociati, credettero servirla, questa causa, fidenti in Dio e nel loro buon diritto, chiamando Dante a loro alleato onde aureolarsi d'un lieto presagio d'immancabile vittoria.

(1) Cfr. per Marsilio Mainardino l'opera di B. LABANCA: *Marsilio da Padova, riformatore politico e religioso del secolo XIV*, Padova, 1882. Marsilio nacque diciassette anni dopo Dante e in tempi oscuri ed ardui seppe essere il più risoluto precursore della Riforma del secolo XVI e del nuovo concetto democratico dello Stato. Nel suo trattato intitolato *Defensor Pacis*, il Mainardino segna un notevole progresso sul *De Monarchia* di Dante, poichè mentre per l'Alighieri di rincontro alla Chiesa si vede sorgere, del pari legittima, la podestà imperiale, Marsilio da Padova ripone nel popolo la sorgente dell'autorità. È così più radicale di Dante ed è inutile ricordare come fosse scomunicato da papa Giovanni XXII.

Ed il successo della Riforma la quale, fiancheggiata da simili campioni, non indietreggiò d'un passo dalle frontiere ideali ove si era posta a difesa della sincerità della fede e della libertà della coscienza, sta luminosamente a dimostrare che essi non s'erano ingannati.

* * *

4. - L'influenza esercitata dalla divulgazione del pensiero di Dante fatta in Germania dai due esuli italiani P. P. Vergerio e M. Flacio fu veramente decisiva. Specialmente quella esercitata dal Flacio. Un'accuratissimo indagatore della penetrazione di Dante in Germania, il pastore-dantista G. A. Scartazzini, fa al riguardo questo rilievo: « Non c'è dubbio che lo spirito di Flacio diede l'impulso anche a queste due pubblicazioni »⁽¹⁾ e menziona l'edizione di Basilea (1559) e la traduzione tedesca (Basilea, 1566) di B. G. Herold del « De Monarchia ».

E invero è propriamente in quella stessa città di Basilea nella quale, tre anni prima, era stato pubblicato il libro surricordato di M. Flacio che il benemerito tipografo G. Oporino, nel 1559, pubblicava la celeberrima *editio-princeps* del *De Monarchia*⁽²⁾. La Germania del secolo XVI iniziava con lo scritto polemico di Dante e non con lo studio vero e

(1) G. A. SCARTAZZINI., *Dante in Germania*, Milano, Hoepli 1881-1883 pag. 11.

(2) « *Andreae Alciati Jurex clariss. de formula Romani Imperii libellus. Accesserunt non dissimilis argumenti Dantis Florentini De Monarchia libri III, ecc., omnia nunc psimum in lucem edita* », Basileae per Io. Oporinum, 1559, mense octobri. In questa prima edizione peraltro il *De Monarchia* non veniva attribuito a Dante: « *Non vetustioris illius florentini poetae celeberrimi, sed philosophi acutissimi atque doctissimi viri et Angeli Politiani familiaris quondam* ».

proprio della *Divina Commedia*, la sua partecipazione nazionale alla grande letteratura dantesca. E ci si rende perfettamente conto di tale indirizzo polemico allorquando si tiene presente che la gigantesca lotta tra la Chiesa di Roma e l'Impero, ivi allora divampante, era una lotta che trovava un perfetto riscontro soltanto in quell'altra consimile che aveva suggerito a Dante, nel Trecento, la composizione del suo trattato politico⁽¹⁾. In questa stessa circostanza ed in questo stesso anno 1559, sempre nella dotta Basilea, Basilio Giovanni Herold mandò fuori la traduzione tedesca del *De Monarchia* e la dedicò ai principi protestanti Augusto di Sassonia, Federico III del Palatinato e Gioacchino I di Brandeburgo, in difesa delle ragioni dell'Impero.

Alla traduzione dell'Herold, nei paesi di lingua tedesca, tennero dietro le tre edizioni latine del *De Monarchia* curate da Simon Schard (Basilea, 1566 e Strasburgo, 1609 e 1618), l'edizione cluteniana (Offenbachii, 1610) e la ginevrina (1540).

Dopo la Germania fu l'Inghilterra anglicana che segnò la fortuna del trattato polemico dantesco. Anche qui il *De Monarchia* fu squillo di battaglia anticattolica.

Il martirologista della Riforma, John Foxe, il quale — mentr'era anch'egli rifugiato, per le sue credenze evangeliche, in Basilea — aveva stretto relazione con G. Oporino, l'editore del *De Monarchia* dantesco, citò ripetutamente quel trattato e fece varie citazioni dal Purgatorio e dal Paradiso

(1) Cfr. SCHMITTEMER, *Dante in der Konfessionellen Polemik des 16 und 17 Jahrh.*, in *Die Grenzboten* (1904), LXIII, I, 96.

sua classica opera: « *Atti e monumenti della Chiesa* » (1). Occorre peraltro ricordare che nella letteratura inglese fu il poeta G. Milton a citare per primo, col suo vero nome di *De Monarchia*, il trattato di Dante, poichè Foxe l'aveva sì citato prima di Milton, come vedemmo, ma senza menzionarlo nominalmente.

Quanto alla prima edizione inglese del *De Monarchia* è poi notevole il fatto ch'essa uscì a luce a guisa d'un vero e proprio trattato della Riforma. La qual cosa è pure molto significativa (2).

Anche in Francia la fortuna del trattato politico dell'Alighieri è legata alle vicende della polemica protestante. Ivi, intorno al 1563, un ugonotto, difendendo Beza dalle accuse di Ronsard, rinfaccia a Roma, nella sua *Remonstrance*, le sue vittime più illustri e tra esse menziona Dante scomunicato per il *De Monarchia*.

Depuis Dante et Ocham, qui maintenoient l'Empire
Ne dépendre du Pape, à peine fuirent l'ire
Du douzième Benoît qui de son Avignon
Le foudre à pleine gorge épanchit sur leur nom. (3)

Questi rapidi ed incompleti accenni sono pure sufficienti alla dimostrazione della parte principalissima avuta dalla Riforma europea nella diffusione e nel successo ottenuto dal

(1) Nel Vol. II. Il titolo inglese di quest'opera di Foxe è: *Actis and Monuments of the Church*. Però è più noto sotto l'altro titolo di *Fox's Book of Martyrs*.

(2) Cfr. P. TOYNBEE, *John Foxe and the edition princeps of Dante's « De Monarchia »*, in *Athenaeum*, aprile 1906.

(3) Cfr. *Remonstrance a la reine mere*, ecc..., Lyon, Fr. Le Clerc, 1563. Ne esiste un rarissimo esemplare a Parigi, nella Bibl. de l'Arsen. 11700, B L.

classico trattato che racchiude il testamento politico del grande italiano che non fu solo poeta ma anche statista e riformatore politico.

* * *

5. — Questa benemerenzza acquistatasi dalla Riforma europea nella diffusione data al trattato della *Monarchia* di Dante, è destinata ad apparire ancora più larga, posta in relazione con quello che fu l'ostracismo costante cui fu fatto segno in Italia. È ben vero che la nazione di Dante prima della fine del secolo decimoquinto ebbe due traduzioni del trattato, di cui una importantissima fatta, per esortazione di Benedetto del Nero e di Antonio Manetti, da Marsilio Ficino, ma queste traduzioni rimasero inedite e vennero riguardate con un diffidente sospetto di irreligiosità⁽¹⁾ che ne compromise una larga circolazione. La scarsezza dei codici in Italia di questo trattato è prova della poca diffusione ch'esso ebbe tra noi prima d'essere stampato. Delle stesse edizioni fattene in Germania ben poche copie ne devono essere penetrate nel nostro paese, un secolo e mezzo dopo quelle pubblicazioni, Apostolo Zeno non riusciva a rintracciarne un esemplare⁽²⁾. Degli stessi studiosi della *Divina Commedia* — eccezione fattane per lo Speroni che lo citò nel suo discorso sopra Dante —

(1) Questa aura di sospetto che circondava il *De Monarchia* condusse il traduttore del trattato, M. Ficino, a premettervi un' *Apologia a difesa di Dante tanto calunniato per tale libro*. Tale proemio apologetico del Ficino s'intitolava per l'appuntò così: *Marsilii Ficini Florentini Encomium Dantis latine et vulgare. Apologia nella quale si difende danthe et florentia da falsi calunniatori*. Ms. riccardiano n. 3505 (Antica num. VI, n. VIII).

(2) APOSTOLO ZENO, *Lettere*, I, 294.

non ci fu nessuno che se ne sia giovato⁽¹⁾. E tale stato di cose durò fino al secolo XVIII⁽²⁾.

La ragione di sì scarsa e lenta fortuna italiana del trattato del Poeta va esclusivamente ricercata nell'aperta e dichiarata guerra mossale dalla Chiesa e dal papato.

Per il *De Monarchia* Dante fu ben presto considerato come un eretico⁽³⁾ e si deve al fiorentino Pino della Tosa e a Astagio Polentano se, come narrano Bartolo di Sassoferato⁽⁴⁾ e G. Boccaccio⁽⁵⁾, il Cardinale Bertrando del Poggetto, Legato di Ravenna, non arrivò a far disseppellire e ardere le ossa dell'eretico scrittore di quell'audace trattato e disperderne le ceneri al vento⁽⁶⁾.

Nè questo ostracismo dato dalla Chiesa romana al *De Monarchia* rallentò mai.

Nel 1327 — cioè quindici anni dopo la divulgazione del trattato e quando da poco più d'un lustro riposavano a

(1) M. BARBI, *La Fortuna di Dante nel secolo XVI*, Firenze, Bocca, 1890, pp. 101-102.

(2) La prima edizione italiana del *De Monarchia* fu fatta a Venezia, in una raccolta delle *Opere minori* dell'Alighieri (Pasquali, 1709-1711), cui seguirono sempre a Venezia, le tre edizioni dello Zatta (1758, 1760, 1772).

(3) Cfr. RAPH. VOLATERRANI, *Commentariorum Urbanorum*.

(4) Cfr. BARTOLO A SAXOFERRATO, *Digestinov*, ad libr. I, § 2.

(5) G. BOCCACCIO, *Vita di Dante*, Milano, Vallardi, s. d., pp. 61-62.

(6) Alcuni, come l'Imbriami, vollero revocare in dubbio la verità storica del progettato bruciamiento narrato dal Boccaccio, ma oggi tale verità del detto racconto è inoppugnabile. Cfr. GUERRINI e RICCI, *Studi e polemiche dantesche* Bologna, 1870, pag. 71 ss.; C. RICCI, *L'ultimo rifugio di D. Alighieri*, Milano, 1891, p. 187 ss.; O. ZENATTI, *Dante e Firenze. Prose antiche*, Firenze, Sansoni, pp. 188-189; G. CROCIONI, *Introduzione a «Le Rime» di Piero Alighieri*, Città di Castello, Lapi, 1903, pp. 66 ss.; SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verhaunung*, Strassb. 1882, p. 220.

Ravenna le ceneri del travagliato Italiano — il *De Monarchia*, d'ordine dell'inquisitore, venne dato alle fiamme e il domenicano riminese fra Guido Vernani, allora cancelliere dell'Università bolognese, indirizzava a Graziolo de' Bambagioli — cancelliere del Comune di Bologna — un trattato contro lo scritto politico di Dante e contro l'autore che il frate qualificava « vaso del diavolo » e « cuore insipiente »!

« Vaso del diavolo » il cantore dei cieli! « Cuore insipiente » il gran cuore di Dante! ⁽¹⁾.

Il cattolicesimo non ha ancora placato lo spirito offeso del Poeta! Per il suo *De Monarchia* egli, oggi ancora per poco non figura nell'*Indice* degli autori vietati nel quale fu posto più di trecento anni or sono ⁽²⁾.

Ma il nome dell'eretico della medievale Chiesa romana è un titolo di gloria, per l'Italia, nel mondo!

E uno de' massimi vanti della Cristianità Riformata sarà sempre di avere diffuso ed illustrato il suo *De Monarchia*: d'averlo fatto oggetto non d'aspre polemiche ma di forti studi e d'averlo riconosciuto fulgida emanazione del suo intuito politico, come la *Divina Commedia* è fulgida espressione del suo genio universale.

(1) Cfr. G. CARDUCCI, in *Opere*, vol. VIII, pp. 178-183. Il trattato del frate G. Vernani venne la prima volta dato alle stampe nel 1746. « *Fr. Guidonis Vernani, De potestate Summi Pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Aligherio florentino; tractatus duo nunc primum in lucem editi*. Bononiae, Colli, 1746.

(2) Il *De Monarchia* di Dante fu tolto dall'*Indice de' libri proibiti*, solamente negli ultimi anni del pontificato di papa Leone XIII.

V.

L. DOMENICHI, G. FLORIO e N. CIANGULO.

SOMMARIO: 1. Lodovico Domenichi: sue peripezie con l'inquisizione fiorentina e le sue cinque novelle dantesche — 2. Il rifugiato Giovanni Florio: ispira l'Oloferne shakesperiano ed insegna l'italiano presso la Corte d'Inghilterra — 3. Citazioni dantesche nel suo celebre *Dizionario* — 4. Niccolò Ciangulo, poeta laureato — 5. Prepara la prima edizione dell'*Inferno* di Dante pubblicata in Germania — 6. Inaugura in Germania tutto un fecondo periodo di studi danteschi — 7. Bilancio di due secoli di attività dantesca dei protestanti italiani e raffronti con la negativa attività dei cattolici italiani dello stesso periodo.

1. — Ci sono dantisti maggiori e dantisti minori. Studiosi, cioè, di Dante che si sono consacrati allo studio ed alla illustrazione dell'opera del Poeta come primaria attività intellettuale della loro vita ed hanno lasciato delle opere di prim'ordine e di decisiva utilità, e altri studiosi che hanno portato un contributo più modesto — talvolta indiretto e tal'altra occasionale — ma non per questo meno utile come contributo all'insieme delle indagini dantesche. Del grande convito di Dante, convito sì riccamente inbandito, si è sempre risentita la necessità di non lasciarne andar disperse neppure le briciole. E si è stati saggi in fare ciò. Ogni seme, anche il più piccolo, non è destinato a portare il suo frutto?

Fra questi dantisti minori vanno annoverati Ludovico Domenichi e Giovanni Florio.

Ludovico Domenichi, letterato italiano del secolo della Riforma, nacque a Piacenza dopo il 1500.

Quando le idee d'una riforma del cattolicesimo presero sviluppo anche in Italia egli, come la maggior parte degli intellettuali e degli umanisti del suo tempo, inclinò fortemente verso queste idee e cercò di diffonderle tra noi mediante l'introduzione e la popolarizzazione degli scritti de' Riformatori dell'estero. Fra l'altro, aveva tradotto non si sa più bene quale scritto di Calvino. Ma gliene incolse male. Recatosi nel 1549 a Firenze per dedicare a Cosimo I una sua versione di Senofonte (Venezia, Giolito, 1547), fu dagl'Inquisitori processato per quella traduzione calviniana. A nulla gli valsero nè protezione del Duca, nè discolpe. Gli fu forza pubblicamente ripudiare il libro ch'egli portava appeso al collo, vederlo ardere e poi soffrire dieci anni prigionia⁽¹⁾.

Dell'attività e dell'interessamento di L. Domenichi per Dante, ne restano tracce nella sua opera intitolata: *Detti et fatti di diversi signori et persone private* (Venetia, appresso Lorenzini da Turino, 1562). Ivi, tra i molti altri, ricorda (a carte 35, 37, 106, 189) cinque facezie, delle quali qualcuna affatto originale, riferentisi a Dante⁽²⁾. Erano briciole dantesche ma bisognava che non andassero disperse.

(1) BONAINI F., *Dell'imprigionamento per opinioni religiose di Renata d'Este e di Lodovico Domenichi, secondo i documenti dell'Archivio centrale di Stato*, in *Giorn. stor. Arch. Toscani*, Firenze, vol. III. pp. 268 ss.

(2) Cfr. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, 1873, pp. 275-281.

* * *

2. — Giovanni Florio, « il risoluto Giovanni Florio » com'egli stesso si definisce, era figlio di quel Michelangelo Florio, fiorentino esule a Londra per le proprie credenze evangeliche, il quale fu pastore della congregazione italiana che a Londra si raccoglieva nell'antica chiesa dei frati agostiniani ⁽¹⁾. Molto probabilmente presso qualcuno degli illustri personaggi cui egli insegnava la lingua italiana ebbe occasione di fare conoscenza con Shakespeare.

Il drammaturgo inglese quando nel 1590-1591 esordì con quella che fu la sua prima commedia « La fatica d'amore perduta », prese Giovanni Florio a tipo del suo curioso personaggio Oloferne il quale impersona la divertente figura d'un pedante ed affettato maestro di scuola, se non di letteratura, quale forse alla festevole fantasia di Shakespeare dovette argutamente apparire il giovane insegnante italiano tanto ricercato, come tale, dall'alta società londinese e dalla stessa Corte dove poi insegnò la lingua toscana a regina Anna e a re Giacomo I. Nel 1598 Giovanni Florio pubblicò la sua grande grammatica italiana e il Dizionario inglese.

* * *

3. — Nella seconda edizione (1611) del suo *World of Worlds*, dette un saggio della sua profonda conoscenza dell'opera di Dante. Egli cita infatti ben quattro diverse edizioni di Dante coi commentari italiani in voga al suo tempo — Vellutello, Daniele, Boccaccio e Landino —

(1) A. Lasco, l'organizzatore delle chiese del rifugio inglese, scrivendo a Bullinger definì Michelangelo Florio come: « uomo dotto e pio, dotato di raro genio oratorio, il quale aveva molto sofferto per la gloria di Cristo ».

ch'egli aveva dovuto leggere e sfogliare nella compilazione del suo Dizionario e ben dodici volte si riferisce al Poema di Dante.

Così questo grammatico italiano fu de' primi — dopo Chaucer — che contribuirono a diffondere in Inghilterra il nome e la conoscenza del massimo poeta italiano.

* * *

4. — Quel che il Florio fece per la fortuna di Dante in Inghilterra, con ben più ampia ripercussione ed efficacia lo fece, un secolo e mezzo dopo, in Germania, un altro riformato italiano: Niccolò Ciangulo.

Siciliano di nascita, dopo avere insegnato filosofia a Malta, teologia a Meldola in provincia di Forlì ed essere stato segretario del vescovo di Cervia presso Ravenna, ove dovette apprendere ad amare Dante, andò fuori d'Italia sospinto dal bisogno di una libera fede. Dopo essere stato in Inghilterra, passò ne' Paesi Bassi e quivi abbracciò la Riforma. Temperamento sensitivo e tutto trasportato alla poesia, in terra non italiana portò tre amori che furono come le tre fiamme della sua vita spirituale: l'amore alla poesia, l'amore all'Italia e alla sua letteratura e l'amore a Dante.

Prima di stabilirsi definitivamente a Lipsia, il 20 settembre 1737 in riconoscimento delle sue squisite doti poetiche, la città di Gottinga fregiò questo italiano dell'alloro dei poeti⁽¹⁾. Diffuse con numerosissimi libri di lettere, di poesie, di dialoghi e con la pubblicazione della

(1) N. CIANGULO stese un libro a memoria della sua elevazione a poeta cesareo: *Acta coronationis, cum N. Ciangulo Gottingae die XX sept. anno 1737 poetica laurea ornaretur* (Lipsia, 1739).

produzione poetica di Torquato Tasso la letteratura italiana, assicurandole in Germania un largo credito e tutta una folla di cultori ai quali egli insegnava la lingua (¹).

* * *

Importò poi — e in ciò consiste il suo merito principissimo — il poema di Dante in Germania. Questo fu un merito grandissimo di cui a Ciangulo, poeta cesareo e pubblico lettore italiano, serbano profonda riconoscenza non solo quelli del nostro paese ma anche i dantisti della Germania.

* * *

6. — Quivi, come già s'è visto, un riformatore italiano, M. Flacio, presentando Dante come un Riformatore prima della Riforma, avea iniziato il primo periodo della letteratura dantesca germanica. N. Ciangulo, altro italiano e pur esso protestante, inizia, curando la prima edizione tedesca dell'*Inferno* dell'Alighieri (²), il secondo pe-

(¹) Ecco alcune delle opere a stampa di N. CIANGULO: *Lettere miste*, Lipsia, 1732; *Poesie sacre*, Lipsia, 1745; *Dialoghi italiani e tedeschi*, Lipsia, 1757; *Novum tyrocinium linguae italianae*, Lipsia, 1732; *Aminta di T. Tasso, con le osservazioni*, Lipsia, 1732; *La Gerusalemme di T. Tasso, con le osservazioni*, Lipsia, 1740.

(²) *La Divina Commedia: dell'Inferno, poemetto morale e filosofico, colle annotazioni distinte ch'esplicano chiaramente il testo da N. Ciangulo*, Lipsia, appresso G. S. Heinsio heredi, 1755, sm. 8, pp. 256. C'è ivi la prefazione del Ciangulo (p. 3-6) dalla quale si rileva che egli avea dapprima in mente di stampare i soli primi quattro canti dell'*Inferno*. Questi occupano le pagg. 11-34, seguiti dalle « Annotazioni dei quattro canti », pp. 35-48, alla fine dei quali è stampato un « fine ». Il testo però prosegue, con numerazione continuativa di pagine e con annotazioni a ogni canto, per tutto l'*Inferno*. Questa prima edizione stampata in Germania è dedicata al conte Holzerdorf e a De Globig. Cfr. C. WITTE, *Quando e da chi sia stato composto l'ottimo Commento*, Lipsia, 1847.

riodo di questa letteratura stessa la quale non riguarda più, con rigida unilateralità di polemica luterana, Dante come precursore della Riforma ma anche, e specialmente, come poeta della « visione mirabile ». Il terzo periodo degli studi danteschi germanici sarà promosso da teologi e letterati, belle tempore di studiosi rappresentativi della Riforma tedesca come Herder, Schlegel e Goethe. E di nuovo spetterà poi a un oriundo d'Italia, a G. G. Orelli — discendente di quell'Orelli che nel secolo XVI dovette abbandonare la patria per le sue credenze evangeliche — d'iniziare il quarto periodo, il moderno — e il più fecondo — delle ognora crescenti fortune di Dante nella terra di Goethe e di Schiller. Per ritornare all'edizione dell'*Inferno* curata dal Ciangulo, « nel tergo del frontespizio di questo volume troviamo una raccomandazione del libro che colpisce. Vi si legge che *nessuno può fare senza un Dante, se vuole studiare l'Italiano più che superficialmente*. Dalla prefazione del Ciangulo rileviamo anche che c'era anche allora in Germania chi criticava Dante e non sapeva gustarne i versi. Nè le fatiche del Ciangulo rimasero infruttuose. Due anni dopo la sua pubblicazione dell'*Inferno*, lo troviamo a pubblicare insieme col Bachenchwanz *Dialoghi italiani e tedeschi*. Sei anni dopo, nel 1763, Giovanni Niccolò Meinhars pubblicava i suoi *Saggi sul carattere e le opere dei principali poeti italiani* e ivi spende ben 180 pagine intorno alla *Divina Commedia*. Il grande Lessing diede un ragguaglio favorevole di questo lavoro e contribuì con ciò ad accrescere la stima che Dante andava acquistandosi in Germania » (1).

(1) G. A. SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, Milano, Hoepli, 1881, p. I, pp. 16-17.

* * *

7. — Giunti a questo punto del nostro studio e prima di uscire dai secoli XVI e XVII campo delle ricerche fin qui fatte, per scendere a' tempi più a noi vicini, ci pare utile fare il bilancio di questi due secoli di attività dantesca da parte dei protestanti italiani e porre tale attività a raffronto con quello che, nel periodo medesimo, è il contributo dantesco quasi negativo dei cattolici italiani.

Da quanto abbiamo fin qui veduto, risulta implicitamente contraddetta l'affermazione d'un dantofilo italiano ⁽¹⁾ il quale sosteneva che « non si adoperarono a destare l'amore di Dante in Germania, come fecero tre secoli più tardi i nostri esuli politici in Francia ed in Inghilterra, quei profughi italiani che per sottrarsi alle persecuzioni della chiesa, si erano rifugiati al di là delle Alpi, come il Vergerio di Capo d'Istria, il Bernardino Ochino di Siena, il Curione di Ciriè e la gentile ed infelice Olimpia Morata di Ferrara, e se costoro si sono ricordati di Dante, essi l'han fatto piuttosto per promuovere, sempre per fini antipapali, la diffusione del *De Monarchia*, salvo il Vergerio che di cose dantesche si occupa nelle sue *Annotazioni al Catalogus haereticorum*, pubblicato nel 1556. Il Castelvetro, unico fra tutti porta con sè nell'esilio l'amore e lo studio del nostro poeta ».

A questo scrittore è sufficiente ricordare che la diffusione d'una fede suscita ne' primissimi tempi apostoli e martiri e soltanto quando s'è stabilita nella pubblica opinione e nel favore popolare, essa esprime dal proprio seno gl'intellettuali che ne illustrano il passato liricamente eroico,

(1) M. BESSO, *Fortuna di Dante fuori d'Italia*, Firenze, L. Olschi, 1912, parte I, pag. xxvi.

la luce del pensiero e dell'azione de' suoi seguaci e l'anima di verità rinchiusa nelle sue intime ragioni ideali. Ed è perciò grandissimo il merito de' riformatori e degli esuli che abbiamo fin qui illustrati se lasciarono un istante, la loro orale e scritta predicazione, arme della loro pacifica battaglia ideale e se s'interessarono del grande poeta della loro stirpe, ponendolo in onore presso i loro ospiti di Germania, d'Inghilterra e di Svizzera ed erigendogli quelle cattedre di fervida interpretazione che furono anche le prime palestre ideali della più pura italianità.

Fra gli evangelici italiani non s'è mai udita una voce contraria a Dante! Letterati italiani o lo invidiarono come Petrarca ⁽¹⁾ o lo posero in secondo o terzo piano come il Bembo ⁽²⁾ o ne menomarono i meriti sommi come T. Tasso ⁽³⁾ quando, addirittura, non mossero censura al suo poema come Cecco d'Ascoli ⁽⁴⁾. Essi invece sempre e costantemente

(1) Cfr. N. SCARANO, *L'invidia del Petrarca*, in *Gior. stor. d. Letter. Ital.* (29) 1897, pp. 1-45. Il Balbo, a tal proposito, si esprime tacitamente così « Petrarca portò il segno della sua inferiorità a Dante, invidiollo », in *Vita di D. A.*

(2) Il cardinale Bembo nel 1500 a Dante anteponeva il Petrarca ed il suo *Canzoniere* alla *Divina Commedia*, la quale dava a lui l'immagine di « un bello e spazioso campo di grano, tutto d'avene e di loglio e di erbe sterili e dannose mescolato ».

(3) Cfr. T. TASSO, *Del Poema eroico*, in *Opere*, Pisa, 1820, pp. 125-130. Cfr. anche SCOLARI FILIPPO, *La Divina commedia difesa dalle censure appostevi da Torquato Tasso*, Milano, 1855.

(4) Sono a tutti noti quei versi del *La Cerba* di Cecco d'Ascoli:

Del qual (cielo) già ne trattò quel fiorentino
che li lui condusse Beatrice:
tal corpo umano mai non fu divino,
nè può siccome il perso esser bianco;
perchè si rinnovò come fenice
in quel desio che gli pungeva il fianco.

lo difesero, come già vedemmo fare da Antonio degli Albizi, da P. P. Vergerio, da Ludovico Castelvetro, da N. Ciangulo e da altri. E ciò essi fecero in ben dolorose e drammatiche circostanze della loro vita. Sarebbe ingiusto e imperdonabile non porre in rilievo questo particolare. La maggior parte dei dantisti della Riforma italiana furono esuli per la libertà della loro coscienza. È per l'inecinguibile amore ch'essi portano alla patria lontana ch'essi s'attaccano con spasimo di passione, materiata di rimpianto e di nostalgia, al poeta sovrano. Quel poeta essi lo esaltano nel loro sogno di riforma religiosa e nel loro amore per l'Italia a forza abbandonata: lo chiamano, dopo Dio, a testimone della loro ardita protesta e se in una mano sollevano, come inter-

Negli altri regni, dove andò col Doca
fondando li suoi piè nel basso centro,
là lo condusse la sua fede poca:
e so che a noi non fece mai ritorno...

Non seguiremo il Carducci nelle sue furenti invettive contro l'Ascolano (*Dante e l'età che fu sua*, pag. 164, in *Prose*). Siamo piuttosto inclini a riabilitare la memoria letteraria di Cecco, seguendo le orme di recenti studiosi come C. LOZZI (*Dante nel « la Cerba » di C. d'Ascoli*, Firenze, Olschki, 1912), e G. CASTELLI (*Cecco d'Ascoli e Dante*, Roma, 1903). Le passioni letterarie nocquero molto alla memoria dell'ascolano. Ma tale sua memoria apparirà tuttavia grande e cara a tutti quegli spiriti liberi che sanno apprezzare la grandezza del martirio. La sentenza di frate Accursio di Firenze la quale condanna al rogo come eretico Cecco d'Ascoli è, per noi, il completo lavacro della sua memoria. Senza neppure tacere nel suo stesso poema *La Cerba* ci sono dei versi che precludono a varie idee poi bandite dai Riformatori. Questa per esempio:

Le favole mi son sempre nemiche,
E il nostro fine è di vedere osanna;
Per nostra santa fede a lui si sale,
E senza fede l'opera si dannà.

C'inganniamo o non c'è qui, in germe, la grande questione della teologia del secolo XVI, della fede e delle opere nei loro stretti reciproci rapporti?

preti del puro messaggio evangelico, la Bibbia della loro fede, nell'altra sollevano quel suo Poema ch'è come la Bibbia della loro nazione.

Il loro fu forse il più bel contributo di amore che Dante abbia avuto nei secoli XVI e XVII.

L'Italia in quel tempo aveva quasi dimenticato il suo Poeta. La terra che fu culla del suo genio dal 1596 al 1702 ebbe soltanto tre edizioni del poema sacro⁽¹⁾. Forse la lampada ideale accesa a Dante dall'amore della nazione italiana non si sarebbe presso che spenta, come sciaguratamente avvenne, se il fiore de' suoi figli — le tempre più adamantine degl'italiani d'allora — non fosse stato o reciso e arso su mille roghi ancora invendicati o lanciato come un polline fecondo di primavera per altri popoli, in tutta Europa, o spiritualmente irrigidito⁽²⁾. In Francia e in Ispagna la storia non aveva già rilevato simili ironie? Per conto loro questi esuli magnifici, questi ideali emigranti del secolo XVI che non cercavano pane e fortuna ma onore e libertà spirituale, portarono seco un viatico onde sorreggersi nel duro calle del loro esilio: la visione dell'Italia diletta e del culto sacro de' suoi ricordi verso i quali si protendevano come a fonte di energie inesauribili. Come un altro esule, Ugo Foscolo, il quale avea inciso sul proprio sigillo raffigurante un'aquila a volo e volgente la testa all'indietro, il motto emblematico: « *Migro et respicio* »,

(1) Furono le tre edizioni seguenti: Quella di Vicenza (1613), di Padova (1629) e di Venezia (1629). Cfr. U. COSMO, *Le stampe della Commedia e delle opere minori di Dante nel Seicento*, Padova, Gallina, 1891.

(2) Chi per avventura scrivesse la storia del cosiddetto « rifugio » italiano e dei rifugiati italiani all'estero, farebbe uno dei libri di nazionalismo e di storia patria de' più fulgidi ed eloquenti.

essi potevano dire: Le visioni d'Italia e le visioni di Dio fioriscono nelle vie amare del nostro esilio e anche le visioni tue, o Dante!

I loro nemici, i loro fieri persecutori rimasti in patria a godersi gli onori e le porpore episcopali, frutto della loro ostentata ortodossia e prezzo di Giuda della loro opera delatrice, non potevano dire altrettanto. Nemmeno nei riguardi di Dante. Erano tutti poeti quei nemici della Riforma e dei Riformati del bel Cinquecento d'Italia. Però s'ispiravano tutti al Petrarca e ne belavano i respiri e i sospiri amorosi, ed erano tanti, tanti che l'Aretino chiedeva a gran ventura al cielo d'esserne liberato: «Può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i luterani?»⁽¹⁾ Monsignor Giovanni Della Casa redigeva il primo *Indice* di libri proibiti e vi includeva il Dante, autore del *De Monarchia*, e di eresia accusava intanto Pier Paolo Vergerio. E Pier Paolo Vergerio, per sublime risposta, difendeva Dante contro l'*Indice* di Monsignore⁽²⁾. Un altro porporato umanista, il Bembo, firmava le Bolle di condanna della Riforma e nel contempo Dante sottoponeva a Petrarca. E per sublime risposta dal suo esilio L. Castelvetro gli faceva intendere che «Dante deve essere sopraposto al Petrarca»⁽³⁾. Girolamo Muzio

⁽¹⁾ P. ARETINO, *La Cortigiana*. Prologo.

⁽²⁾ Mgr. Giovanni Della Casa, l'avversario di P. P. Vergerio, nel *Galateo* (§§ 106-108) biasimava ferocemente Dante. La 1ª edizione del *Galateo* sta nelle sue *Rime e Poesie*, Venezia, Bevilacqua, 1558, pp. 135-143. Cfr. pure: *Difesa di Dante accusato in alcune parole del Galateo*. Lezione di Giambattista Vecchietti, in *Fasti Consolari* del Salvini, pag. 243. E la *Difesa di Dante dalle accuse dategli da Mgr. Della Casa nel suo Galateo*. Veglia di Carlo Dati, in *Prose scelte*, del Dati, Venezia, Alvisopoli, 1826, pp. 117-136.

⁽³⁾ *Poetica d'Aristotile, vulgarizzata, et sposta per L. Castelvetro, Vienna, Stainhofer, 1570, pag. 91-a.*

inveisce contro B. Ochino, contro Francesco Betti e contro gli scritti più importanti, frutto del pensiero teologico della Riforma italiana e, d'altra parte, va tanto avanti nella sua incomprensione di Dante da venire addirittura sospettato come l'autore del discorso antidantesco che va sotto il nome del Castravilla⁽¹⁾. Mureto, il letterato-campione dell'ortodossia cattolica della Controriforma, in margine a un esemplare della *Commedia* di rincontro al verso:

...essi mi fecer della loro schiera
Sì ch'io fui sesto tra cotanto sénno, ⁽²⁾

parafraza o parodia così:

Fosti il malanno che Dio ti dia!⁽³⁾

Alle cattedre dantesche si sostituisce l'Arcadia del Papa, a rappresentare l'età dell'oro del cattolicesimo trionfante in Italia sotto il mal governo papale — spagnolo precisamente — e per suprema ironia di cose e per la intera rivincita del colossale movimento d'idee che la Compagnia di Gesù aveva arrestato nella sua campagna antiprotestante — all'Arcadia di Roma il gesuita Saverio Bettinelli dirige, più tardi, le sue famigerate *Lettere Virgiliane* in cui dà il colpo di grazia alla *Divina Commedia* da riporsi, a suo sapiente avviso: « *tra i libri d'erudizione, siccome un codice o monumento d'antichità, lasciando alla poesia cinque canti incirca di pezzi insieme raccolti* »!⁽⁴⁾

⁽¹⁾ I. V. CIAN, *Varietà letterarie nel Rinascimento*, in *Raccolta di Studi critici*, Firenze, Barbera, 1901, pp. 34-45.

⁽²⁾ DANTE, *Inferno* IV, 101-102.

⁽³⁾ G. B. MARCHESI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Bergamo, Arti grafiche, 1898, pag. 5.

⁽⁴⁾ SAVERIO BETTINELLI, *Lettere Virgiliane*, Venezia, 1757, Lettera IX.

Col Bettinelli l'obbrobrio gesuitico aveva raggiunto il limite estremo.

In odio alla Riforma che su tutte le altezze ideali d'Europa aveva acceso i suoi fuochi, nunzi di liberazione di spiriti, il gesuitismo aveva tutto mortificato e tutto imbarbardito in Italia: arte e lettere, caratteri e coscienze. Lo stesso Dante ora esso tentava di strapparle, dopo che a quest'Italia aveva già tentato toglierle Gesù e la fresca spiritualità cristiana che i Riformatori le avevano voluto ridare.

Cosa impossibile questa!

Il cristianesimo evangelico si rassegnava ad attendere l'ora segnata dalla provvidenza per sfolgorare alle menti e per incendiare i cuori degl'italiani davvero anelanti a una fede libera ed individuale. Oggi quest'ora della provvidenza già sta maturando nel piano che regola il ritmo della vita migliore d'una gente che Dio predilige. Intanto lo spirito del molteplice risorgimento italiano già erompeva da tutte le parti, infiammava le coscienze alla propria affermazione, l'intelligenze alla propria emancipazione, i cuori accendeva in un'attesa messianica di giorni migliori. L'Italia si accingeva come a un rito alla celebrazione del ritorno di Dante, il suo poeta. In terra protestante due esuli italiani col cuore fremente de' liberi sensi che già avevano scaldata l'anima degli esuli protestanti del Cinquecento, accennavano verso l'Italia e le auspicavano la sua risorgente fortuna nel mondo: fortuna che coincideva con questo ritorno spirituale del suo Poeta.

Questi due pallidi esuli italiani erano Ugo Foscolo e Gabriele Rossetti.

Riguardando a questi si ripensa a quelli, ai loro prede-

cessori del secolo XVI cui tanto rassomigliano nelle lotte durate, nel travaglio delle anime insonni e nelle vive speranze contenute. Si sente di amarli di più questi antichi Riformatori religiosi italiani che si sono avvolti, come in un nimbo, nell'ardore dell'entusiasmo e nella poesia di Dante. Teologi, sono anche artisti. Polemisti, sono anche esteti. Li sorprendiamo con un baleno dell'*Inferno* di Dante ne' loro occhi velati dalla nostalgia della patria. Tali dovettero talora apparire gli occhi dell'Esule di Fiorenza. Li sorprendiamo, in qualche istante di tregua del loro apostolato, sognare, con Dante, teorie di angeli dalle bianche ali spiegate, con un tremolio di stella mattutina in faccia, e inebriarsi delle melodie celesti ch'essi, forse, scambiano per le melodie della loro lontana patria terrena.

In tutta questa luce e in tutto questo culto dantesco essi, i Riformatori nostri, acquistano un fine ed aristocratico senso d'idealità, una sottile essenza d'italianità vera e, come da uno sfondo aureo di poesia e di fede, ci sorridono nel presagio d'un Italia più religiosa, più libera, più idealmente bella.

L'Italia quale Paulo da Tarso e Dante Alighieri avevano — prima di loro — amorosamente vagheggiata.

VI.

UGO FOSCOLO.

SOMMARIO: 1. Ugo Foscolo e Gabriele Rossetti — 2. Interpretazione protestante foscoliana della *Divina Commedia* — 3. Come il Foscolo maturò in sè queste tesi — 4. Avversari e difensori dell'esegesi foscoliana: V. Monti e G. Mazzini.

1. — Il ritorno vero e proprio dell'Italia al culto di Dante coincide con gli studi che le vennero inviati da Londra da due suoi esuli politici: Ugo Foscolo e Gabriele Rossetti. Col Foscolo comincia tra noi il secondo periodo del nostro risorgimento dantesco nè si va lontani dal vero chiamandolo il creatore della moderna critica alighieriana.

Ora tale critica dantesca del Foscolo ha di originale il suo perfetto carattere protestante, mentre la critica dantesca di Gabriele Rossetti — il quale immediatamente lo seguì in tal genere di studi e al Foscolo è affine per tanti aspetti — all'intonazione protestante v'aggiunge un vago colorito simbolista.

Di questi due rinnovatori e diffonditori del culto di Dante lo spirito della Riforma può andarne fiero come di una propria ispirazione ed illustrazione.

* * *

2. — Nell'anno 1825, circa dopo nove anni dacchè Foscolo si trovava nel suo esilio inglese, egli pubblicò il primo dei cinque volumi da lui promessi a illustrazione

della *Divina Commedia* ⁽¹⁾. Quel primo volume conteneva il *Discorso sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante* ⁽²⁾.

Lo Scartazzini di questa pubblicazione dantesca di U. Foscolo diede questo giudizio d'insieme: « Foscolo lavorò per dedurne non solo che Dante precorse la Riforma ma che, di più, Egli presentò sè stesso come un Riformatore inviato dal cielo » ⁽³⁾. Il giudizio è esatto

È opportuno riassumere a questo punto l'opinione foscoliana adoperando le parole stesse dell'autore del *Discorso sul testo*. Ivi il Foscolo, premesso che Dante in vita sua non aveva mai interamente pubblicato il poema e a bella posta aveva tenuto gelosamente celato il *Paradiso* perchè in esso mirava, quando che fosse, a riordinare per mezzo di celesti rivelazioni la religione di Cristo e l'Italia, e premesso ancora che, fino al suo tempo, l'onnipotenza della Chiesa romana aveva impedito di penetrare il significato recondito della *Divina Commedia*, dice ch'egli intende accingersi alla rivelazione di questo significato stesso ⁽⁴⁾.

(1) Dell'edizione del Foscolo, che doveva essere in cinque volumi, dall'autore non fu pubblicato che il primo volume contenente il *Discorso sul testo*. Vari anni dopo la morte del Foscolo, l'edizione è stata ripresa sul manoscritto originale foscoliano che il libraio italiano, residente a Londra, Pietro Rolandi, aveva acquistato, con altri suoi mss., per 400 sterline. Impulsore e curatore di tale edizione fu Giuseppe Mazzini. Cfr. *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da U. Foscolo*, Londra, Rolandi, 1842-43, in 4 voll. in-8°.

(2) Londra, Guglielmo Pickering, 1825, in-8°, di pp. xxxii-435.

(3) SCARTAZZINI, *Companion to Dante*, 1893, pag. 245.

(4) Cfr. a tale riguardo *A circumstantial statement of the facts in the matter as issue between Mr. Foscolo and Mr. Wm. Pickering*, Mss. Labroniana (Livorno), vol. 48, sez. n. II.

Secondo il Foscolo, Dante vedeva che la causa precipua delle tristi condizioni dell'Italia del suo tempo erano i dogmi adulterati da' sacerdoti per libidine d'oro e di regno. Fu così che concepì in cuor suo di proteggere la religione dal pastorale congiunto alla spada. Anzi, quanto più crescevano le pubbliche calamità tanto più Dante sentivasi fortemente ispirato a riordinare per mezzo di celesti rivelazioni la religione di Cristo e l'Italia.

In tale interiore ispirazione dantesca sta, secondo U. Foscolo, la ragione per la quale l'Alighieri va considerato come il profeta del protestantesimo.

Per tal modo Dante, costituitosi riformatore di tutta la disciplina e anche di parte de' riti e de' dogmi della chiesa papale, avrebbe dettato la *Divina Commedia* per una specie di missione profetica alla quale egli sarebbesi, di proprio diritto, consacrato con rito sacerdotale, nell'altissimo dei cieli, assuntovi come San Paolo. Ed il Foscolo ravvisa il rito di tale consacrazione di Dante al ministero apostolico in que' suoi versi del canto ventesimoquarto del *Paradiso* (1) ove San Pietro benedice, cantando, il poeta e per tre volte, ritualmente, lo cinge (2).

Fin qui l'interpretazione della *Divina Commedia* nella grandi linee del pensiero del critico italiano. Forse il Foscolo aveva dell'altro da aggiungere in tale suo ordine d'idee, poichè, nella Prefazione del *Discorso*, aveva assicurato che « alla cantica terza era da premettersi un *Discorso sullo stato della chiesa d'allora*, della quale Dante si professa riformatore per diritto della sua missione apostolica esposta

(1) *Paradiso* XXIV, 151-154.

(2) *Discorso sul testo*, pp. 79, 334, ecc.

nel Discorso sul testo, osservando come la religione fosse sentita e praticata a quei giorni, e perchè Dante volesse rinvocarla a' suoi primi istituti ». Però tutto induce a credere che tale *Discorso* poco avrebbe aggiunto al suo pensiero già sostanzialmente esposto ⁽¹⁾.

Quello che non può affatto revocarsi in dubbio è l'interpretazione protestante foscoliana ed il suo riallacciarsi per la medesima a quella corrente d'interpreti danteschi che fan capo a M. Flacio ed a P. P. Vergerio. Con una differenza. I due Riformati del secolo *xvi* s'erano serviti delle idee anti ecclesiastiche o anticlericali che Dante aveva nettamente formulate e rivestite di poesia nitida e trasparente nel suo intrinseco significato. Ugo Foscolo, invece, non s'attenne alla indiscussa certezza delle aperte affermazioni fatte dal poeta, ma volle ritrovarne di nuove e d'inespresse nella lettera della *Commedia*, perchè latenti, a suo credere, sotto il velame dei versi strani. Propostasi una tale tesi, egli volle troppo rigorosamente ridurla a sistema e troppo volle provarla. In ciò consistette il debole della concezione, del resto genialissima, del Foscolo.

* * *

3. — Molto elegante, a nostro avviso, ci si presenta a questo punto l'indagine del processo a traverso il quale il cantore delle Grazie può avere maturata in sè la suesposta interpretazione del Poema di Dante.

Certo non deve essere stato privo d'influenza pel Fo-

⁽¹⁾ Lo stesso pure dicasi circa le *Note di U. Foscolo sullo spirito teologico della Divina Commedia* che Foscolo aveva scritte di proprio pugno sui margini di un esemplare del primo tomo di un'edizione della *Divina Commedia* stampata a Londra nel 1825, tra le pagine 532e 560.

scolo, nella concezione spirituale del suo sistema, il rifiorimento di studi danteschi che coincise per l'appunto con i primi momenti del suo giungere su suolo inglese. La classica traduzione inglese della *Divina Commedia* fatta dal pastore anglicano H. F. Cary e uscita nel 1818 aveva determinato in Inghilterra tutto un fervore d'interessamento e di studi danteschi. Poeti come S. T. Coleridge e T. Moore mirabilmente lo assecondavano. Quella traduzione segnava per l'Inghilterra la conquista spirituale del divino poeta italiano!

Tanto entusiasmo inglese per Dante non potè lasciare indifferente l'esule poeta di Zante il cui cuore era rigonfio di passione italica. E infatti i due primi ed unici articoli danteschi di Ugo Foscolo risalgono a quel tempo, il primo anzi fu una vera glorificazione della traduzione della *Divina Commedia* del Cary.

Accanto all'impulso esercitato sul Foscolo dall'entusiasmo inglese per Dante, si può proprio escludere quell'altra forma d'ispirazione alla propria tesi protestante a lui derivata dalla sua larga ammirazione per la Riforma evangelica e per gli evangelici ch'Egli conobbe? Inspirazione certamente indiretta questa, ma non per questo inefficace sul Foscolo, almeno in quel crepuscolare travaglio d'incubazione quando gli si disegnavano nella mente le prime incerte linee del suo *Discorso su Dante*.

Ispirazione di sincera ammirazione, si noti bene, e non ispirazione interessata, allo scopo di accarezzare le opinioni dell'ospitale Inghilterra, come insinuarono bassamente alcuni scrittori guelfi o antiitaliani⁽¹⁾. Anche lontanamente

(1) Cfr. C. GEMELLI, *Della vita e delle opere di U. Foscolo*, Bologna, Zanichelli, 1881, pag. 204. E specialmente A. F. OZANAN con queste sue parole:

supporre ciò equivale a macchiare la memoria del grande Esule che aveva adottato a norma della propria vita — e per tenerlo sempre presente l'aveva anche inciso sul proprio anello — il motto evangelico della sincerità: « *Est, Est - Non Non* ».

Una tale ammirazione per la Riforma evangelica è innegabile ed appare incontestata nella vita e nell'esilio foscoliano. Fin da quando il Foscolo tradusse il *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne⁽¹⁾ ebbe a professarla incondizionata per questo pastore anglicano « sincero seguace dell'evangelo ch'egli interpretava a' fedeli ».

Poi, durante il primo esilio in Svizzera — dall'aprile 1815 al settembre 1816 — quest'ammirazione dovette accrescersi in lui sia per l'intenso studio da lui fatto delle opere evangeliche dalle quali, per sua stessa testimonianza epistolare, disse d'aver imparato ad « adorare Iddio con intensità di mente ed intensità di cuore, ed a considerare come uno de' suoi misteri la imperfezione dell'uomo che in tutte le cose, e segnatamente nella religione, non sa mai quel che si voglia e guerreggia per cose delle quali se altri guerreggiasse, ei medesimo riderebbe »⁽²⁾. Sempre in Svizzera, nel 1816 « facendo altre ricerche, rinvenne un

« Forse per alleviare alquanto i duri ozi dell'esilio e, fors'anche, per voglia di sdebitarsi generosamente della protestante ospitalità », in *Dante e la filosofia cattolica*, Napoli, Manfredi, 1841 (Trad.), pag. 262.

(1) L. STERNE, *Viaggio sentimentale*, trad. di U. Foscolo, Pisa, Molini, 1813.

(2) Cfr. UGO FOSCOLO, *Raccolta delle opere edite e postume di U. Foscolo*, Le Monnier, Firenze, 1856. Confronta ivi la lettera 448 dell'*Epistolario*; cfr. pure P. PAVESIO, *Della vita e degli scritti di N. U. Foscolo*, Torino, Negro, 1870, pag. 33.

manoscritto di Lelio Socino senese, che fu capo della eresia sociniana, e ne scoprì l'umilissimo sepolcro » (1).

È certo, infine, che gli ultimi giorni della sua vita terrena furono consolati dalla lettura della Bibbia, ch'eragli stata del resto sempre cara e consueta. E, morto il 10 settembre 1827, Foscolo fu seppellito nel camposanto annesso alla chiesa della parrocchia anglicana di Chiswick da dove, nel 1871, i suoi resti mortali vennero trasferiti pel seppellimento glorioso in Santa Croce di Firenze, nel Pantheon delle glorie italiane. Due ardenti e illustri protestanti italiani, P. Emiliani-Giudici ed Enrico Meyer, erano stati l'anima e l'impulso di quell'estremo immenso onore toccato in morte all'esule illustratore di Dante!

Tutta questa complessa e molteplice ammirazione di Ugo Foscolo per le cose della Riforma non andò disgiunta

(1) Per questo ritrovamento a Zurigo fatto da U. Foscolo — ritrovamento pel quale i Riformati di tutto il mondo devono essere riconoscentissimi al letterato italiano — cfr. lo stesso epistolario foscoliano (loc. cit., epistola 448), e FEDERIGO G. DE WINCKELS, *Vita di U. Foscolo*, Verona, 1898, vol. III, p. 45. Viene quasi il sospetto che il Foscolo sia stato, come Lelio Socino, un unitario o, almeno, un protestante liberale, in cuor suo. Ne sarebbe prova indiretta anche questo suo frammento inedito del 1812-13, *Della Poesia*, ove dice: « Qualunque sieno le rivoluzioni del Cristianesimo, queste due cose dico doversi fare dagl'italiani: ritrarre la chiesa di Cristo a' suoi principi e darle maggiore effienza. La prima cosa la farà meno scellerata ». Silvio Pellico di lui cantò, pur avendolo conosciuto soltanto prima dell'esilio:

*...talor mesto invidiava i fati
Del pio, cui divin raggio è l'evangelo;
E spesso entrava in solitario tempio
Come non v'entra il baldanzoso e l'empio.*

Ciò mostrerebbe che il suo animo non era negato ad una fede libera e cosciente.

in lui da un'uguale ammirazione per molti illustri uomini della medesima coi quali fu in rapporti di amicizia. Basterà ricordare l'antico pastore zurighese G. E. Meister⁽¹⁾; il pastore G. G. Orelli; il pastore di Hottingen, presso Zurigo, nel presbiterio del quale dimorò la maggior parte del suo esilio in Svizzera; il pastore tedesco di Livorno G. P. Schultessius⁽²⁾; il letterato Sismondi⁽³⁾ ed altri⁽⁴⁾.

Tutto questo costante rapporto d'ammirazione e di consuetudine con uomini e con cose del protestantesimo non possono non aver largamente concorso alla formazione della sua mentalità di critico dantesco con direttive proprie della scuola protestante. Però questa speciale *forma mentis* del critico di Dante fu principalmente determinata nel Foscolo da un'ardente fiamma d'italianità e dalla sua ansia di esule, in costante trepidazione per la libertà della sua terra adorata che governi esteri e papi nazionali cospiravano a tenere divisa. Prima di G. Mazzini, U. Foscolo si convinse che l'Italia, per poter essere libera in politica avrebbe dovuto essere dapprima spiritualmente libera ed abbeverata alle limpide sorgenti della primitiva fede cristiana. Per lui il cattolicesimo era ormai un intoppo alle ascensioni e alle fortune nazionali: doveva riformarsi e ridiventare cristianesimo: « religione santa in sè stessa

(1) Cfr. *Lettere inedite di U. Foscolo*, pubblicate da Adolfo Tobler, Leipzig, 1871. Sono 14 lettere indirizzate a G. E. Meister.

(2) Cfr. *Lettere di U. Foscolo a G. P. Schultessius*, pubblicate da C. Guasti, Firenze, Cellini, 1865.

(3) Cfr. *Lettera inedita di U. Foscolo al Sismondi*, Coira, 18 maggio 1815, in *Baretti*, anno IV (1872), nn. 44-45.

(4) Per altre notizie della corrispondenza d'Ugo Foscolo, cfr. P. GORI, *Bibliografia foscoliana*, Firenze, Salani, 1886.

e che durerà eterna nella propria essenza ma che corrotta dagli uomini che l'amministrano, la si è fatta inutile ad ogni civile istituzione e si può oggi mai dire più cattolica che cristiana » (1).

È questa sua superba aspirazione che ce lo fa vedere in una ignorata luce idealistica. U. Foscolo, sulle orme della Riforma italiana del Cinquecento che aveva battuta la stessa via, s'alleò Dante come suo appoggio in questa sua tesi che, se poteva parere negativa e risolversi in un apparente anticlericalismo allo sguardo d'un lettore superficiale e settario, in fondo celava tutta una ardente opera, a pro della causa nazionale, di ricostruzione di valori etici.

Taluno dirà ch'egli ha fallito in questo suo disegno e che la sua concezione d'un Dante che viene consacrato in cielo a riformatore d'Italia a mezzo della sua *Commedia divina*, è una concezione immaginaria e distillata a lambicco di cervello. Tal sia di lui. L'Italia che è capace di sentire il culto dell'ideale e che tormentosamente aspira ad una euritmica glorificazione di tutti i valori, vedrà sempre, col Foscolo, in Dante il cantore della rettitudine e il profeta del suo superamento lirico nel bene e nella redenzione.

Quest'Italia sarà perennemente grata a U. Foscolo per avere egli sentito di non poter « dire lietamente addio alla sua terra ed all'umane cose, se non quando le avesse mandato il suo poeta illustrato da forti studi » (2).

(1) Parole di U. Foscolo. Cfr. F. G. DE WINCKELS, *Vita di U. Foscolo*, loc. cit., pag. 161.

(2) U. FOSCOLO, *Discorso sul testo*. Prefazione, Lugano, Vanelli, 1827. Per altre indicazioni circa lo scopo prefissosi dal Foscolo nello scrivere questo suo *Commento* dantesco si vedano le sue lettere scritte nel 1825-1826, specialmente quelle da lui dirette al suo editore Pickering, a Hudson Gurney ed

* * *

4. — Come tutti gli studi originali che aprono un nuovo solco ed abbattono interessi e posizioni di consorterie, l'interpretazione dantesca foscoliana suscitò avversari e difensori ugualmente fervidi. La sua interpretazione eterodossa fu avversata da V. Monti e fu difesa da G. Mazzini. Tanto per limitarci ai campioni delle opposte sponde.

V. Monti prefazionando — in collaborazione con G. G. Trivulzio e G. A. Maggi — a un'edizione del *Convito* ⁽¹⁾, dell'« audacissima opinione » foscoliana scrisse: « Lungi pertanto il pensiero che un uomo (Dante) abbia mai inteso a farsi novatore nella religione, e che debbasi dare interpretazione ereticale ad alcuni passi della *Commedia*, i quali l'autore del *Discorso* si studia di torcere a senso inusitato ed erroneo » ⁽²⁾. L'attacco del Monti al Foscolo però non meraviglia troppo ne' gli va dato troppo peso. È ben nota la ruggine e l'ostilità tutt'affatto personale che Monti nutrì sempre contro il Foscolo. Il Foscolo, d'altra parte, giudicava il suo avversario come uno spirito bassamente venale per dare troppa importanza al suo attacco preconcepito ed in-

a Gino Capponi. Si trovano nel succitato epistolario foscoliano. G. Carducci parve dissentire dalla tesi foscoliana quando scrisse che « Dante non esce dal cerchio del Medio evo e dallo stretto cattolicesimo. La riforma che Ugo Foscolo immaginò tendesse egli a fare o volere nella chiesa non toccava, se mai, i dogmi; mirava a un cattolicesimo più rigido, più ascetico, più prepotente. Nessuno più dell'Alighieri idealmente vagheggiò, nessuno più dell'Alighieri avrebbe politicamente approvato una conciliazione tra il Papa e l'imperatore ». Opere, vol. 12, pag. 303.

⁽¹⁾ « *Convito* » di Dante Alighieri ridotto a lezione migliore, Padova, dalla tipografia della Minerva, 1827.

⁽²⁾ Loc. cit., prefazione, p. xiv.

sincero, di certo non determinato da un senso di sincera e lesa ortodossia (1).

Contro il giudizio del Monti sorse un altro giudice ben più coerente e diritto d'animo e, soprattutto, non velato di preconcetti individualisti o confessionali: Giuseppe Mazzini. Anch'egli, patriotta ed esule nella stessa Inghilterra, aveva potuto constatare personalmente che sul suolo inglese « l'autorità di Foscolo in fatto di critica era di tal peso da costituirlo in potenza letteraria indipendente » (2). Con l'acuto intuito dello scrittore d'istinto, capì subito che col Foscolo aveva cominciato lo studio critico di Dante e la sua crescente fortuna nel nostro secolo e spese perciò, senza rimpianto, i due primi anni del suo esilio londinese a curare la pubblicazione dell'opera foscoliana intorno a Dante (3).

Quando, nel 1842, l'edizione fu pronta, i governi italiani del tempo provarono vivissima apprensione poichè il Foscolo aveva detto che quest'opera era « fatta per l'Italia

(1) U. FOSCOLO nella sua *chiave* decifratrice della sua *Enigmaticata Ipercalissi* taccia apertamente di volgare venalità il Monti, e a tal proposito ricorda del medesimo che « anno 1792 ad 1814, quae pro Papa scripsit immoderatissimam spirant superstitionem; quae pro Jacobinis parem impietatem » (Cfr. U. FOSCOLO, *Opere edite e inedite*, Firenze, Le Monnier, 1850, Vol. V: « Prose politiche », pag. 164.

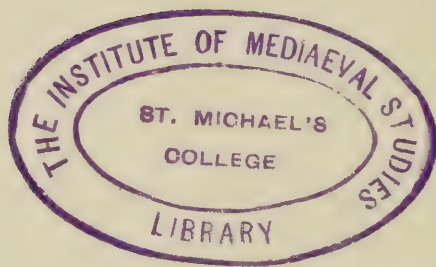
(2) P. EMILIANI-GIUDICI, *Storia delle Belle Lettere in Italia*, Firenze, Soc. Ed. Fior., 1844, pag. 53.

(3) U. FOSCOLO, *La Commedia di D. Alighieri illustrata da U. Foscolo*, Londra, 1842-1843, Rolandi, 4 voll. G. Mazzini curò amorosamente quest'edizione sui mss. stessi del Foscolo. Nel Museo Civico di Varallo Sesia si possono vedere dodici lettere autografe di G. Mazzini e due lettere di Gino Capponi al libraio Rolandi di Londra, riferentisi all'edizione mazziniana della *Divina Commedia* di U. Foscolo.

presente e futura ». Ci furono anzi vari governi italiani che la proibirono.

Per conto suo, G. Mazzini era ben convinto che il *Discorso sul testo* di Ugo Foscolo era tale da giovare « ad avviare virilmente e dirittamente gli studiosi a Dante e a condurre la critica sulle vie della storia », ricercando in Dante non solo il poeta, ma « il cittadino, il riformatore, l'Apostolo religioso, il profeta della nazione » (1).

E G. Mazzini, anche questa volta, era nel vero.



(1) Cfr. G. MAZZINI, *Prefazione alla Divina Commedia illustrata da U. Foscolo*, Londra, Rolandi, 1842-43, Vol. I.

VII.

GABRIELE ROSSETTI.

SOMMARIO: 1. L'uomo, il patriotta e l'evangelico — 2. La sua produzione letteraria dantesca — 3. Sua interpretazione esoterico-antipapale-protestante — 4. Giudizi intorno al sistema rossettiano espressi da H. Fr. Cary, G. Giusti, Fr. De Sanctis, G. Carducci ed E. Nencioni — 5. G. Rossetti occasiona tutta una letteratura dantesca — 6. Critici favorevoli alle teorie rossettiane e critici contrari — 7. G. Rossetti trasfonde nei figli il suo amore per Dante.

1. — Col suo sistema che metteva Dante a capo d'una riforma religiosa, U. Foscolo spianò la via a G. Rossetti. Per conto suo il Rossetti educò i suoi quattro figli al culto di Dante e, sia pure indirettamente, occasionò con i suoi scritti tutta una rigogliosa, esuberante anzi, fioritura di letteratura dantesca in Inghilterra, in Francia, in Germania ed in Italia.

C'è qualcosa di solenne in questo entusiasmo provato per Dante dagli esuli U. Foscolo, Rossetti e G. Mazzini. Lo rilevò anche il dantista americano Russell Lowell: « Infitamente commovente e sacro per noi è l'istinto che

sospinse questi esuli italiani verso il loro grande precursore, com'essi esule immeritato! ».

Gabriele Rossetti, che doveva venir poi considerato come il Tirteo napoletano del natio Abruzzo, nacque a Vasto il 28 febbraio 1783. Ventenne si recò a Napoli ove venne nominato conservatore del Museo. Coinvolto nei moti rivoluzionari del 1820-21, egli dovette all'ammiraglio inglese Sir Graham Moore lo scampo della vita, avendo potuto nel 1822 sbarcare a Malta su nave inglese. Da Malta nel 1824 passò in Inghilterra ove si consacrò all'insegnamento della lingua italiana. Nel 1826 sposò Maria Francesca Rossetti, figlia di Gaetano Polidori già segretario di Vittorio Alfieri, e sorella di quel Giovan Guglielmo Polidori che fu medico e segretario del poeta Lord Byron. I Polidori appartenevano alla Chiesa Anglicana ed in questa confessione vennero cresciuti i figli di G. Rossetti. Nel 1831 fu nominato professore dell'Università di Londra (*King's College*). Nel 1845 perdette la vista. Morì il 26 aprile 1854. *L'Eco di Savonarola* — foglio mensile degli evangelici italiani di Londra del quale Rossetti fu collaboratore — nel suo numero del mese di maggio 1854 ne annunciò la morte in questi termini: « Questo illustre nostro connazionale morì il 26 del passato aprile fra le braccia della sua cara famiglia e di suo nipote Teodorico Rossetti... Pochi giorni prima della sua partenza da questo mondo, egli cessò interamente dal parlare di cose che non fossero relative al regno di Dio. Leggeva le sante Scritture ed aggiunse alla sua *Arpa Evangelica* un buon numero di sacre poesie ».

Fu seppellito nel cimitero anglicano di Highgate, a cinque miglia inglesi dal centro di Londra, e gli

venne posta a nome della moglie superstite l'epigrafe seguente:

ALLA CARA MEMORIA
DI MIO MARITO
GABRIELE ROSSETTI
NATO A VASTO AMMONE
IL 28 FEBBRAIO 1783
MORTO IN LONDRA
IL 26 APRILE 1854

Egli non tornerà più, e non vedrà più il suo natio paese.

GER. XXII, 10.

Ora essi desiderano una patria migliore, cioè la celeste.

S. PAOLO, Epist. a Ebrei XI, 16.

Ah Dio, aiutami Tu!

Deve essere molto dolorosa la morte in terra d'esilio. Nella surriportata epigrafe c'è come un'eco compressa di questo strazio e di questa nostalgia della patria!

E tanto più si ammanta di tristezza la morte in esilio del Rossetti il quale — acceso e quasi consunto da una fiamma di passione italica — morì quattro anni avanti il compiersi della tanto attesa unità italiana.

Narra Luigi Settembrini questo suo ricordo rossettiano, in una sua pagina rievocatrice: « Era l'anno 1831; eravamo cinque giovinotti venuti in aperta campagna, e a un tratto un abruzzese recitò un nuovo inno. Quell'inno ci rimescolò il cuore, ed io ricordo ancora la voce di quel giovane che disse: Sia maledetto l'Abruzzo che dimentica G. Rossetti. Oggi io ripeto che nessun italiano deve dimenticarlo » (1).

(1) L. SETTEMBRINI, *Lez. di Lett. Ital.*, Napoli, Morano, 1890.

Il forte, il gentile Abruzzo di E. Scarfoglio, di P. Michetti e di G. D'Annunzio, fatto libero e padrone de' suoi destini, non scordò il suo cantore gentile ed offrì a Roma quel busto del suo Poeta-patriotta che — fra quelli d'altri italiani illustri — si vede al Pincio, in attesa dell'erezione imminente di un monumento a Vasto, la cittadina natia di G. Rossetti.

Accanto all'uomo ed al patriotta, non si può dimenticare il credente evangelico. Come in gran parte il suo patriottismo determina la sua fede protestante, così questa sua fede d'ispirazione evangelica, in gran parte spiega il dantista ⁽¹⁾ che qui illustriamo.

Ci fu qualcuno tra i congiunti di G. Rossetti che credette di dover negare la sua adesione alla cristianità riformata ⁽²⁾. Invano. Se già non bastasse la testimonianza alquanto astiosa di C. Cantù che assicura il Rossetti vivere « d'apostolato e di pubblicazioni eretiche » e di L. Settembrini il quale pure afferma del medesimo che « con quella sua mobile fantasia, in Inghilterra si trasformò in inglese e adorò anch'egli il Dio Bibbia », ci rimangono dirette ed esplicite dichiarazioni scritte dal Rossetti stesso con verace dottrina evan-

⁽¹⁾ Cfr. LUZZI G., *Le idee religiose di G. Rossetti, col suo testamento inedito, ecc.*, Firenze, Claudiana, 1903 — C. R., *Idee religiose di G. Rossetti*, in *Rivista di Storia Italiana*, gennaio-marzo, 1905; E. ROBUTTI, *G. Rossetti patriotta e credente*, Sermide, Cabria, 1914; DELLA TORRE ARN., *G. Rossetti*, in *Bull. Dantesco*, nuova serie, XIV, pp. 255 ss.; DI SILVESTRI FALCONIERI, in *Profili*, Roma, La Speranza, 1920, pp. 261-301; Z. BENELLI, *G. Rossetti*, Firenze, 1898, pag. 49.

⁽²⁾ *Opere inedite e rare di G. Rossetti pubblicate di sugli autografi a cura di D. Ciampoli*, Lanciano, Carrabba, 1909, pag. 173.

gelica ⁽¹⁾. Affermazioni consimili, in prosa ed in poesia ⁽²⁾, se ne ritrovano parecchie nelle sue opere. S'aggiunga a ciò la sua collaborazione a pubblicazioni evangeliche e l'educazione evangelica da lui fatta dare a' suoi figli per convincerci d'avvantaggio ⁽³⁾. E « se queste esplicite testimonianze non facessero fede della conversione del Rossetti, basterebbero pur sempre, ad attestarla, l'ispirazione protestante e lo spirito veramente evangelico delle sue rime » ⁽⁴⁾. E ciò fia suggel...

* * *

2. — Nel periodo che va dal 1826 al 1842, G. Rossetti spiegò la più indefessa attività di dantista componendo le seguenti opere che sono come un fascio di fiori d'Italia da lui colti in terra d'esilio. Viene dapprima il suo *Commento analitico al Poema dantesco*. L'intero *Commento* avrebbe dovuto risultare di sei volumi, due per ogni cantica. Rossetti invece ne pubblicò solo due, illustranti l'intero *In-*

(1) G. ROSSETTI, *Mistero di Babilonia*, 1852; cfr. G. LUZZI, loc. cit., pp. 289-290.

(2) Cfr. G. ROSSETTI, in *Bull. de la Soc. d'histoire Vaud.*, n. 40, settembre 1919.

(3) Ricordiamo che una sua figliuola, Maria Francesca, nel 1873 si fece suora anglicana — specie di diaconesse evangeliche viventi in comunità — a All Saint's Home, Margaret Street, in Londra.

(4) Z. BENELLI, *G. Rossetti*, pag. 49. Cfr. pure l'inedito studio autografo di G. Rossetti che si trova nel Museo Archeologico di Vasto e s'intitola: *Considerazioni sul Papismo Romano* (1850). [Merita pure menzione l'ultima terzina della sua *Preghiera d'ogni italiano*:

Sparisca quel Demon che molti ammalia
 E Cristo ad onta di cotanti ostacoli
 Richiami a vita nuova alfin l'Italia!

citata da F. PIETROCOLA (*G. Rossetti*, Torino, Un. Tip. Edit. 1861, p. 72).

ferno⁽¹⁾. Lasciò inediti altri due volumi che commentano quasi tutto il *Purgatorio*⁽²⁾, mentre non incominciò nemmeno il commento al *Paradiso*.

Com'era naturale, questo *Commento* rossettiano che interpretava la *Divina Commedia* con vedute esoteriche ed anticattoliche suscitò una duplice falange di ardentissimi oppositori nel campo de' letterati e de' cattolici. Da qui la necessità per l'autore di rispondere a questi suoi critici e di suffragare con ulteriori ricerche il suo punto di vista. E ciò fece con l'opera intitolata: *Dello spirito antipapale che produsse la Riforma e sulla segreta influenza d'Europa, e specialmente d'Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio*⁽³⁾. Anche questo secondo lavoro rossettiano — più dell'altro anzi — sollevò il campo a rumore e lo divise in due opposte correnti⁽⁴⁾.

(1) G. ROSSETTI, *La Divina Commedia con commento analitico*, Parte I; *L'Inferno*, vol. I, Londra, Murray, 1826; G. ROSSETTI, *La Divina Commedia con commento analitico*. Parte I: *L'Inferno*, vol. II, Londra, Murray, 1827.

(2) Nel Museo di Vasto (Abruzzo) si conserva mss. il *Commento analitico al Purgatorio* di G. Rossetti. È inedito. Il I vol. comprende i canti I e II, il secondo volume comprende i canti VIII-XXXII. Mancano solo i canti III-VII. Cfr. A. DE NINO, *Il commento al Purgatorio e altre opere inedite di G. Rossetti in Fanfulla della Dom.* (Roma), 21 agosto 1887. D. LEVI, *Ancora di G. Rossetti, in Fanfulla della Dom.*, 11 sett. 1887. E anche T. MARINO, *Le opere inedite di Gabriele Rossetti*, in *Rivista Abruzzese*, marzo 1897.

(3) Fu pubblicata a Londra nel 1832 dal Taylor. Nel 1834 uscì in inglese *Translated from the Italian by Miss Caroline Ward.*, London, Smith, 1834.

(4) Questa seconda pubblicazione di G. Rossetti, nella quale era incorporato gran parte del *Commento Analitico*, fu recensita e discussa, tra i primi, dai seguenti: HALLAM A. H., *Remarks on Rossetti's « Disquisizioni sullo spirito antipapale »*, London, 1832; *Edinburgh Review* (1832), pp. 531-551; G. B. PIANCIANI, in *Annali di Sc. Relig.*, 1840, vol. X; e ARTAUD DE MONTOR, in *Histoire de Dante*, 1841, pp. 537-575.

Sulla stessa linea d'idee, e per identica necessità di difesa del suo sistema simbolistico, G. Rossetti pubblicò nel 1840 l'altra sua opera intitolata: *Il mistero dell'amore platonico del medio evo, derivato dai misteri antichi* ⁽¹⁾. È un lavoro di ricerche e comparazioni critico-storiche nel quale, sempre per suffragare la sua tesi, raffronta Dante a' trovatori a lui contemporanei ⁽²⁾ all'intento di provare come nel secolo XIII si fosse formata una società segreta di pensatori anticatolici alla quale Dante avrebbe partecipato prendendovi anche il linguaggio segreto ed il simbolismo che avrebbe poi adoperato nella costruzione ideale della sua *Commedia*. Risputava sempre l'ingegnosa, arditissima tesi, tanto cara al Rossetti. E questa tesi medesima faceva capolino attraverso quelle ridenti pagine piene di allegoria della sua ultima opera dantesca intorno a Beatrice ⁽³⁾ nelle quali la leggiadra figlia di Folco Portinari attenua le sue linee, diviene evanescente, trasparente e, in fine, si idealizza per transustanziarsi in figura di allegoria, nell'unità del sistema rossettiano, accanto alle sue sorelle ideali Laura e Fiammetta che i tre poeti dell'aureo Trecento italiano — insieme affasciati nel perseguimento d'una riforma religiosa —

(1) Fu pubblicato a Londra, 1840, in 8.

(2) Specialmente i capp. II-IV, I, pp. 187-219.

(3) G. ROSSETTI, *La Beatrice di Dante, ragionamenti critici di G. Rossetti*, Londra, 1842. Anche quest'opera è dedicata al pastore-dantista Carlo Lyell, ministro anglicano di Kinnordy, padre del celeberrimo geologo Lyell. Però anche questo studio rossettiano è incompleto come il *Commento analitico*. Dei tre *Ragionamenti* promessi l'A. pubblicò solo il primo: *La Beatrice della Vita Nuova è una figura allegorica per confessione e dimostrazione di Dante medesimo*. Per la critica di quest'opera cfr. G. SCHENARDI, *La Beatrice di Dante contro Gabriele Rossetti*, Napoli, 1845-1846, in 8°; EDW. MOORE, *The Beatrice of Dante*, London, 1891.

avrebbero voluto elevare a simboli sereni e immortali di quella libertà individuale, civile e religiosa che solo con la Protesta del secolo XVI eromperà in sfolgorante gloria di luce.

* * *

3. - Tentiamo una rapida analisi del sistema adottato da G. Rossetti nella sua interpretazione dantesca⁽¹⁾, premettendovi un raffronto tra i due sistemi di U. Foscolo e di G. Rossetti.

A differenza del Rossetti, Foscolo vuol vedere in Dante direttamente il riformatore e il più immediato precursore della Riforma. Se le surriportate citazioni del Foscolo non fossero sufficienti, queste sue esplicite affermazioni eliminano ogni dubbio al riguardo: « Forse in altro secolo, forse anche nel suo, sotto accidenti alquanto diversi, Dante avrebbe fondato nuova scuola di religione in Europa; ed ei v'aspirava; non foss'altro in Italia »⁽²⁾ « ... il sommo, se non l'unico fine del poema era di riformare tutta la disciplina, e parte anche dei riti e dei dogmi della chiesa papale »⁽³⁾.

Dopo consimili dichiarazioni, la finalità protestante del sistema foscoliano risulta con chiarezza meridiana. Finalità identica s'era prefissa anche G. Rossetti nel suo sistema interpretativo della *Divina Commedia*, non c'è dubbio; però

(1) Cfr. MAZZINGHI TH. JOHN, *Theory of Mr. Rossetti*, in *A brief Notice of some recent researches respecting D. Alighieri*, London, Cochran and Rolandi, 1844. L. ANELLI, *Disamina del sistema allegorico della Divina Commedia*, Vasto, 1890.

(2) U. FOSCOLO, *Discorso sul testo del poema di Dante*, p. 83.

(3) *Id.*, *loc. cit.*, pag. 105.

egli alterò la linea diritta di questa dimostrazione, che già nel Foscolo era apparsa un poco violentata e tirata a forza, e volle dimostrare la sua tesi adoperando largamente i rabeschi fantasticheggianti d'un occultissimo esoterico e d'un simbolismo enigmatico ch'erano affatto estranei al pensiero di Dante.

Non va taciuto, a onor del G. Rossetti che l'audacia critica della sua tesi, artisticamente inammissibile, trovò un generoso movente nel suo vivo patriottismo. L'esule del 1821 ricorre alla *Divina Commedia* del secolo XIV ed alla Riforma del secolo XVI per ammonire il papato illiberale del secolo XIX: « Nel porre in aperto le occulte cagioni che prepararono quel grande evento il quale distrasse dal romano ovile una buona metà della santa greggia, ognun sentirà che quel dominatore il quale, obliando la sua verace missione, in vece di stender la mano ai figli che gemono, preferisce calcare il piede sui servi che reclamano, sebbene possa ottenere un trionfo temporaneo, si prepara in quello una lunghissima serie di rovine » (1). Per tal modo col Rossetti si sente quell'ardore di battaglia che scosse di tanti brividi la rinascente Italia del Risorgimento.

È qui opportuno cogliere le grandi linee del sistema rossettiano con la scorta del suo ideatore stesso.

Conformemente a tutta la tradizione dantesca dei letterati protestanti italiani, anche per G. Rossetti Dante è un precursore di Lutero. « A mostrare che ciò che fecero i riformatori, al principio del secolo XVI, era effetto della persuasione de' secoli precedenti; a far vedere che il genio del Cristianesimo protestante passò di generazione in genera-

(1) G. ROSSETTI, Prefazione dell'opera: *Sullo spirito antipapale*, pag. XIV.

zione sino a coloro che altamente lo proclamarono in faccia al mondo; a dichiarare la Chiesa cristiana in due divisa, fin quando pareva essere una, ripeteremo alcune delle molte voci le quali si levarono di età in età a dar impulso alle posteriori » (1).

Ciò dichiarato, l'Autore passa ad architettare la sua teoria d'un linguaggio segreto contro Roma, chè « la parte avversa, non bastando per una guerra aperta, si determinò di farla mascherata » (2). Addentrandosi nello sviluppo della sua tesi, il Rossetti dichiara di ardire di « penetrare in questo tenebroso santuario e interrogare quell'oracolo del nuovo Delfo che dopo cinque secoli di preci non diè mai soddisfacente responso alle turbe de' suoi più assidui devoti » (3).

E qui, accumulando prove su prove, definizioni su definizioni e paralleli su paralleli, scende alla conclusione che « colui che pare Satana nell'abisso, è il Papa medesimo che diviene luogotenente del suo Signore. Corpo di papa con spirito di Satana quassù; spirito di papa con forza di Satana, laggiù! » (4).

Previene poi un'obiezione circa la ragione per la quale nessuno aveva finora scoperto nella *Divina Commedia* questa significazione recondita. E vi risponde: « Somma paura nel poeta, e quindi somma oscurità; prudenza negli interpreti e quindi silenzio ». (5) Nell'avvicinarsi alla conclusione l'A. dice: « Da parecchi anni i dotti van consa-

(1) ID., *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma*, capo I, pp. 1-2.

(2) ID., *loc. cit.*, cap. II, pag. 17.

(3) ID., *loc. cit.*, cap. III, pag. 32.

(4) ID., *loc. cit.*, pag. 57.

(5) ID., *loc. cit.*, pag. 58.

crando le loro vigilie alla interpretazione de' geroglifici egiziani e delle figure messicane » e frattanto « innumerevoli monumenti di figure e geroglifici non meno preziosi e tutti intatti, stan sotto i nostri occhi e van per le nostre mani, e noi non gli apprezziamo per quel che vagliono, perchè non gli conosciamo per quel che sono » (1). E questa essenziale verità nascosta nella *Divina Commedia* di Dante e negli altri scritti della sua scuola fu quella che « disseminò nel corso di più secoli in Europa quell'odio cupo contro Roma, il quale, preparando un grande scoppio d'opinioni in provincie e regni, scosse come dalle fondamenta il Vaticano e produsse finalmente la Riforma in vastissima estensione della cristianità » (2).

Ecco il sistema di G. Rossetti ed il criterio generale al quale s'ispira nella interpretazione dell'opera dantesca.

Fare a un tale sistema la critica è troppo facile impresa. Più equo sarebbe invece sceverarne l'anima di verità che lo studio del Rossetti certamente include, ed ammirare, se non altro, la tenacia con la quale questo pensatore confortò il proprio esilio illustrando e ricercando pazientemente l'opera dantesca. Certo fu proprio un peccato ch'egli siasi soffermato di preferenza alle parti più astratte del gran poema invece di coglierne i fiori ognora odoranti in freschezza di tinte e respirarne la circolante ebbrezza d'aria e di luce!

Ma perchè di ciò accagionare solamente G. Rossetti che pur viveva d'acceso amore pel poeta, e non un pochino Dante stesso il quale spesso — come rilevò il De Sanctis —

(1) *Id.*, *loc. cit.*, pag. 377.

(2) *Id.*, *loc. cit.*, pag. 378.

— tratto ad una falsa concezione del vezzo de' tempi, valica l'argomento e si trova in un mondo di puri concetti, e fa di questi la sua intenzione, e si tira appresso tutta la realtà, e ne vuol fare la figura de' suoi concetti? Quel mondo intenzionale si è ito come nebbia dissipando innanzi alla luce del mondo reale, solo rimasto vivo (1). Il dantista di Vasto ebbe semplicemente il torto di credere ancora vivente e suscettibile di animazione storica questa parte caduca del poema dell'Alighieri e nutrì l'illusione di voler ritrovare la chiave dantesca che dischiudesse — dopo tante acide ripetizioni di vietati luoghi comuni — la porta incantata d'un altro mondo in cui la voce del grande poeta doveva riecheggiare con sonorità mai per l'addietro avvertita, a gioia d'una generazione novella emancipata da ogni sorta di tiranni triregnati o scettrati.

Quella chiave d'oro non c'era più e per questo il sognante ricercatore Rossetti non ebbe la sensazione che « della *Divina Commedia*, rimanendo vivo tutto che è concezione e rappresentazione individuale, era già antica fin nel trecento la forma primigenia, la visione teologica e Dante discese di Paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo, e le gettò nell'abisso del passato: niuno le ha più ritrovate » (2).

* * *

4. — In generale — se se n'escludano gli avversari guelfi e i reazionari in religione e in politica — i critici più sensati tennero conto delle innocenti illusioni rossettiane e

(1) Fr. DE SANCTIS, *Storia delle Letteratura*, Milano, Sonzogno, Vol. I, pag. 153.

(2) G. CARDUCCI, *Dello svolgimento della letter. nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1907, pag. 335 delle *Prose*.

giudicarono con serena equanimità la sua produzione letteraria riferentesi a Dante.

Prima d'ogni altro, il celebre pastore H. Fr. Cary ⁽¹⁾ che aveva inaugurato nel mondo anglosassone le ascendenti fortune dantesche, scrisse in questi termini elogiativi e riservati nel tempo stesso all'autore del *Commento analitico*: « Ho notato con ammirazione la vostra profonda conoscenza de' poeti del vostro paese e sopra tutto di Dante con la poesia del quale voi siete particolareggiatamente familiare. Certo una lunga e matura riflessione v'ha condotto ad adottare la vostra ipotesi la quale, se reggerà alla prova d'un approfondito esame, sarà annoverata come una delle più rimarchevoli scoperte fatte nella storia del passato... Anche coloro che non restano convinti del vostro argomentare, non potranno non esservi grati dell'abilità con la quale voi li cercate di convincere ».

Tra noi, G. Giusti così giudicò il Rossetti: « Egli fa di Dante un settario, e per volerci veder troppo, aggira sè e il lettore in un laberinto d'illustrazioni, buone e nuove talora, talora ingegnose, qualche volta non buone nè nuove. Pure quel lavoro sarà di molta utilità: risparmierà tempo e fatica a chi verrà dopo, e desterà ammirazione alla somma industria ed alla infaticabilità del bravo Napoletano » ⁽²⁾.

Il celeberrimo critico Fr. De Sanctis, dell'esegesi dantesca scrive che, per essa, G. Rossetti « trovavasi per gran parte nel vero. Ma suole avvenire che, quando il cervello si ostina in una idea sola, questa diventa idea fissa e cade nel

⁽¹⁾ H. CARY, *Memoir of Rev. H. Fr. Cary*, Vol II, pp. 186-187.

⁽²⁾ G. GIUSTI, *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1866, pag. 176.

ridicolo» (1). Per conto suo G. Carducci, il quale ebbe sempre a professare la più alta ammirazione pel Nostro, reputò le sue concezioni dantesche come « audacie » e « divinazioni » (2) ed E. Nencioni come luminose profezie: « G. Rossetti indagò nella *Commedia* di Dante i futuri destini d'Italia, e scrisse un *Commento* che se ha talvolta del sibillino, spesso è luminosamente profetico » (3). Questa molteplicità di giudizi, ciascuno de' quali rispecchia un lato di verità, sta a dimostrare la larga eco che, durante un secolo, ebbero le opinioni di G. Rossetti.

* * *

5. — Poichè a questo punto non va tralasciato di ricordare che all'esule di Vasto spetta il gran merito d'aver suscitato, sia pure indirettamente, una esuberante quantità di scritti danteschi: « libri, risposte, repliche, tutta una letteratura » come disse il De Sanctis (4). Il fervore della polemica sollevata da lui fu come la favilla che secondò una gran fiamma d'indagini e di dibattiti che dettero impulso ad un rinnovato ardore di ricerche dantesche.

Tanto per limitarci a un solo esempio, ricordiamo l'ardore di polemica dantesca destato dall'apparire delle prime

(1) FR. DE SANCTIS, *Letter. ital. nel secolo XIX*, Napoli, Morano, 1897, pag. 448.

(2) G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, in *Storia Letteraria*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 245. Cfr. pure G. CARDUCCI, *G. Rossetti*, in *Bibl. Diamente*, Firenze, Barbera, 1861.

(3) E. NENCIONI, *Saggi critici di letter. inglese*, Firenze, Le Monnier, 1910 pag. 318.

(4) FR. DE SANCTIS, *Lett. ital. nel secolo XIX*, pag. 448.

due opere di G. Rossetti fra gl'italiani esuli a Parigi, dove dalla cattedra universitaria l'Ozanam, con criteri polemici diametralmente opposti a quelli espressi dal critico protestante esule a Londra, commentava cattolicamente Dante. Il compagno di prigionia di Silvio Pellico, Piero Maroncelli, così rievoca le sue impressioni parigine di quei giorni: « Ciascuno aveva il suo Dante per le dita e come non ne comprenderebbe i più celati misteri? Queste nuove intenzioni che si pretendevano scoprire in lui (Dante) avrebbero avuto faccia di sogni, e l'amor proprio sarebbe stato duro ostacolo alle convinzioni anche meno restie, pari a ciò che è avvenuto all'egregio mio Gabriele Rossetti, malgrado l'evidenza meravigliosa di prove senza replica che confortano l'asserto di lui... Pazienza se paura di compromettersi non li fa pronunziare aderentemente al Rossetti; ma non abbiám vergogna di dire francamente esservi chi tentò rivelare l'immenso mistero, senza che assumano responsabilità dell'ingente tentativo. Se il cenno incidente e fuggevole che io ne fo in questa carta potesse ristorare in qualche minima parte il silenzio pusillanime (non dirò mai invido) che si è serbato finora dai professori danteschi, citerei bellissimi nomi tra gli aderenti al Rossetti: Camillo Ugoni, quell'autore elegante d'un periodo della nostra storia letteraria; quel penetrantissimo Francesco Orioli, a petto del quale ogni lode è minore del vero; ed avrei potuto aggiungere Saffi, ma egli dopo avere assentito si ritrattò, per reverenza a' sapienti che gli dicevano: Dunque voi e noi avremo studiato il nostro Dante venti anni, senza capirlo? » (1).

(1) PIERO MARONCELLI, *Addizioni alle « Mie Prigioni »*, Firenze, Le Monnier, pag. 22.

Vediamo ora *per summa capita* qualcuno dei tanti critici favorevoli o avversi che sorsero dal vivo degli studi rossettiani.

* * *

6. — In tutte le principali letterature europee G. Rossetti potè contare seguaci fervidi del suo sistema simbolista e del suo punto di vista protestante applicato al commento di Dante. Per l'Italia, oltre i già ricordati esuli a Parigi, va mentovato Vincenzo Botta, figlio del celebre storico Carlo Botta, che fu un valido sostenitore del criterio che fa di Dante un innovatore religioso ⁽¹⁾. Nè il Botta fu l'unico ⁽²⁾.

In Francia si distinsero due tra i vari rossettiani che sorsero colà. Il primo in ordine di tempo fu E. J. Delecluze ⁽³⁾ il quale ebbe entusiasticamente a dire della tesi formulata dal Rossetti, che « di tutte le chiavi finora offerte per dischiudere il santuario di Dante, quella del signor Rossetti è quella che apre più porte d'ogni altra ».

L'altro, Eugenio Aroux, si fece una certa nomea, se non altro per i titoli paradossali e reboanti da lui posti a fronte delle sue opere ⁽⁴⁾ che non solo rafforzarono ma contraffecero addirittura l'opera rossettiana. Il Rossetti ebbe grave ragione di dolersi con l'amico francese al quale egli aveva

(1) VINCENZO BOTTA, *Dante as philosopher and poet with an analysis of the D. Comedy*, New York, Scribner, 1865.

(2) A. C., *Approvazione del sistema dantesco del Rossetti*, in *Riv. Ligure*, ottobre 1846, pp. 229-240.

(3) DELECLUZE E. Y., *Dante etait-il hérétique*, Paris, 1834, in 8°.

(4) E. AROUX, *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*, Paris, 1854; *Le clef de la Comédie anti-catholique de Dante Alighieri pasteur de l'Eglise albigeoise dans la ville de Florence*, Paris, 1854-1855.

prestato il testo della sua recente opera: *La Beatrice di Dante*, onde ne preparasse una traduzione francese ed egli invece la manipolò a suo talento e la pubblicò, così trasformata, col titolo pazzesco di: *Dante eretico, rivoluzionario e socialista* (1).

In Inghilterra il ministro anglicano di Kinnordy, Carlo Lyell, padre del geologo famoso, in conseguenza del fervore di studi danteschi suscitato da G. Rossetti tradusse in inglese il *Canzoniere* di Dante, la *Vita Nuova* e il *Convito* con l'intento di estendere anche alle opere minori di Dante l'indagine esoterica che il Rossetti aveva ristretta alla *Divina Commedia* (2).

Infine, per la Germania si distinse nell'apologia delle idee antipapali di G. Rossetti, J. Mendelssohn (3).

Ma se gli scrittori che si espressero favorevolmente alla critica e al punto di vista eterodosso di G. Rossetti furono numerosi, non meno numerosi sorsero gli oppugnatori, sulla scorta del cattolicesimo ufficiale che si era affrettato a porre all'Indice le opere dello scrittore d'Abruzzo. In Italia, specie nelle file del clero cattolico, gl'impugnatori del Rossetti furono legione. Ne ricordiamo soltanto alcuni:

(1) T. PIETROCOLA, *G. Rossetti*, pag. 52. Cfr. pure G. MANNA, *Esame dell'opera di Mr. Aroux*.

(2) CH. LYELL, *The Canzoniere*, London, Murray, 1835 (cfr. ivi Prefazione, pag. VIII). Dell'altra opera di C. LYELL: *On the anti-papal spirit of Dante*, nella sua traduzione inglese della *Vita Nuova*, pp. XLI-CCXXXIII, esiste una traduzione italiana di GAETANO POLIDORI: *Dello spirito cattolico di D. Aligh. Opera di Carlo Lyell, A. M. di Kinnordy in Scozia, tradotta dall'originale inglese da G. Polidori*, Londra, C. F. Molini, 1844.

(3) J. MENDELSSOHN, *Idee del Rossetti sopra una nuova interpretazione di Dante e de' poeti del suo secolo*, Berlino, 1840. (Tedesco).

Filippo Scolari⁽¹⁾ C. M. Curci⁽²⁾, Gennaro Schenardi⁽³⁾, F. M. N. Zinelli⁽⁴⁾ G. B. PIANCIANI⁽⁵⁾ e G. B. Giuliani⁽⁶⁾. Però di cotali il Rossetti non se ne curò di molto. Solamente egli rispose alle critiche mossegli nella *Foreign Review* da Antonio Panizzi⁽⁷⁾ ed a quella risposta il Panizzi credette opportuno controreplicare⁽⁸⁾.

(1) F. SCOLARI, *Difesa di D. Alighieri in punto di religione e costumi*, Belluno, Tissi, 1836.

(2) C. M. CURCI, *De' sensi di Dante circa il Ponteficato ed i pontefici de' suoi tempi*, in *Scienza e Fede*, Napoli, tomo VI.

(3) G. SCHENARDI, *Difesa del Ponteficato Romano contro lo scritto del Rossetti*, in *Scienza e Fede*, Napoli, tomo IX.

(4) F. M. N. ZINELLI, *Intorno allo spirito religioso di Dante*, Venezia, Andreola, 1839. Cfr. ivi pel Rossetti il cap. XII.

(5) G. B. PIANCIANI, *Confutazione delle disquisizioni di G. Rossetti*, in *Annali Scienze Relig.*, vol. X.

(6) G. B. GIULIANI, *Breve cenno di alcune opere dove o si offende, o si combatte, o si sostiene la sana e religiosa dottrina dell'Alighieri*, volume: *Della riverenza che D. A. portò alla somma autorità Pontificia*, Lugano, Velardini, 1844.

(7) Antonio Panizzi mosse delle critiche al *Commento analitico* nella rivista londinese *Foreign Review* (1830) V, 419-449. A quell'attacco dell'esule compatriotta Rossetti replicò con la sua: *Risposta alle osservazioni fatte da Antonio Panizzi al Commento analitico sulla Divina Commedia*, Londra, 1832. Una copia, e cioè l'unico esemplare esistente che si conosca, di tale pubblicazione rossettiana, si trova nel British Museum di Londra.

(8) Nel 1832 Antonio Panizzi fece stampare, tradotta in italiano, la sua critica della *Foreign Review*, la replica rossettiana alla medesima e le sue note, in calce, a controreplica. Eccone il titolo: *Osservazioni sul Commento analitico della Divina Commedia pubblicato dal signor G. Rossetti tradotte dall'inglese; con la risposta del signor Rossetti, corredata di note in replica*, Firenze, L. Marchini, 1832, in-8° pag. 41. (Di questo libretto ne parlò l'*Antologia*, XLVII, pag. 122.

I francesi diedero all'attacco contro lo scrittore italiano esiliato a Londra, M. A. La Tour ⁽¹⁾ A. F. Ozanam ⁽²⁾ e F. Boissard ⁽³⁾. E la Germania non fu da meno poichè colà sorsero due scrittori protestanti a confutare Rossetti: A. W. Schlegel ⁽⁴⁾ e Carlo Witte ⁽⁵⁾.

Già dicemmo che tale critica si prestava facile agli scrittori di parte contraria, però osserviamo una seconda volta che, se non altro, fu grande merito del critico protestante

(1) M. A. LA TOUR, *Laure, Beatrix et Fiammetta*, in *Revue de Paris*, maggio 1834.

(2) A. F. OZANAM, *Dante et la philosophie catholique au XIII siècle*, Paris, Debecourt, 1839. Fu tradotta in italiano: *Dante e la filosofia cattolica*, Napoli, Manfredi, 1841.

(3) F. BOISSARD, *Dante revolutionnaire, et socialiste, mais nom hérétique*, Paris, 1850.

(4) A. W. (VON) SCHLEGEL, fratello di C. G. Federigo che si fece cattolico, ne' suoi studi fu anch'egli di tendenze cattolicizzanti, almeno dal punto di vista estetico-letterario. Egli si giustificava col dire che ciascuno deve cercare ciò che trova più analogia col proprio modo d'essere e con ciò che può assimilarsi. Per queste sue tendenze e inclinazioni venne accusato d'essere un cattolico occulto e fu perciò minacciato di sospensione dall'insegnamento. Egli allora si giustificò e in una sua pubblicazione confermò il proprio attaccamento allo spirito della Riforma: *Explication de quelques malentendus*, Berlin 1825. Contro il nostro Rossetti egli fu inesorabile nelle due seguenti pubblicazioni: *Dante, Pétrarque et Boccacce à propos de l'ouvrage de M. Rossetti*, in *Rev. di Deux Mondes*, 15 agosto 1836, serie IV, tomo VII, pp. 400-418; *Dante Petrarque et Boccacce justifiés de l'imputation d'hérésie et d'un complot tendant au renversement du Saint-Siège*, in *Es. litt. et hist.*, Bonn, 1842. Ivi egli trattò G. Rossetti da *historien sans discernement* e la sua interpretazione l'ebbe in conto di *rêverie* d'un cervello malato.

(5) K. WITTE, *Rossetti's Dante-Erklärung*, nelle sue *Dante-Jorschungen*, (1869), I, pp. 96-133. Cfr. pel medesimo Witte, P. THEYNER AGOSTINO, *L'ortodossia cattolica di Dante riconosciuta da un insigne critico di Germania* (K. Witte), in *Ann. Scienze Relig.*, vol. XX, pagg. 301-304.

di suscitare tutto questo movimento d'idee e di studi che non poco giovarono alla maggior comprensione di Dante considerato ne' suoi rapporti col pensiero religioso del suo e del nostro tempo.

* * *

7. — Il secondo merito grandissimo di G. Rossetti — altre all'aver occasionata tutta una letteratura intorno a Dante — è quello d'aver saputo trasfondere ne' suoi quattro figli il più ardente amore per l'altissimo poeta. Di Goethe si racconta che accese, talvolta, due lampade all'immagine di Dante Alighieri, così come Marsilio Ficino le accendeva all'immagine di Platone. A Ravenna, sul sepolcro dell'infelice Esule fiorentino arde del continuo una lampada espiatoria della sua Fiorenza. Ma la famiglia Rossetti in Londra era un vivente gruppo di lampade ardenti in un culto di bellezza alla gloria del poeta della patria lontana. E Gabriele Rossetti che tale amore aveva saputo educare nell'animo dei suoi figliuoli — simile agli antichi lampadofori che, nelle feste ieratiche dell'Ellade, trasmettevano lucente la simbolica fiaccola della vita — è stato il celebratore di questo puro rito d'italianità e di poesia.

In Inghilterra fu posta in rilievo l'ideale bellezza di questa famiglia Rossetti: « Nella nostra generazione — ha scritto G. Sharp — è esistita una famiglia di poeti e di prosatori, la quale probabilmente rimarrà unica per l'avvenire, o per lo meno, guardando nei tempi che furono, non sarà facile trovarne un'altra che ad essa sia pari »⁽¹⁾.

(1) W. SHARP, *The Rossetti's*, in *Fortnigh. Review*, London, marzo 1886, pp. 415-429. Cfr. anche A. AGRESTI, in Prefazione a *Vita Nova illustrata dai quadr di D. G. Rossetti*, Torino, Sten, pag. IX.

Noi fregiamo del nome dei quattro figli di Gabriele Rossetti — Maria Francesca, Dante Gabriele, William Michael e Cristina Giorgina — questa galleria di danzisti della Riforma italiana perchè ad essa — in via indiretta — essi spiritualmente appartengono, e per la discendenza da Gabriele Rossetti che del natio Abruzzo e dell'Italia dove nacque e visse gli anni più fervidi della sua giovinezza ebbe sempre la visione negli occhi e la nostalgia nel cuore, per essere essi appartenuti alla confessione protestante⁽¹⁾, e per essere stati dal padre loro attratti nel cerchio magico del poema di Dante. Maria Francesca, primogenita di G. Rossetti, sortì da natura un fine temperamento sensitivo che divenne mistico alla scuola di Dante⁽²⁾. Nel 1871 pubblicò il suo celebre studio sul Poeta,⁽³⁾ nel quale, seguendo l'impulso del suo spiritualismo, « studia il poema dantesco più nel suo aspetto religioso che in quello storico o filosofico. Il di lei libro è di un valore eccezionale per la comprensione del simbolismo dantesco »⁽⁴⁾. Lo scritto della Rossetti è come il fiore del sogno e il fiore dell'estasi artistica in cui s'era cullata la sua candida anima. Due anni dopo, nel 1873, essa si faceva sorella anglicana nella *All Saint's Home*, per vivere in maggiore comprensione dei

(1) Anglicana (*High Church*) cui appartenevano i Polidori ed in cui vennero cresciuti i Rossetti. Più tardi Dante Gabriele Rossetti oscillò tra il misticismo e il razionalismo. Cfr. Z. BENELLI, *G. Rossetti*, già citato, pag. 49.

(2) VALGIMIGLI A., *Il culto di Dante in Inghilterra*, in *Gorn, Dantesco*, anno VI quad. I, pag. 9.

(3) M. FR. ROSSETTI, *A shadow of Dante, being an essay towards study himself, his world and his pilgrimage*, London, 1871.

(4) BUTTER ARTHUR JOHN, *Dante, his times and his work*, London, 1895, page 193.

simboli religiosi e delle luminose visioni da lei costantemente intravviste e insegue nella casa paterna.

Dante Gabriele Rossetti (1828-1882) fu il secondogenito di Gabriele Rossetti. Pittore e poeta, artista dal duplice incanto, è ugualmente grande. Ben egli fu definito: « un dugentista italiano, nato, per capriccioso anacronismo della sorte, a Londra, in pieno secolo decimonono. Quasi tutta la sua opera poetica deriva in linea retta dalla *Vita Nuova*, dal Guinicelli e dal Cavalcanti » (1).

In omaggio al poeta del suo cuore G. Rossetti, trasmettendo come un'eredità sacra nel suo primo figlio il proprio nome, gli aggiunse il prenome di Dante, quasi a « battesimo stranamente profetico del destino » di questo multanime talento che « non era in realtà un inglese, ma un grande italiano tormentato nell'inferno di Londra » com'ebbe a dire lo stesso Ruskin e che infatti ha tanta rassomiglianza con quei geni della nostra Rinascenza ch'erano artisti, poeti e altro nello stesso tempo. Nè Dante Gabriele smentì le aspirazioni paterne. Creatore del Preraffaellismo con Madox Brown, Woolner, Holman Hunt e Millais (2) egli, con la carezza del suo pennello incantato e con l'istinto musicale del suo genio poetico, fu il più degno illustratore di Dante che sia mai sorto, ma con opposti intenti e con opposta finalità, dopo Michelangelo.

(1) E. NENCIONI, *La Vita Italiana nel Trecento*, Milano, Treves, 1897, p. 244. Per la biografia di D. G. Rossetti cfr. CAINE T. H., *Recollections of D. G. Rossetti*, 1883; KNIGHT J., *Life of D. G. Rossetti*, 1887; ORTENSU U., *A contemporary painter-poet; D. G. Rossetti*, 1897; NENCIONI E., *Le poesie e le pitture di D. G. Rossetti*, Roma, 1884.

(2) Cfr. WOOD MRS. E., *Dante Rossetti and the Pre-Raphaelite movement*, London, 1894; *Rossetti W. M.*, Ruskin, Rossetti, Preraphaelitism; London, 1899.

Se il padre suo era stato un misto di rivoluzionario e di missionario, anche Dante Gabriele lo seguì in queste divergenti inclinazioni, poichè anch'egli fu un fortunato rivoluzionario dell'ideale artistico e un consacrato missionario della religione della Bellezza, se è vero che Bellezza e Verità sono una cosa sola: l'unica cosa che ci basti sapere in questo tema delle essenze supreme dello Spirito. A differenza di quanto fu affermato⁽¹⁾ — per quanto con dubitativa riservatezza — da chi era in grado di esserne meglio informato, i migliori biografi s'accordano in riconoscere la sigla paterna nella genialità e nell'amore all'Alighieri che caratterizzarono la vita artistica di Dante Gabriele. Teodoro de Wyzewa notò che « l'influenza dell'eredità à soffocato in lui quella dell'ambiente »⁽²⁾. Ed J. Jessens del pari: « Questo sangue ardente D. G. Rossetti l'aveva ereditato dal padre napoletano... poeta della libertà e magnificatore di Dante »⁽³⁾.

(1) A. AGRESTI, in « Prefazione » a *La Vita Nuova di D. Alig. illustrata*, ecc. Torino, Sten, pag. IX, ove dice: « Forse le teoriche del padre su gl'intendimenti nascosti dell'Alighieri non ebbero grande efficacia sul pensiero del figlio... ma di certo tutto l'insieme dell'ambiente italiano agì su di lui... ». Però G. Rossetti, a parte le sue... teoriche, aveva un merito reale nella sua vita ed era l'amore pel Poeta d'Italia e questo amore dal padre derivò il figlio Dante Gabriele. Perchè volerlo negare?

(2) WYZEWA T. DE, *Peintres de jadis et d'aujourd'hui*, Paris, 1903.

(3) J. JESSENS, *Prerafaelismo*, Torino, Clausen, 1907, pagg. 7-8. Lo stesso Dante Gabriele Rossetti era, del resto, conscio della ereditarietà paterna del suo culto a Dante. Lo ha detto in uno de' suoi sonetti più belli: *Dantis Tenebrae*, dedicato al padre: « Sapevi tu dunque, quando al fonte battesimale insieme al tuo nome mi hai dato il suo (quello di Dante), che anche sopra tuo figlio avrebbe Beatrice reclinato i suoi occhi così come ella suole reclinarli, e avrebbe accolto pur me fra quelli che frequentano la valle dei ma-

Di Dante G. Rossetti, come poeta, sono da ricordarsi que' sonetti di soggetto dantesco, come: *Dante a Verona*, *Dantis tenebrae*, *Sulla Vita Nuova di Dante*, i quali passano per i suoi migliori⁽¹⁾. E così pure le sue traduzioni in inglese di *Francesca da Rimini* (1879), della *Pia* (1886) e soprattutto la versione della *Vita Nuova* (2).

Ma, oltre e più che per la poesia, Dante G. Rossetti salì in fama come pittore di soggetti danteschi.

Come accennammo, non si rischia di cadere nel paradosso mettendolo di fronte al Buonarrotti.

E invero non furono entrambi pittori di anime?

Però l'artista fiorentino, delle anime volle solo rendere la tempestosa vicenda e il dramma travolgente, in una tumultuante e titanica espressione esteriore e nell'estrema loro potenzialità d'inviluppo fisico. Rossetti invece fermò il ritmo di queste anime nel loro istante *divinior*, nell'attimo supremo della loro interiorizzazione e nel loro più acuto spasimo di dedizione ideale.

Nella sua regale corona d'artista, Dante G. Rossetti può bene intrecciare il motto già a lui applicato: « *Manus pinxit animam* ». Beatrice, emblema d'ispirazione e simbolo dell'impulso al superamento, come pure il raggiante sogno d'una « vita nuova » sorriso alla mente innamorata del poeta giovanissimo, non troveranno un più adeguato

gici oscuri misteri, là dove sulle alture è ancora l'orma del suo poeta e la fonte viva della saggezza al suo canto palpita musicalmente?... Queste cose io compresi, perchè qui dove la luce illumina il mio volto eretto, sul tuo capo. reclinato, o padre, discende la notte ».

(1) D. G. ROSSETTI, *Poems*, Boston, 1870.

(2) D. G. ROSSETTI, *Dante's New Life translated by D. G. Rossetti*, 1896.
Cfr. WARE L. G., *New translations of the Vita Nuova*.

pittore di quel Dante Gabriele Rossetti che queste scene prodigalmente convertì — per dirla ruskinianamente — in altrettante « gemme dell'arte di miniatura ». Proprio come Michelangelo a tutti apparve l'insuperabile interprete del dantesco drammatismo dei quadri dell'Inferno e delle apocalittiche visioni del Giudizio finale!

I tratti più squisiti della poesia dantesca, gli episodi più lirici della vita del Poeta come pure le sue fantasie più smaglianti, attraverso il prisma della visione rossettiana si sono trasformati in acquerelli che rendono esattamente l'afflato che a Dante li ha ispirati.

Francesca da Rimini; Paolo e Francesca;⁽¹⁾ *Beatrice and her nurse; Il battello dell'amore* (The boat of love); *Dantis amor; Matelda che coglie fiori; Rachele e Lia; Dante a Verona; Il sogno di Dante*, ecco alcuni de' suoi quadri danteschi.

La leggiadria delle scene della *Vita Nuova* dell'Alighieri fu quella che attrasse singolarmente la sua attenzione e che rifiorì sotto il suo pennello in un intero ciclo d'opere di arte⁽²⁾.

L'effusa e diafana bellezza dell'illustrazione pittorica di Dante Gabriele, quell'angelicata figurazione di una Beatrice inghirlandata da un immateriale alone di allegoria, la quale stacca dallo sfondo perlaceo sul quale ieraticamente in quelle tele si muove, fa pensare alla concezione che di Beatrice ebbe l'esule abruzzese, il padre del pittore

(1) L'acquerello *Paolo e Francesca* (1862) si vede a Liverpool, nella Collezione di Mr. Moss.

(2) D. G. ROSSETTI, *La Vita Nova di Dante Alighieri illustrata dai quadri di Dante G. Rossetti*, Torino, Sten.

prerafaelita. È vero che « contrariamente alla opinione del padre suo che la considerava simbolo, D. G. Rossetti vedeva Beatrice donna, ispiratrice d'opere e d'amore »⁽¹⁾, ma è bensì vero che il pennello carezzevole e incantato dell'artista delineava la figura della figlia di Portinari tanto eterea e vibrante di sensi mistici che molta affinità corre tra l'allegorismo del padre e l'idealismo del figlio. Del resto, tra la Beatrice in cento suoi quadri dipinta o cantata da Dante Gabriele, come protagonista d'un rito mistico, sotto forma di pallida e quasi irreale fanciulla dagli incanti ultraterreni e la Beatrice elevata dal padre suo a suggestiva ed impalpabile figurazione allegorica, il passo è più che breve e la linea differenziatrice è più che fragile.

Aveva ragione Cristina Rossetti di dire del fratello ch'egli « dipingeva la donna non com'essa è, ma come la vedeva il suo sogno! »

Anche la potenza del genio artistico, come la virtù morale

Rade volte risurge per li rami (2).

Ciò è ben vero.

Ma quando — in uno di que' rari momenti in cui lo spirito, fatto trasparente, vibra di sensibilità — mentalmente si rivedono quadri come *Gli angeli portano in cielo l'anima di Beatrice*; *Beata Beatrix* (3) e altri, in cui Dante Ga-

(1) *Id. Ibidem, loc. cit.* Prefaz. di A. Agresti, pag. XII.

(2) *Purg.* VII, 121.

(3) *Beata Beatrix* (1863), che è forse il capolavoro di D. G. Rossetti, si vede a Londra nella Galleria Nazionale di arte inglese. Cfr. per medesimo MIALI A. B., *Beata Beatrix*, 1895; STEPHENS F. G., *Beata Beatrix by D. G. Rossetti*, 1891. Gli altri quadri rossettiani ad illustrazione della *Vita Nova*, sono i seguenti: *Dante Alighieri*; *Il saluto di Beatrice*; *Beatrice nega il saluto a*

briale coglie il più mistico fiore dell'arte dantesca e rende il miracolo dell'esaltazione medievale, si può non ripensare all'allegorica Beatrice evanescente in una sfumatura di simbolo, quale aveva già sorriso al padre del pittore in una delle sue purissime visioni di studioso?

Quella nivale teoria di spiriti salienti e quella *Beata Beatrice* dall'armoniosa figura e dal biancore irreal, serrate le labbra come da un segreto, e quasi malata d'estasi mistica, che cosa più conservano di materiale nell'attitudine di rapimento e nell'espressioni cariche di sogni?

Non così, non così s'intravedono nella vita nemmeno quelle « vergini saggie » che elegantemente recano nelle dita affusolate la lampadetta fiammeggiante d'oro!

L'idealista Dante Gabriele indubbiamente era stato il fedele interprete della simbolica concezione del suo genitore!

A lato a Maria Francesca e a Dante Gabriele anche il terzogenito dei Rossetti, William Michael, fu dantista. Basterebbe ad accertarlo la sua traduzione inglese con introduzioni e note dell'*Inferno* (1). Nè volle rinunciare a questo culto a Dante, ch'era una tradizione della famiglia Rossetti, la religiosissima Cristina Giorgina (2).

Così, per circa tre quarti di secolo, Gabriele Rossetti con i suoi scritti e con quelli de' figli suoi — eredi del suo spirito — fece risonare in Europa e in America il nome

Dante; Il sogno di Dante; Beatrice; Dante sorpreso a disegnare un angelo; La donna della finestra o Nostra Donna della Pietà; Dantis amor; Il saluto di Beatrice nell'Eden e l'Anniversario della morte di Beatrice.

(1) Cfr. *The comedy, I: The Hell, translated into blank verse by W. M. Rossetti, with introductions and notes.* London, Macmillan, 1865.

(2) MISS CHRISTINA GEORGINA ROSSETTI, *Dante; the poet illustrated out of the poem*, New York, 1884, Cfr. MACKENZIE BELL, *Christina Rossetti*, 1898.

di Dante. Il modesto esule che avea intravvisto un Alighieri ansioso della Riforma della Cristianità, può dire d'aver ben meritato della sua dolce terra italiana. « Il modo col quale un esule può onorare la patria è mantenersi onesto, domandare i mezzi dell'esistenza al lavoro, illustrare il suo paese con gli scritti. Questo fece G. Rossetti, e perciò ha diritto alla nostra venerazione » (1).

E anche può dire d'aver ben meritato di Dante.

Per ciò fu ottima idea quella di coniare, in memoria di questo dantista-protestante, una medaglia commemorativa recante da un lato l'effigie di Gabriele Rossetti e dall'altra l'epigrafe dettata da Giovan Battista Niccolini:

A GABRIELE ROSSETTI
DEGLI INVIDIOSI VERI
CHE DA DANTE
FINO AL MURATORI
SI GRIDARONO
PROPUGNATORE MAGNANIMO
LA ITALIA RICONOSCENTE
A. 1847 (2).

(1) FR. DE SANCTIS, *Lett. Ital. nel secolo XIX*, Napoli, Morano, 1897, p. 450.

(2) Dopo la morte di G. Rossetti, dietro iniziativa d'una società di letterati, per impulso di Fr. Silvio Orlandini, fu presa tale deliberazione che, caduta allora, venne, più tardi, portata ad affetto da Sebastiano Corradi. Il conio di questa medaglia si trova nel Museo Comunale di Vasto. Cfr. Z. BENELLI, *G. Rossetti*, pag. 51.

VIII.

GIOVANNI GASPARO ORELLI.

SOMMARIO: 1. Gli Orelli di Locarno ed il loro esilio nel sec. XVI per motivi di religione — 2. G. G. Orelli: il pastore e il luminare della filologia classica — 3. Suoi rapporti con U. Foscolo, A. Manzoni e G. Mazzini — 4. Sua passione e suoi studi danteschi: Postilla la *Divina Commedia* (1810) — *Storia della poesia italiana dalle sue origini fino a Dante Alighieri* (1810) — *Lettera su Dante* (1814) — *Vita di Dante Alighieri e Cronichette d'Italia* (1820-1822) — Tiene cattedra dantesca al *Carolinum* di Zurigo (1824) — Publica dei frammenti di versioni latine della *Divina Commedia* ed il carteggio dantesco con Giovanni Del Virgilio (1839).

1. — A Locarno, in piazza San Francesco, si vede una antica cappella gentilizia munita d'una ringhiera di ferro e, all'interno, tutta ridente di pregevoli dipinti. Essa appartiene alla nobile famiglia Orelli, oriunda da Locarno ma da secoli stabilita a Zurigo e cioè fin dal secolo XVI allorquando Giovanni degli Orelli e i suoi due figli Luigi e Francesco insieme a centinaia d'altri locarnesi dovettero espatriare (3 marzo 1555)⁽¹⁾ per avere aderito alla causa della Riforma.

⁽¹⁾ Cfr. FR. MEYER, *La comunità evangelica di Locarno: sua emigrazione a Zurigo e sua sorte ulteriore* (Tedesco), Zurigo, Hohr, 1836, voll. 2.

Appena da qualche decina d'anni il Ducato di Milano aveva perduto la signoria di quelle parti che oggi si chiamano Canton Ticino o, anche, Svizzera italiana.

Uno di quegli esuli magnanimi che furono costretti a dare un addio alla loro terra natale, narra de' compagni d'esilio ch'erano « lieti e contenti come se andassero a nozze » (1). Testimonianza questa che fa onore alla tenacia ed alla coerenza del loro carattere e della loro fede religiosa.

Come la maggior parte di que' profughi, i nobili Orelli, padre e figli, si stabilirono a Zurigo ove ben presto salirono a' primi seggi cittadini per le loro rare qualità. Da simili antenati è nato a Zurigo, il 13 febbraio 1787, Giovanni Gasparo Orelli, il quale — accanto al suo paese adottivo — tanto amò l'Italia, tanto amò Dante Alighieri.

* * *

2. — Appena ventenne e già consacrato al ministero, il giovanissimo G. G. Orelli accettò le funzioni di pastore in Italia, e precisamente presso la comunità protestante di Bergamo (2) allora allora costituitasi. Proveniva dal celebre istituto svizzero di Jverdon dove aveva trascorsi vari mesi presso Enrico Pestalozzi, altro oriundo d'italiani esuli per la loro adesione alla Riforma. Quel celeberrimo pe-

(1) TADDEO DUNO, *Esilio dei Locarnesi* (anno 1555) (Latino), Firenze, 1873. « *Tam hilares, tam laeti ac si ad nuptias aut festum aliquod properarent* ».

(2) Proprio a questo stesso anno 1807 risale l'organizzazione della comunità riformata di Bergamo. Ne fu principale iniziatore il signor Diethelm Steiner, oriundo di Winterthur. In casa dello Steiner domiciliò per l'appunto il primo pastore di questa comunità, G. G. Orelli. Primo locale di culto della suddetta comunità bergamasca fu una sala in casa Bonorandi, in Borgo S. Antonio, contrada S. Spirito. Centodieci anime la componevano.

dagogista aveva acceso d'ideali l'anima del ventenne Orelli il quale in Italia — quasi risentisse misteriosamente in sè *vestigia veteris flammae* — s'accese d'indelebili entusiasmi per la divina natura e per la sovrana arte dell'antica terra de' suoi padri. Forse al contatto del nostro cielo latino e delle memorie del nostro passato classico egli derivò le due ispirazioni perenni della sua vita: l'amore alla letteratura italiana e alle letterature classiche in cui doveva tanto segnalarsi.

Un sacerdote di rito cattolico — don Santo Zenoni — gl'insegnò la lingua italiana. Il poema dell'Alighieri gli servì subito come testo di studio e di traduzione. E questa lingua egli l'apprese tanto rapidamente che in capo a sei settimane non si peritò di predicare, e con grande successo, nella nuova lingua. Il diletto da lui provato in questo studio fu tanto ch'egli fervidamente concepì l'idea di comporre una storia della letteratura italiana dalle origini al suo tempo. Impresa ardua in cui avevano fallito fino ad allora i più animosi letterati nostri. A tale scopo studiò nelle biblioteche di Bergamo, di Brescia e di Milano ove spesso di recava e ove ebbe agio di stringere relazioni con letterati come V. Monti, Ugo Foscolo e, più tardi, Giuseppe Mazzini. Nel 1813, lasciata l'Italia, si consacrò più direttamente all'insegnamento superiore prima alla Scuola Cantonale di Coira, poi al Ginnasio (1819) ed all'Università (1833) di Zurigo. Pubblicò numerosissime opere riguardanti l'Italia e i suoi personaggi illustri. Si fece editore, tra l'altro, delle *Poesie filosofiche* di T. Campanella (1838) e della *Gerusalemme Liberata* di T. Tasso. La sua maggior fama se l'acquistò peraltro come filologo e a lui le due letterature di Grecia e di Roma devono numerosis-

sime edizioni di grande valore critico. Ma, anche frammezzo all'alto insegnamento universitario ed agli studi classici, l'entusiasmo giovanile di cui in Italia s'era acceso per la sua letteratura e specialmente per l'Alighieri, non si spense mai in lui. G. G. Orelli morì a Zurigo nell'anno 1849⁽¹⁾.

* * *

3. — I grandi italiani che conobbero, durante il suo breve pastorato italiano, l'Orelli, ebbero per lui una grande stima. Ugo Foscolo il quale, come vedemmo, lo conobbe a Milano, ove nel settembre del 1811 gli era stato presentato dal comune amico l'avvocato Reina, scrivendo da Firenze il 27 agosto dell'anno dopo a G. P. Schulthesius, gli accennò all'Orelli in questi termini: « Vidi l'autore (Orelli che avea fatto una pubblicazione allora allora) che venne a visitarmi cortesemente in Milano; e dal suo aspetto — nè io fo il sordo a ciò che dice — mi parve ch'io lo avrei amato e stimato: trattanto io lo pagherò di gratitudine per le vigilie ch'ei spende in onore degl'Italiani »⁽²⁾.

Il 6 febbraio 1808 al ventunenne pastore di Bergamo toccò la ventura d'unire in matrimonio Alessandro Manzoni e la giovane calvinista ginevrina Enrichetta Blondel, figlia

⁽¹⁾ Per la biografia orelliana cfr. G. G. ORELLI, *Schizzo sulla vita di G. G. Orelli*, Zurigo, 1851 (Ted.). Per la bibliografia orelliana cfr. ADERT, *Essai sur la vie et les ouvrages de J. G. Orelli*, in *Bibl. de Genève*, 1849, e L. DE SINNER, *Notice bibliographique sur J. J. Orelli*, in *Rev. de Philologie*, tom. I, pag. 282. Per l'Orelli come letterato italiano e dantista cfr. L. DONATI, *G. Gasparo degli Orelli (1787-1849) e le lettere italiane*, Zurigo, Tip. Zürcher e Furrer, 1894.

⁽²⁾ Cfr. *Epistolario di U. Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1854, pp. 422, n. 304. Ivi cfr. pure tre lettere di G. G. Orelli, vol. III, pp. 410-417. L'Orelli tradusse in tedesco l'*Ortis* del Foscolo (Zurigo, Orelli 1817).

d'un banchiere residente allora nella capitale lombarda; quel matrimonio che doveva poi avere tanta importanza nella vita del grande romanziere. In quel tempo, come si sa, il Manzoni era in fama di liberale e professava grande ammirazione pel protestantesimo e specialmente per lo scrittore Villers che, in un'opera ch'era stata premiata, ne aveva sapientemente posto in luce il carattere progressista.

La cerimonia dello spozalizio fu fatta dall'Orelli in casa Imbonati — in via del Marino — casa che fu poi dell'Azeglio e poi teatro. Scrivendo alla propria famiglia, qualche giorno dopo, di detta cerimonia, l'Orelli così s'esprime del Manzoni: « Il Manzoni mi piace assai. È un giovane timido, come me, ma molto interessante. Si esprime acerbamente contro le adulazioni del Monti e del Cesarotti. Fra lui e i preti l'antipatia è reciproca. È cattolico, ma vuole che il matrimonio sia celebrato da un pastore protestante. Anche i figli saranno protestanti » (1).

Più tardi Manzoni ebbe il famoso risveglio di fede cattolica. Pubblicò poi *I Promessi Sposi*. L'Orelli gli scrisse congratulosene. Il romanziere non gli rispose allora ma, anni dopo, il Manzoni ebbe a dire di « dolersi ancora di non avergli risposto » (2).

Quanto al grande agitatore G. Mazzini, prima di ritirarsi nel suo esilio londinese egli sentì come il bisogno di rendere omaggio all'Orelli per i suoi alti sensi di bene

(1) G. G. ORELLI, *Lettere alla famiglia* (29 gennaio e 12 febbraio): Lettera al Wirz (12 febbraio 1808) citata da L. DONATI, *G. G. Orelli*, pag. 41, appendice.

(2) Espressione testuale di A. Manzoni in un colloquio più tardi avuto dal Manzoni col Kitt., il quale, a Bergamo, successe all'Orelli nel pastorato. *Lettera privata del Kitt stesso*, pubbl. da L. DONATI, loc. cit.

intesa italianità. In una lettera del 12 dicembre 1836 Mazzini così scriveva all'Orelli: « Io vi serbo riconoscenza ed affetto per la gentilezza usata a me e a' miei compatriotti, come vi porto da gran tempo stima e rispetto pe' vostri lavori e per la vostra costanza. Presso a partire — se nuovi ostacoli non insorgono — per Londra, ho sentito bisogno di dirvi ciò che penso da molto » (1).

Tale l'uomo e tali le sue amicizie e simpatie godute. Su questo sfondo balzerà più netta la sua figura di dantista.

4. — In contatto spirituale col poema di Dante l'impressione che ne provava G. G. Orelli, il discendente degli esuli italiani del secolo decimosesto, fu sempre grandissima.

Per una specie di risurrezione atavica egli, a mezzo della *Divina Commedia* si riavvicinava al Poeta come al genio della sua antica stirpe. D'essa *Divina Commedia* egli ben poteva dire dantescamente che:

Per occulta virtù, che da lei mosse
D'antico amor senti la gran potenza. (2)

Esperienza questa che tutti hanno fatta i discendenti degli esuli protestanti italiani. Anche dopo secoli. Da Giovanni Florio a G. G. Orelli, dai figli di Gabriele Rossetti a Sismondo dei Sismondi, per non citarne che alcuni fra i principalissimi rappresentanti dei vari rifugi della Riforma italiana.

Quanto all'Orelli, uno de' suoi primi libri italiani da lui adoperati per imparare l'antica lingua paterna fu l'Alighieri. La traduzione del capitolo di *Francesca da Rimini* fu tra i suoi primi esercizi di traduzione appena fu in Italia,

(1) Citata in appendice (pp. 41-42) da L. DONATI, loc. cit.

(2) *Purgatorio* XXX, 38-39.

In un suo autografo che si trova a Zurigo, si ricorda che già ne' primi mesi del suo soggiorno a Bergamo ne sapeva a mente vari canti ch'egli ripeteva a se stesso per « scuotersi » (1). Dante assurse gigantescamente in lui ed egli respirò siffattamente l'entusiasmo che a' suoi amici non cessava d'inculcare la lettura e lo studio della *Commedia* nel testo originale, promettendo gioie intellettuali quali nessun altro scrittore avrebbe potuto in sì alto grado procurare (2).

Nella stessa Biblioteca Comunale di Zurigo si vede un'edizione (3) interfogliata della *Divina Commedia* postillata di pugno dell'Orelli in due rubriche dell'interfogliatura. In una rubrica ci sono le varie lezioni e i miglioramenti al testo e nell'altra il commento al medesimo. Questo suo lavoro — primo suo frutto colto dall'albero dantesco — è stato principiato nel 1810.

Dello stesso anno 1810 è l'opera di G. G. Orelli intitolata: *Saggi sulla Storia della Poesia italiana* (4). Ivi, — oltre ad altri studi importantissimi sul Tasso, Michelangelo, Fracastoro e Parini, — c'è un lungo saggio (5) circa la poesia

(1) Biblioteca Comunale di Zurigo. Miscell. C. 368-370.

(2) L. DONATI, loc. cit., pag. 19.

(3) L'edizione postillata è quella del 1799. Milano, Mussi, voll. 3, in 12°. Probabilmente questo lavoro inedito di G. G. Orelli è lo stesso di cui fa parola FILIPPO SCOLARI nel suo: *Ragionamento della intelligenza della Divina Commedia*, 1846, fasc. 62, ove fa allusione ad un lavoro inedito del nostro Orelli, intitolato così: *Introduzione allo studio della Divina Commedia di Gio. Gasparo Orelli*.

(4) G. G. ORELLI, *Saggi sulla storia della poesia italiana*, Zürich, bei Orelli, Fiissli, 1810.

(5) *Storia della poesia italiana dalle sue origini fino a Dante Alighieri*, pagg. 1-66 dell'opera precedente.

italiana predantesca. L'Orelli contava allora appena ventitrè anni. Nel 1814, in appendice ad una sua edizione de' frammenti d'Isiocrate, pubblicò una *Lettera su Dante*, lettera ⁽¹⁾ che può considerarsi come il certo preannuncio e il più immediato precedente letterario del famosissimo *Discorso sul Testo* scritto più tardi da U. Foscolo il quale iniziava magistralmente la critica dantesca.

In questa *Lettera su Dante* l'amico del Foscolo parla della inimitabilità di Dante, d'un metodo onde conoscere e commentare il Poeta ed esamina le vicende del testo dantesco. Le postille della *Divina Commedia* e questa lettera su Dante dell'Orelli contengono in germe quel celebre *Discorso sul testo* del Foscolo, almeno per quello che in esso si riferisce alla parte critico-letteraria. Un diligente raffronto tornerebbe tutto a onore dell'antico pastore della congregazione di Bergamo il quale per l'appunto nell'anno in cui pubblicò questa sua lettera dantesca (1814) lasciò quella città. Fu tra il 1819-1822 che, insegnando egli eloquenza classica al *Carolinum* o ginnasio di Zurigo, volle maturare l'idea venutagli anni addietro, durante il suo insegnamento a Coira, di scrivere un'opera onde avviare allo studio di Dante la gioventù svizzera. Perciò nel 1820 pubblicò il primo volume di quest'opera: volume di preparazione storica da lui intitolato *Cronichette d'Italia* ⁽²⁾. Nel 1822 pubblicò il secondo volume, con lo stesso titolo, ma dedicato interamente alla storia della vita e dei tempi di Dante Alighieri.

(1) *Lettera su Dante*. Si trova a pp. 413-417 dell'edizione orelliana: *Isocratis oratio de permutatione, ex codd. mss.*, Zurigo, 1814.

(2) *Cronichette d'Italia*. Compilate da G. G. degli Orelli. Vi si aggiunge la *Vita di Dante Alighieri*. Coira, A. T. Otto, 1820 e 1822.

L'opera si riprometteva, oltre che un intento storico, un alto intento civile. Erano quelli gli anni memorandi nei quali U. Foscolo e V. Alfieri s'adoperavano a tutt'uomo per destare gl'italiani, politicamente oppressi, al culto delle loro fulgide glorie storiche, affine di dare loro coscienza di se stessi: coscienza liberatrice. Il Foscolo gridava da Pavia: « Tornate, o Italiani, alle vostre storie! ». Alfieri faceva lampeggiare il verso minaccioso: « Siam servi, sì, ma servi ognor frementi! ». E G. G. Orelli, che in Italia aveva veduta l'oppressione gravante, continua la tradizione di questi magni spiriti e nella prefazione di questa opera che ripresentava il grande Poeta all'Italia, fa sprizzare faville di « liberi sensi ».

Non si esagera dicendo che questi due volumi orelliani, pel contenuto intrinseco e per la bibliografia dantesca di cui sono forniti, segnano lo stato preciso in cui allora si trovavano gli studi di Dante⁽¹⁾. Dalla prefazione premessa al secondo volume appare che l'Orelli aveva già composto un lavoro più particolareggiato ad avviamento allo studio di Dante. Non si sa se abbia alluso alle postille della *Divina Commedia* che si vedono a Zurigo oppure a qualche altro suo lavoro inedito che, in tal caso, dovremmo rimpiangere come perduto. Gli elogi che i più rinomati dantisti fecero di questo lavoro sono oltremodo lusinghieri. Camillo Ugoni, residente allora a Zurigo, scrisse all'*Antologia* di Firenze⁽²⁾

(1) Pel sommario di quest'opera, cfr. SCARTAZZINI, *Dante in Germania* vol. II, pag. 157.

(2) Cfr. *Antologia*, tomo VIII, pp. 469-475. L'*Antologia* è il monumento d'italianità e di scienza che onora l'Italia del secolo XIX. Fu fondata a Firenze da G. P. Vieussieux, calvinista ginevrino, membro della Chiesa riformata francese di Firenze.

in questi termini: « Questo egregio uomo (l'Orelli) nel quale io non so se sia più da ammirarsi la bontà e la filantropia del cuore o la dottrina e la somma operosità sua nelle lettere, non solamente è dottissimo nella teologia e nelle lingue antiche, ma lo è del pari nella nostra. Io mi restringerò a parlare della sua *Vita di Dante*. Il merito di questo nuovo biografo del gran poeta consiste pertanto nell'aver profondamente studiato le opere di lui... e si giovò singolarmente delle scritture di Dante a rischiarare la sua vita, facendola, a così dire, raccontare a lui stesso... Il nostro Orelli cogli studi suoi e con questa *Vita di Dante* ben ricorda l'origine sua italiana, avendo scritto con sapere, con animo e con istile al tutto italiano ».

Parole queste altamente elogiatrici che trovano un adeguato riscontro solo in questo giudizio dello Scartazzini: « Questa dell'Orelli è anche oggigiorno una delle migliori bibliografie popolari di Dante che esistano » (1).

Così avviato in questa attività dantesca, sarebbe tornato ben difficile al professore zurighese, pur frammezzo agli alti studi di filologia classica nei quali s'era gettato a capofitto, fra il plauso dei dotti contemporanei, lasciare da parte il divin poeta. Per ciò nell'*Index lectionum* del *Carolinum*, accanto alle lezioni sui classici greco-latini, G. G. Orelli scriveva, per l'anno 1824, ch'egli « avrebbe letta la *Divina Commedia* di Dante Alighieri con quegli studiosi che s'interessavano di letteratura italiana » (2).

(1) SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, vol. I, pag. 30.

(2) « Cum iis (studiosis) qui Italico sermone delectantur, leget Dantis Aligerii divinam Comoediam ». Dall'*Index Lectionum del Carolinum* (anno 1824). Edidit Io. Caspar Orellius. Turici. Ex Offic. Ulrich. 1824.

Era questa un'altra cattedra dantesca all'estero. Secoli prima, l'esule protestante L. Castelvetro avea tenuto cattedra dantesca a Ginevra. Ora, il discendente d'un altro esule contemporaneo al Castelvetro istituiva la medesima cattedra a Zurigo.

Dante fu bene onorato da questi esuli della Riforma italiana!

L'ultima attività spesa dall'Orelli ad illustrazione di argomenti danteschi fu la edizione critica⁽¹⁾ del carteggio dell'Alighieri con Giovanni Del Virgilio, l'edizione dell'epitaffio a lode di Dante del medesimo e di due frammenti di traduzioni latine della *Divina Commedia*: il primo (*Inferno*, V, 70-142) d'un ignoto grammatico del sec. xv, e l'altro la illustrazione della traduzione latina, in versi esametri, dell'*Inferno*, fatta da Matteo Ronto⁽²⁾.

Tutto induce a credere che se lo studio e l'edizione de' testi classici greco-latini non avessero assorbito la multiforme attività di questo genialissimo scienziato d'origine italiana, niuno meglio di lui avrebbe raccolto una più larga messe di risultati nelle gloriose indagini dantesche.

(1) *Joannis de Virgilio et Dantes Aligerii Eclogae*. Vi si aggiunge: *Dantis Aligerii Epitaphium compositum ab Joanne de Virgilio; Inferno*, canto V, vv. 70-142. *ab incognito grammatico sec. XV (ut videtur) in latinum conversi*, Edidit Io. Caspar Orellius, Turici. Ex off. Ulrichiana, 1839.

(2) È l'antico ms. anonimo legato dal Fontana alla biblioteca del seminario di Verona. Codice pregevolissimo, adorno di miniature a bei colori, che risultò essere traduzione latina di Matteo Ronco. L'ab. Viviani lo avea pubblicato nel volume III della sua edizione della *Divina Commedia* (1823). Carlo Witte così ne parla... «*ex unico Fontaniano codice protraxit Vivianus, cuiusque partem doctis notis illustratam recudi curavit Orellius*»

IX.

DANTISTI PROTESTANTI ITALIANI DURANTE IL RISORGIMENTO ITALIANO.

SOMMARIO: 1. Sismondo de' Sismondi o « il preannunziatore di Fr. De Sanctis » — 2. Bianca Milesi « la giardiniera del Risorgimento italiano » — 3. Paolo Emiliani Giudici o « il critico foscoliano » — 4. Giuseppe Montanelli « l'evangelico » — 5. Gustavo Modena o « il declamatore di Dante » — 6. Il mazziniano Enrico Mayer.

1. — Apre la serie dei dantisti fioriti nel seno della Riforma italiana durante l'epico periodo del risorgimento nazionale, Sismondo de' Sismondi.

Chi à consuetudine con la *Divina Commedia* già conosce il nobile casato de' Sismondi di Pisa, casato ghibellino menzionato dal conte Ugolino della Gherardesca nel canto famoso di Dante Alighieri (1).

L'economista e storico Sismondo de' Sismondi, quantunque nato à Ginevra (1773-1842), va annoverato tra i dantisti della Riforma italiana anzi tutto perchè egli è « caro all'Italia, la cui storia civile egli rese splendida agli occhi degli stranieri » (2) e poi perchè i suoi antenati — come

(1) *Inferno*, XXXIII, 32.

(2) EMILIANI-GIUDICI, *Storia delle Belle Lettere in Italia*, pag. 40.

quelli di G. G. Orelli nel secolo XVI — lasciarono l'Italia e, nel Delfinato, aderirono al calvinismo. Dal Delfinato, dopo la revoca dell'editto di Nantes, i Sismondi passarono a Ginevra.

Di famiglia pastorale — suo padre era pastore — Sismondo con i suoi si stabilì a Val Chiusa, ove passò il quinquennio 1795-1800 proseguendo, con l'antico animo ghibellino de' Sismondi e frammezzo alle persecuzioni della politica austriaca, le sue ricerche storiche sulle democrazie italiane a preparazione della sua famosa *Storia delle Repubbliche italiane* ⁽¹⁾ a cui il guelfo Alessandro Manzoni volle rispondere con l'operetta intitolata *Osservazioni sulla morale cattolica* la quale tradiva lo zelo del neofita già dimentico di tutte le sue precedenti simpatie pel protestantesimo.

Dopo il grande successo di questa sua *Storia*, il Sismondi nel 1811 tenne a Ginevra un libero corso sul tema: *De la litterature du midi de l'Europe* ⁽²⁾.

(1) *Historie des Républiques italiennes*, Zurich-Paris, 1808-1840. Voll. X. Di quest'opera sismondiana A. Manzoni fece oggetto della sua confutazione il cap. CXXVII che della presente degenerazione italiana accagionava per l'appunto la morale cattolica. Il Manzoni, scrivendo a Claudio Fauriel, di questa sua operetta polemica il 18 luglio 1819 dicevagli: « È una confutazione, ossia appartiene a un genere di opere, di cui credo nessuna abbia sopravvissuto ». Pare che la risposta manzoniana non abbia dato nel segno. Così almeno n'era convinto Sismondi stesso il quale alla figlia di Pietro Verri scriveva: « Il Manzoni ed io non diamo lo stesso senso alle parole, non abbiamo in vista le stesse idee »; Filippo Crispolti (*Prefazione alla ristampa a: Osservazioni sulla morale cattolica*), Brescia, 1906, pag. III) è costretto a confessare che « quel libro giovanile del Manzoni non ha avuto ancora la diffusione che meritava ».

(2) Paris, 1813-1829.

È in queste due opere che il De Sismondi s'occupò di Dante Alighieri. E se ne occupò in modo da salire ben presto in fama anche in Italia. « A lui senza dubbio giovò ad ottenere non piccolo favore tra noi la qualità di oriundo italiano, ma anche di per sè solo meritava fortuna per la lucidità dell'intelletto e la franchezza del dire e l'equanime simpatia » (1).

Quando nel 1837 Silvestro Centofanti cominciò a Firenze, fra il sospetto dell'autorità politica, un pubblico corso di letture dantesche, Sismondo de' Sismondi e Giambattista Niccolini furon tra i più ardenti uditori che applaudirono il nuovo oratore. S'occupò poi di Dante nel III volume della sua *Storia delle repubbliche italiane* (2).

Ma fu specialmente nella sua *Letteratura del mezzogiorno d'Europa* (3) ch'egli si occupò dell'Alighieri analizzando la *Divina Commedia* e parlando diffusamente dell'influenza esercitata da Dante sul suo secolo. Quello studio piacque molto in Italia. (4) Fu come il preannuncio di quel modo di vedere e di giudicare il poema che più tardi avrebbe fatto la fortuna di Fr. De Sanctis. Più che profondo fu brillante e per tale sua caratteristica egli venne paragonato a una rondine che si getta sull'onda, la rasenta senza tuffarcisi e continua il suo volo canoro. Non si potrà tut-

(1) G. A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, Napoli, ediz. della *Critica*, 1905, pp. 45-46.

(2) Cfr. ivi *Considerations sur le VII siècle*, tomo III, pp. 100-136. Paris, 1840.

(3) Cfr. ivi vol. I, pp. 345-392, Parigi, Treuttel et Nurtz, 1813.

(4) La parte riguardante Dante e la letteratura italiana venne subito tradotta in italiano: *Della letteratura italiana dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX. Trattato di J. G. L. Sismondi de' Sismondi*, Milano, Silvestri, 1820.

tavia negare ch'egli, a parte questa tendenza letteraria derivatagli dalla sua coltura francese, fu un sottile estimatore della letteratura nostra in un tempo quando il nostro paese si risolleleva, in una attesa messianica, per ritrovare se stesso nella coscienza del suo fulgido passato.

Egli capì e fece capire Dante.

« Dante! Non era ancora sorto nessun altro poeta dotato di sì assoluta signoria nell'impero dell'anima: nessun filosofo aveva ancora sondato le profondità del sentimento e del pensiero quando Dante, il più grande d'Italia e il padre della sua poesia, comparve e mostrò la potenza del suo genio adoperando i rozzi e imperfetti materiali a sua disposizione, per la costruzione d'un edificio simile in magnificenza al mondo di cui Egli riflette la immagine. Non sospiri sentimentali dietro a una immaginaria bellezza. Non madrigali fabbricati di vuota insipienza. Non sonetti cesellati con armoniosi ritmi o miniati con strane e discordanti allegorie. Erano questi i soli modelli che, in qualsiasi lingua, Dante avesse a propria disposizione. Ma, nella vastità del suo genio, l'Alighieri approfondì i misteri del mondo invisibile e li rivelò a un mondo attento! » (1).

Pochi ancora, fino a quel momento, avevano saputo così grandiosamente scolpire la figura di Dante.

* * *

2. - Amica del Sismondi e del pedagogista E. Pestalozzi come pure de' più grandi letterati, artisti e politici del suo tempo (1790-1849), ci appare una eccezionale figura di

(1) SISM. DE SISMONDI, *Littérat. du midi de l'Europe*, vol. I, cap. IX.

donna che, in qualche modo, si occupò di Dante: Bianca Milesi, « l'amabilissima Milesi » come la chiamava lo Stendhal. Pedagogista insigne, scrittrice, artista e, soprattutto, patriotta. Era una delle « giardiniere » o carbonare e, perchè tale, sospettata, invigilata e minacciata. Fu il più della sua vita in volontario esilio a Parigi. Ivi aderì definitivamente alla Riforma evangelica⁽¹⁾ con grande dispiacere di Niccolò Tommaseo che le raccomandava di non « isfondare troppo le questioni ».

Vien qui menzionata perchè — come ricorda il dantista J. Ferrazzi — nell'Esposizione milanese del 1817 Bianca Milesi, già amica di Canova e di Appiani, espose un ammiratissimo busto di Dante⁽²⁾. E si può stare certi che, se l'esilio non fosse sopraggiunto, con la sua versatilità fecondata dal sole della patria non si sarebbe fermata a quest'opera ch'era soltanto una magnifica promessa della sua sensitività di artista e una dimostrazione del suo culto per il nostro massimo poeta.

* * *

3. — Dantista di largo volo e promotore efficacissimo di studi danteschi fu Paolo Emiliani-Giudici (Mussomeli 1812—Tunbridge 1872). A sedici anni, per volere di suo padre, fu frate domenicano a Palermo ma poco ci rimase perchè, appena fatto insegnante di teologia, lette

⁽¹⁾ CESARE CANTÙ, *Reminiscenze*, II, 5, pag. 21. Per altre notizie biografiche intorno a Bianca Milesi Moyon cfr. MARIA LUISA ALESSI, *Una giardiniera del Risorgimento Italiano: M. Milesi*, Torino, Streglio, 1906.

⁽²⁾ Prof. J. FERRAZZI, *Enciclopedia dantesca*, Bassano, 1865-1867, voll. 5: vol. I, pag. 405.

le opere di Martino Lutero a scopo di confutazione scolastica, egli si orientò subito verso i principî della Riforma evangelica e se ne uscì dal chiostro domenicano. Reso invisibile alla polizia borbonica per le sue idee politiche, nel 1840 si stabilì in Toscana ove entrò in più stretto contatto, specie a Pisa, col gruppo evangelico che colà faceva capo a Matilde Calandrini, a Tito Chiesi e a Giuseppe Montanelli. Nel 1848 fu nominato professore di letteratura italiana nell'Università Pisana ma l'anno dopo, accusato di protestantesimo, egli si dimise. Passò 22 anni della sua vita a Firenze, ove dal 1859 fu professore di estetica nella R. Accademia di Arti. A Paolo Emiliani-Giudici si deve in gran parte la tolleranza religiosa che si potè godere in Toscana durante i primordi della evangelizzazione italiana (1).

Il poeta Aleardo Aleardi, successore nella cattedra fiorentina all'Emiliani-Giudici, lo commemorò con commossa simpatia: « P. Emiliani-Giudici è morto. Il dotto uomo che vi parlò da questa cattedra con eloquente familiarità, con finezza di critico, con atticismo di forma, non è più... Quando la funesta novella passò sull'ali dell'elettrico le Alpi, mi pare che l'Italia non ci abbia molto badato, quasi fosse morto un uomo comune, e sentii dolore e indignazione per questo tempo troppo, in verità, sconosciute. Un bel lume s'è spento in Paolo Emiliani-Giudici. La sua vita

(1) Cfr. *Biografia del comm. Paolo Emiliani-Giudici*, Firenze, Tip. G. Barbera, 1874. Pel med. cfr. pure: E. SCOLARICI, *P. Emiliani-Giudici. La vita e le opere*. Saggio. Vol. I. Palermo, Trimarchi, 1916. Ed anche: *Brief memoir of P. Emiliani-Giudici by his Widow*. Hastings, Ransom, 1873.

non ebbe che due vere passioni, lo studio e l'Italia... Deponiamo tutti in ispirito un fiore sulla tomba » (1).

Questo antico domenicano che nel convento si occupava tutto della Bibbia, di Dante e del Foscolo, portava in sè una profonda vocazione letteraria e un culto appassionato a Dante. « Con lui, siciliano, il Mezzogiorno entrava nel movimento della critica romantica italiana, e vi portava la propria qualità spirituale, la facoltà sistematica e costruttiva » (2).

Protestante nell'anima per istintiva sete di libertà spirituale e per intimo bisogno di forte fede, egli precorse il Settembrini ed il Carducci nell'avversare i manzoniani che credeva incapaci a suscitare forti passioni e forti pensieri. Perciò egli metteva gl'innai in un fascio con i pecorai ed i versiscioltai. Se l'Emiliani-Giudici precorse nel campo della critica Francesco De Sanctis, egli era sì vivamente trasportato verso il Foscolo da essere più foscoliano dello stesso Mazzini. È fuori di dubbio che al Giudici spetta il vanto d'aver per primo saputo far rilevare agl'italiani tutta l'importanza del Foscolo (3).

(1) A. ALEARDI, *Due parole di commemorazione di P. Emiliani-Giudici*, Firenze, S. d.

(2) G. A. BORGESE, *Storia della critica romantica ital.*, Napoli, 1905, pag. 232.

(3) C. T. GIUSTI, *Ugo Foscolo*, Como, Araldo, 1890, pag. VII. Il Giudici nel proprio studio teneva gelosamente un ritratto di Ugo Foscolo. Oggi ancora nel paese nativo dell'Emiliani, a Mussomeli, presso il signor Paolo Emilio Giudici, si può vedere un'incisione raffigurante U. Foscolo esule in Inghilterra, fatta dal P. Emiliani-Giudici stesso, ch'era anche un pittore ed un incisore valente. Fu pure per merito principalissimo del medesimo che le ceneri del Foscolo vennero portate a S. Croce.

Per conto suo egli fu un ardente seguace della concezione foscoliana della *Divina Commedia*. Nell'opera maggiore del prof. Emiliani-Giudici: *Storia delle belle lettere in Italia* (1), la sua affinità col Foscolo è visibile e marcatissima. Anche per lui la letteratura dantesca era « la più essenzialmente nazionale d'Italia » e « la più sublime del nuovo incivilimento ». E Dante egli, in conseguenza, lo concepiva come una « tremenda individualità che sorge dalla notte del medio evo, affrena e dà l'impulso agli elementi tumultuanti dell'incivilimento europeo » (2).

Il Giudici, anche prima di G. Carducci, intuì la funzione o la missione di Dante nella storia nazionale: « Il suo culto — egli scrisse (3) — s'intiepidì quando l'Italia cadde sepolta in quel profondo sopore che le tolse anche gli splendidi sogni e ne spense quasi la vita: allora, ogni moto politico interdetto, il gran libro di Dante divenne peregrina fonte di eleganze grammaticali ed ampio argomento alle ciarle di sapienti stipendiati. Non appena il principio vitale della nazione cominciò a dar segni di esistenza, il rispetto pel grande Poeta diventò religione ».

L'Emiliani-Giudici si rivela foscoliano specialmente a riguardo della tesi centrale nel sistema interpretativo dell'autore del *Discorso sul testo* che fa Dante l'esponente d'una Protesta religiosa nazionale e d'una riforma del Cristianesimo a lui affidata per missione celeste.

(1) *Storia delle Belle Lettere in Italia*, di Paolo Emiliani-Giudici, Firenze, Soc. Edit. Fiorentina, 1845. Cfr. ivi per Dante i capp. IV e V, pp. 207-370.

(2) ID., loc. cit., pag. 35.

(3) ID., loc. cit., pag. 367.

Sulle orme di U. Foscolo, anche il Giudici fa osservare: « che è suo perpetuo pensiero (di Dante) non far perdere mai di vista ai lettori, che la sua assunzione dal mondo temporale all'eterno, sia una grazia che Iddio non concede a mortali se non quando li sceglie come strumenti a solennissimo fine »⁽¹⁾. La scena di siffatta consacrazione, per P. E. Giudici come pel Foscolo, è il quadro di *Paradiso* XXVII, 19-66: « Qui lo scopo del Poema par finito. È questo, siccome a me pare, l'intendimento del poema: son questi i cardini sopra cui poggia lo scopo supremo di esso: tutti i membri del portentoso edificio, per vari che appaiano, si riducono a ciò, quasi linee industriosamente variate ed armonizzate ad un centro »⁽²⁾.

Con tale criterio il dantista protestante commentava Dante. E fu molto lodato. C. De Batines s'esprime così: « Mi pare che questo studio nuovo, ingegnoso e ragionato stia fra le cose migliori fin qui pubblicate in Italia su Dante »⁽³⁾.

E varie edizioni della *Divina Commedia* uscirono a luce portando in fronte questo studio di Paolo E. Giudici⁽⁴⁾. A lui spetta pure l'altro vanto di avere emesso un voto autorevolissimo per lo ristabilimento della cattedra dantesca

⁽¹⁾ *Id.*, loc. cit., pag. 330.

⁽²⁾ *Id.*, loc. cit., pag. 334.

⁽³⁾ *Bibliografia dantesca*, tomo I, p. II, pp. 397-398.

⁽⁴⁾ *La Divina Commedia, con illustrazioni e note di P. Emiliani Giudici*, Firenze, Poligrafia Italiana, 1846. Cfr. anche: *Dante Alighieri. La Divina Commedia al commento di G. Biagioli*. Precede: *Su la vita e le opere di Dante Alighieri: lezioni due di P. Emiliani-Giudici*, Napoli, Rossi-Romano, 1858. Ne ritrovo anche una traduzione inglese: *The Writings of Dante A by P. Emiliani-Giudici*. Picadilly, 1874.

nazionale la quale, stabilita il 25 agosto 1373 dalla Signoria di Firenze, s'era taciuta nel 1780 (1).

Con la divinazione degna d'un sincero patriotta che è conscio che una resurrezione di Dante equivale per il proprio paese a un certo auspicio d'imminente redenzione nazionale, egli trovò liriche espressioni onde eccitare gli italiani ad innalzare un tempio — non di marmi o di oro — ma di adorante meditazione del poema sacro:

« Per ora sia voto nostro supremo, che questa Terra diletta, la quale fu sempre sollecita a lavarsi l'infamia di cui gli antichi-nostri si resero colpevoli contro l'intemerato cittadino, e — or sono pochi anni — fra gli archi degli illustri italiani in S. Croce poneva un monumento riparatore dell'indegnissimo oltraggio, si affretti ad innalzare monumento più degno del poeta, e più concorde a' voti di lui, ristabilendo la cattedra intenta ad interpretare la grande *Commedia*... Qui in questa Terra di gloria, dove ogni oggetto ti parla una rimembranza, ogni monumento ti testimonia una grandezza, qui, centro alle lettere ed alla cultura della Penisola, qui dove dalla più remote regioni del mondo migliaia di stranieri accorrono e maravigliando di tanta magnificenza congiunta a sì peregrina bellezza, si stanno come ammaliati da una sirena, l'istituzione d'una scuola d'onde venisse dispensata la scienza de' tempi del Poeta e ad un'ora illustrata la sua poesia, sarebbe un av-

(1) L'istituzione della Cattedra di Letteratura dantesca nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze appartiene in massima parte a lui. Il Ricasoli, intimo del nostro E. Giudici, dietro le continuate insistenze del medesimo, fondò nel 1859 la famosa Cattedra Dantesca che prelude alle varie Cattedre Dantesche o « *Lecturae Dantis* » attuali. Ne fu titolare G. B. Giuliani. Il prof. P. E. Giudici avrebbe ambito quella nomina per se stesso.

venimento da segnare per la letteratura un'epoca fra le più notevoli del secolo decimonono, come appunto la segna splendidissima negli annali delle scienze il trionfo perpetuato con l'innalzamento della Tribuna al gran Galileo. È voto che mi stava lungo tempo ascoso nell'animo e che ora mi è bello avere liberamente manifestato! » (1).

Aveva forse nel ricordo il precedente di que' suoi correligionari i quali in terra d'esilio — come L. Castelvetro, G. G. Orelli e Sigismondo de' Sismondi — avevano fondato cattedre dantesche o parlato di Dante dalle cattedre delle Università estere per arricchire spiritualmente altri popoli ammettendoli al convito della sapienza e della poesia che aveva fatto in perpetuo ricca l'Italia? Probabilmente. Nel fondo del cuore dei magnifici esuli e dei patrioti della Riforma italiana, l'amore di Dante cantava con rinascenti note di musicalità squisita. E, ovunque, nell'Europa, essi alzarono archi trionfali alla gloria di questo Signore del canto (2).

(1) *Storia delle Belle Lettere in Italia*, pag. 369-370.

(2) Il barone Ricasoli, nel 22 dicembre 1859, istituiva infatti a Firenze, la cattedra di Eloquenza e di Poesia italiana per la esposizione della *Divina Commedia*, presso l'Istituto di Studi superiori e di perfezionamento. Ne fu titolare G. B. Giuliani il quale l'occupò dal 1859 al 1883. Poi di nuovo quella cattedra auspicata da Paolo Emiliani-Giudici ritornò vacante. Il 1° luglio 1887 il Parlamento italiano, su proposta dell'on. Giovanni Bovio, discusse ed approvò il testo ufficiale della Legge che istituiva presso l'Università di Roma la Cattedra nazionale dedicata all'interpretazione del Poema di Dante. L'otto gennaio quella Cattedra venne ufficialmente inaugurata col celebre discorso di G. Carducci: *L'opera di Dante*. Poi rimase vacante. Però, dietro l'impulso d'un austero uomo politico, figlio pur esso della Riforma, l'on. Sonnino, sorse la « Casa di Dante » per dare impulso a Roma ad una scientifica interpretazione di quella *Divina Commedia* che V. Gioberti aveva chiamata « la Bibbia nazionale d'Italia ».

* * *

4. — Tra i vari patrioti italiani ch'ebbero l'animo schiuso ai sensi della poesia alighieriana, trovasi Giuseppe Montanelli « l'evangelico » come lo disse G. Carducci, « l'istitutore di comunioni evangeliche » come lo disse F. Martini alludendo indubbiamente a quell'importante ed ignorata fase della sua vita allorquando, giunto alla fede per impulso del calvinista ginevrino, residente a Pisa, Carlo Eynard, egli apriva la sua casa pisana sul Lungarno, alla cantonata di Via S. Frediano, alle prime riunioni di evangelici toscani⁽¹⁾. È notevole che tutti quei patrioti italiani che ebbero un contatto, diretto o indiretto, con il movimento protestante in Italia o fuori — dal Foscolo al Mazzini, dal Mayer a G. Rossetti, dal Montanelli al P. Emiliani-Giudici, dal Sismondi al Gavazzi — erano convinti che un durevole rivolgimento politico non doveva andar disgiunto da un rinnovamento religioso. Le presenti incertezze italiane sono conseguenza di quel mancato rinnovamento.

Di questo periodo del fervore religioso di G. Montanelli c'è una sua poesia: *La fede di Dante*⁽²⁾, ch'è notevole per il colorito e per l'intonazione protestante:

Io dall'abisso dell'eterno pianto,
 Io dal monte u' lo spirito si monda,
 Io dal trono del Santo — Santo — Santo,
 L'arco drizzai dell'anima iraconda
 Contro la putta che usurpò la vesta
 Della Sposa di Cristo vereconda.

(1) Cfr. FERD. MARTINI, *Simpatie*, 1900; G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*, Torino, 1853-1855.

(2) G. MONTANELLI, *La fede di Dante*, in volume: *Monumenti del giardino Puccini*, Pistoia, Cino, 1845, pp. 203-204.

Ma non colpi, solo all'error molesta,
 Il corpo dell'immota egual dottrina
 La sacra punta della mia Protesta.
 Non domma a statuir, nè disciplina,
 Ma ogni nato dal Cristo è sacerdote
 A rammentar la verità divina.
 E il carro della fede ha ben le ruote
 A eterno corso, ma talor l'auriga
 Assonna, e ruggin le guadagna immote,
 Allor chi per lo Ver non teme briga,
 Arditamente la cagion palese
 Faccia, che implica l'immortal quadriga.
 O sventurato mio natal Paese,
 Quanto mal rispondesti al primo Amore
 Che te sua maggior lampà all'alme accese!

Circola in questi versi un largo soffio di accorata aspirazione a una riforma del cristianesimo operata, con Dante, in nome dell'idealità evangelica. In conformità a tutta la scuola dei dantisti italiani ispiratisi a un ideale di rinnovamento cristiano, Dante viene qui elevato a riformatore religioso della sua patria:

Serva di brandi e di follie straniere,
 Se campar vuoi della ruina estrema,
 Ritempra, o Italia, il tuo fiacco volere
 Nella fe' che t'armò del mio poema.

Un'eco forse delle letture bibliche e delle ispirate preghiere che si facevano nelle riunioni evangeliche pisane proprio in que' giorni. La tesi di un Dante apostolo di religione potrà, oggi, a non pochi sembrare inelegante, troppo abusata o fuor di posto. Ma in quegli anni che precedettero il 1848, quando l'Italia era smembrata e il papato non era tenero della sua libertà, gli uomini d'azione erano più idealisti degli uomini attuali. Nè s'ingannarono. Essi possono almeno vantarsi di averla fatta l'Italia!

* * *

5. — Ne' giardini pubblici di Venezia, in un trionfo di verde smeraldino laminato dall'argento della tremolante laguna, sorge il monumento di bronzo in cui il Lorenzetti ritrasse Gustavo Modena nell'atto di declamare Dante⁽¹⁾. Il grande artista drammatico fu infatti il primo a immaginare e attuare la declamazione della *Divina Commedia*, seguito poi dal Rossi, dal Salvini, dal Gattinelli e dalla Ristori e ben si potè dire « Dante non aver mai avuto interprete e miglior commento di quella declamazione »⁽²⁾ che tanti cuori fece vibrare. Quantunque non evangelico militante, pure Gustavo Modena merita un posto d'onore tra i promotori dell'opera dantesca espressi dal seno della Riforma nazionale, per i molteplici rapporti esteriori che nelle date più decisive della sua vita lo legarono ad evangelici e, più ancora, perchè la sua ispirazione dantesca è nettamente protestante.

Quand'egli fu esule politico nella Svizzera conobbe la protestante Giulia Calame — figlia d'un notaio del cantone di Berna — la quale fu sua moglie e « sempre per lui visse, con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo, di cui sono capaci soltanto gli angeli in cielo e le donne innamorate sopra la terra »⁽³⁾. Dalla Svizzera recatosi poi nell'esilio inglese Modena, attraverso l'amicizia con

(1) G. DEABATE, *G. Modena e i suoi monumenti*, in *Nuova Antologia*, 146 (1910).

(2) DALL'ONGARO, in *Gazz. uffic. del Regno*, 16 luglio 1865, n. 170.

(3) Così di Giulia Calame scrisse Brofferio. Per altre notizie su G. Modena cfr. L. BONAZZI, *G. Modena e l'arte sua*, Città di Castello, Lapi, 1884; COSENTINO G., *Modena, Lombardi e Vestri*, Bologna, Zanichelli, 1901.

Gabriele Rossetti e lo studio dell'interpretazione dantesca a colorito protestante di U. Foscolo, prese la decisione di declamare la *Divina Commedia* al pubblico inglese. Occorre qui notare che il Dante, come lo sentiva il grande artista drammatico, era il Dante, come lui esule e protestanticamente acceso di sensi innovatori. Il suo sentimento al riguardo non lascia dubbiezze di sorta: « Dante non poteva uscire, così egli scrisse, dalla teologia se voleva soddisfare al prurito di proporre riforme ond'era tormentato. Egli era certamente dentro la sua pelle più eretico che non si credeva di esserlo, ma pure sentiva di non poterlo parere tanto da esser messo sulla graticola... Egli sentivasi per ispirazione divina riformatore eletto degli abusi scandalosi di Roma, e per poterli riprovare e fulminare con autorità, come li avevano ripresi Bernardo, Pier Damiano ed altri Padri, dovette ridursi a nascondere il suo concetto in un poema strareligioso, misterioso, popolato di santi e diavoli attori, di mezzo ai quali egli si ergeva fuori apostolo » (1). Proprio la tesi foscoliana sostenuta, in Italia, e diffusa da Emiliani Giudici.

L'idea di declamare Dante a Londra anche a lui parve geniale e felicissima. Rientrato in Italia la riprese subito e, nel 1843, declamando per la prima volta Dante al teatro Re di Milano, suscitò un vero delirio (2). Il che si spiega benis-

(1) G. MODENA, *Epistolario*, XXXVII.

(2) Le ulteriori relazioni del Modena con gli evangelici non furono nè poche, nè insignificanti. Avanti con gli anni e volendo trascorrere tranquillo — sogno di tutti gli artisti — gli ultimi giorni della sua vita, scelse volutamente Torre Luserna (oggi *Torre Pellice*) « fra i tranquilli e laboriosi Valdesi ». (L. BONAZZI, loc. cit., pag. 119). Dopo morto « i suoi funerali avrebbero forse ricordato quelli di Garrich, se di dare a lui sepoltura non si fosser presi cura gli

simo, oltre che per l'impareggiabile valentia di questo mago incantatore della scena, anche perchè la sua declamazione non si prefiggeva la sola finalità artistica, ma si sostanziava d'un alto ideale civile e patriottico ch'era condiviso allora dagl'italiani più lungimiranti: « La causa prima, così egli spiegava questo suo ideale, di tutti i nostri mali, la causa perenne, la fontana che li alimenta è nel papato: perciò io ribatto in certi canti del poema dantesco. Vorrei condurre chi mi ascolta a pensare su questa grande verità e a non lasciarsi distorre da altre supposizioni. Qui sta per noi il "to be or not to be." Chè, distinzioni di corporeo da spirituale e di temporale da burrasca, sono sofismi da legulei. Non più papato, nè in corpo, nè in ombra, nè in soffio. Questo deve essere il fermo proposito di ogni italiano... »⁽¹⁾. In ciò il Modena era certamente un ardente patriotta ma non si poteva altrettanto dire un fedele interprete del pensiero di Dante, perchè il poeta della *Commedia* non entrò mai nell'idea della soppressione del papato ma solamente

evangelici » (ID., loc. cit., pag. 132), ove, in calce, Luigi Morandi spiega: « Gli evangelici gli offrono il loro camposanto, poichè pare che i cattolici non si reputassero degni di ricevere nel proprio il grande artista »). Va pure ricordato che propugnatore del suo primo monumento, tra i vari eretigli qua e là dall'Italia a lui riconoscente, fu un fine e pio poeta protestante, il conte Ottavio Tasca, con la sua pubblicazione intitolata: *Pel monumento di G. Modena*,

Circa al suo seppellimento nel Cimitero Evangelico di Torino — reparto acattolico del cimitero municipale — non va taciuto che fu fatto per espresso volere di G. Modena. In detto cimitero si vede ancora la lapide che porta il di lui nome, lungo il muro di destra all'entrata. In S. Croce di Firenze si vede un'iscrizione in bronzo al Modena. Cfr. pure: *G. Modena nelle Valli Valdesi*, in *L'Italia Evangelica* (Firenze), 31 gennaio 1903.

⁽¹⁾ Cfr. anche: G. MODENA, *Il cattolismo di Dante*, in *La Ragione*, anno II. tomo IV (24 maggio 1856), pp. 81-85.

in quella della sua spiritualità. Licenza questa che va, del resto, perdonata a un artista della potente suggestività di Gustavo Modena, il quale, scelti per la sua declamazione, intenzionalmente, que' canti che nell'*Indice* della Chiesa di Roma già figurarono come degni di censura, indossava il lucco fiorentino e s'immedesimava siffattamente nella sua creazione artistica da diventare l'Alighieri in persona: l'Alighieri patriotta e l'Alighieri riformatore. Così rivissuta la poesia dantesca, le sue declamazioni « erano brevi esitazioni, pentimenti, risoluzioni definitive, luminosamente illustrate dalla fisionomia e dal gesto: erano richiami di immagini affini o di passi analoghi al tema, onde uscivano lampeggiamenti d'estro improvvisi. Nel canto dei Simoniaci, per esempio, volendo definire la chiesa, Dante esitava fra due parafrasi che sono nel poema e si decideva per quella che ora si legge nel canto. Avendo innanzi a sè l'immagine dei cattivi chierici, brontolava a un tratto stizzosamente fra due terzine un versetto che suonerà poi in bocca a San Benedetto nel ventiduesimo del *Paradiso*, e accennava con la mano ch'egli di quel verso a suo tempo si sarebbe servito. Ricordando le donazioni fatte a Papa Silvestro da Costantino, era trasportato dall'ira momentanea fino a maledire la stessa conversione dell'imperatore al cristianesimo; poi si ripigliava subitamente, e non la conversione malediva, ma i primi poteri mondani concessi al Pontificato. Durante questa concitazione interiore, l'animo di Dante sempre più s'inflammava, la visione si faceva sempre più lucida ed intensa, il volto si accendeva, gli occhi erano raggianti... Nella recitazione dantesca, G. Modena fu tanto grande che nessuno osò mai nemmeno di imitarlo. Egli sentì che nell'arte sua era vera-

mente la virtù di un sacerdozio e volle adoperarla in vantaggio della causa ch'egli adorava. Per la prima volta, egli portò sopra un teatro di Londra la declamazione del poema di Dante. Se la futura Italia era quasi tutta muta nelle carceri e negli esili, doveva l'Esule fiorentino essere egli la voce divinamente augurale dell'Italia futura. La recitazione dantesca di Modena produsse grandissimo effetto sulla parte specialmente più colta del pubblico inglese. Con esso coronava l'opera di Ugo Foscolo e di Gabriele Rossetti »⁽¹⁾.

* * *

6. - Chiudiamo questo capitolo dedicato ai dantisti della Riforma italiana del periodo del Risorgimento col nome del grande livornese Enrico Mayer (1802-1877). Condiscepolo di F. D. Guerrazzi ed intimo di G. Mazzini il quale, a lui indirizzando le ultime lettere della sua vita per chiamarlo al suo letto di morte, lo diceva « una delle migliori anime da lui incontrate nella sua tristissima via »⁽²⁾

⁽¹⁾ ENRICO PANZACCHI, *Gustavo Modena*, dal *Discorso detto all'inaugurazione del busto in Torino, il 29 maggio 1900*, in *Antologia*, giugno 1900

⁽²⁾ *Carteggio tra G. Mazzini e E. Mayer*, Firenze, Bemporad, 1905. Cfr. anche: A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, Firenze, Barb. 1898. Le relazioni che il Mazzini ebbe con evangelici - oltre che col Mayer - furono molteplici. Dopo la disgraziata spedizione di Savoia, quando da Ginevra egli fu condotto alla frontiera di Berna, fu il pastore di Langnau che, malgrado i decreti di espulsione, ospitandolo, lo celò per diciannove mesi. G. Mazzini ebbe a chiamarlo, in un suo scritto: « apostolo d'una religione proscritta, ma destinata al trionfo ». Poi, nel decennale esilio a Londra, città protestante per eccellenza, visse del continuo in mezzo ad evangelici. Per esempio era un pio cristiano quel Pistrucci che era il direttore della Scuola di Mazzini. Era un genio formatosi sulla Bibbia ch'egli, dei tre libri permessigli durante la

egli per l'Italia soffrì carcere e ferite. Fu grande come pedagogista⁽¹⁾. Fu fervido come cristiano⁽²⁾. Nè fu meno devoto di Dante Alighieri.

A Roma ove s'era trasferito con Sir Robert Finch, caduto in sospetto della polizia papale, E. Mayer fu incarcerato. Era l'anno 1840. In tale circostanza egli addolcì con la lettura di Dante la dura prigionia di Castel Sant'Angelo.

Liberato, egli si recò a Londra ove parlò dell'Italia e degl'italiani con i più ardenti statisti di là, visitò la tomba di Ugo Foscolo, comperò i di lui manoscritti — oggi depositati nella Biblioteca Labronica di Livorno — e si rese altamente benemerito dell'Italia e della letteratura nazionale pubblicando que' manoscritti foscoliani e riacquistando le ceneri del grande autore del *Discorso sul testo della Divina Commedia* che furono tumulate in Santa Croce.

Dopo G. Mazzini è ad Enrico Mayer a cui più deve la pubblicazione degli scritti danteschi di U. Foscolo. Da Londra ove l'agitatore genovese curava l'edizione foscoliana, c'è tutto un carteggio riferentesi a questa fatica del Mayer⁽³⁾.

prigionia di Savona, chiese per prima, e che, più tardi, quando fu triumviro a Roma, egli permise al pastore Teodoro Paul di pubblicare (*Nuovo Testamento*).

(1) A Livorno, dalla Società fra gli insegnanti, gli fu posta una lapide sulla casa natale con bella epigrafe del prof. F. Pera e vennero chiamati col suo nome la Via Vecchia di Montenero e gli Asili infantili da lui fondati.

(2) La sua casa respirava un'atmosfera di pietà. Era regolarissimo a' culti sia a Livorno, sia a Pisa, ove non disdegnava essere un assiduo al culto della piccola cappella evangelica in Via del Museo.

(3) Cfr. G. CHIARINI, *Lettere inedite di G. Mazzini a Quirina Maggiotti*, in *Nuova Antologia*, vol. XLVIII, serie II, 1° dicembre 1884, pp. 393-424. Eccone un saggio estratto da una lettera scritta a Quirina, il 9 ottobre 1841 da Mazzini, il quale, per suo mezzo, incaricava Enrico Mayer di ricopiar

Nel 1863, discutendosi sulla sede del futuro Congresso degli Scienziati Italiani, Enrico Mayer fece la proposta che in que' due anni i quali « dovevano sorgere solenni all'Italia per la celebrazione di due grandi Centenari », questo Congresso limitasse per eccezione la sua attività a far cosa degna della memoria di Dante e di Galileo (1). In occasione del sesto centenario della nascita dell'Alighieri, il Mayer si rese promotore della splendida facciata di Santa Croce e pubblicò vari scritti danteschi (2).

In una parola, l'amore e la benemerenzza di questo pedagogista e patriotta protestante per il poema di Dante fu contrassegnata da una feconda costanza. Fu Dante la silente, ideale fiammella religiosamente mantenuta del continuo accesa a irradiare di serena poesia la sua nobile esistenza!

le carte e i manoscritti danteschi foscoliani già da lui acquistati per la Biblioteca livornese. « E per questa edizione dovete fare una cosa: raccogliere tra le carte livornesi gli appunti e frammenti (foscoliani) che riguardano Dante, e la corrispondenza con Pickering, Roscoe, ecc., intorno alla edizione del Poema e far ricopiare ogni cosa... Vorrei nella Prefazione far la storia del concetto primo e inserire qualche brano di lettera d'Ugo... sicchè prego Enrico (Mayer) perchè, se può aderire alla mia richiesta, usi sollecitudine, quanta più può ». Il Mayer v'aderì e s'affaticò e l'edizione fu approntata e pubblicata. Però la Prefazione non riconosceva questo prezioso ed intelligente contributo del nostro Livornese il quale se ne dispiacque. Mazzini si scusò adducendo a propria giustificazione l'immensa fretta con la quale era stato obbligato a terminare il suo lavoro.

(1) Cfr. A. LINAKER, loc. cit., I, pp. 486 e 519.

(2) ENRICO MAYER, *La famiglia nel secolo di Dante*, in *Dante e il suo secolo: XV Maggio 1865*, Firenze, Cellini, 1865-1866, vol. I, pp. 461-474. Si ricordi che del Comitato incaricato della nuova facciata di S. Croce a Firenze, n'era segretario il prof. P. Emiliani Giudici.

X.

ARNALDO DELLA TORRE, SIDNEY SONNINO E ALTRI MINORI.

SOMMARIO: 1. Arnaldo della Torre evangelico e letterato — 2. Il dantista — 3. La sua ultima fatica: il *corpus* delle opere di Dante — 4. Sidney Sonnino e la sua confessionalità protestante — 5. I moventi ideali della sua dantofilia: patriottismo e rettitudine — 6. Il suo interessamento per la « Lectura Dantis » di Roma — 7. Fonda a Roma l'istituto della « Casa di Dante » — 8. La sua rara Biblioteca dantesca e la sua munificenza da mecenate — 9. Dantologi minori: A. Gavazzi, N. Nardi Greco, A. Clot, V. Leuzzi e altri.

1. — Anche nella generazione che seguì all'epico periodo del Risorgimento nazionale, i riformati italiani non furono secondi ad alcun altro nello studio e nel fervore pel poema immortale. Due specialmente tra essi brillano come stelle di primaria grandezza nel cielo dantesco: A. della Torre e Sidney Sonnino.

Diversi nel temperamento personale e nella formazione intellettuale, entrambi poi si riavvicinano per l'austera intonazione protestante di cui si colora la loro vita, per l'indomito amor di patria la cui grandezza storica e morale essi inseguono con un ardore che sa di consacrazione, e per l'amore di Dante che ha in essi qualcosa di sublime.

Arnaldo Della Torre (1876–1915) nacque a Spezia da Giacomo Della Torre, pastore evangelico e direttore delle magnifiche scuole evangeliche che sorgono in quella ridente città marinara. Arnaldo pur cresciuto nel presbiterio paterno, non fu nè un fanatico nè un disseccatore della religione ma, in una lucente armonia interiore, si conquistò una sua fede essenzialmente religiosa ad alimento della vita spirituale e della sua inesausta attività esterna. Quando trentanovenne appena, moriva mentre si faceva il suo nome per la cattedra di letteratura che fu già di G. Carducci e di G. Pascoli, il professore Della Torre, riguardando alla sua ricca produzione letteraria e storica, poteva ben rasserenarsi al pensiero di non aver vissuto invano.

* * *

2. – Di Dante il Della Torre se ne occupò, si può dire, in ogni tempo. Critico acuto di studi danteschi, per vari anni egli signorilmente profuse la sua larga cultura dantesca nelle varie riviste letterarie italiane. Raccogliendo insieme quella messe di contributo agli studi di ricerca e di critica dantesca, ce ne sarebbe materia per un volume che aggiungerebbe molto lustro alla sua già bella fama d'erudito⁽¹⁾. Qualcuno di quei suoi studi tanto originali e tanto riccamente documentati è stato già raccolto in pubblicazione distinta⁽²⁾.

(1) Si veda, per questa collaborazione di A. DELLA TORRE, il *Giornale storico della Letteratura Italiana*, il *Giornale Dantesco* ed il *Bollettino della Società Dantesca*.

(2) ARNALDO DELLA TORRE, *L'amicizia di Dante e Giovanni Villani*, con documenti inediti su cose di Dante e su G. Villani, Firenze, L. Olschki, 1904.

* * *

3. — La sua fama di dantista resterà peraltro legata al volume intitolato: *Tutte le opere di Dante Alighieri* ⁽¹⁾ che può considerarsi come il *corpus* nazionale delle opere di Dante. C'è qui il risultato d'un cinquantennio di studi danteschi condotti con serietà scientifica, poichè nell'allestire questo *corpus* delle opere dantesche il Della Torre tenne conto degli studi di Michele Barbi per la *Vita Nuova* e per il *Canzoniere*; di Pio Rayna pel *De Vulgari Eloquentia*; del Parodi per le *Epistole*, dell'Albini per le *Egloghe* e di G. Mazzoni pel supposto *Fiore*.

Cominciata questa edizione prima della guerra e già bene avviata, A. Della Torre « acceso da un santo fervore patriottico partecipò con tutta l'anima sua d'italiano all'azione di propaganda prima e dopo l'intervento d'Italia nel glorioso cimento, e n'ebbe scossa la salute a tal segno che dovette più volte sospendere il lavoro e poi tralasciarlo del tutto, finchè morte lo colse quando l'*Indice* da lui ideato era appena un abbozzo, e senza poter dettare l'esposizione dei criteri molto personali che lo aveano guidato nella cura di questa edizione. Il prof. G. E. Parodi curò la revisione del lavoro e anche dell'*Indice* quale il Della Torre lo aveva concepito, per un paterno sentimento di solidarietà verso il defunto amico. Oggi questa appare l'estrema incompiuta fatica di Arnaldo Della Torre » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Tutte le opere di Dante Alighieri novamente rivedute, con un copiosissimo indice del contenuto di esse*, Firenze, G. Barbera, 1919. Prima d'una tale edizione, tutta l'opera del Poeta divino raccolta in un solo volume non esisteva che nella edizione inglese di Oxford (1894) curata dal Moore.

⁽²⁾ G. BARBERA, Nota editoriale, in fronte a *Tutte le opere di D. A.*, Firenze, Barbera, 1919; pagg. v-vi.

Magnifica questa figura di dantista che dura le sue estreme fatiche curando la ristampa critica delle opere di Dante e questo lavoro interrompendo solamente per parlare d'Italia che chiama e dell'italianità da rivendicare nelle fervide vigilie che prelusero all'intervento armato nella guerra mondiale! Due amori, a Dante e all'Italia, ardenti come due sacre fiamme alimentate da un'unica passione, fino a quando il suo cuore ne fu arso! Durante quegli anni di lirismo patriottico, i silenziosi presbiteri del pastorato, evangelico italiano — sacri alle preghiere ed alle discipline intellettuali — videro fiorire vari esempi di un consimile purissimo e silente eroismo!...

* * *

4. — In questi anni di fortune italiche, a reggere le sorti d'Italia durante tutta la sua grande guerra si è trovato Sidney Sonnino, il più grande ministro dantofilo che la terra del Poeta abbia espresso.

È vanto altissimo del protestantesimo italiano che un sì grande personaggio gli appartenga e ne sia anzi l'espressione più alta di quella sete di perfezione e di nobiltà morale che interiormente lo tormenta.

Questo italianissimo è nato a Pisa nel 1847 e quel nome di Sidney ricorda quello del nonno materno, ch'era inglese, da lui portato in memoria di Algernon Sidney, il fiero repubblicano inglese avversario di Cromwell. Nel suo certificato di nascita i genitori del futuro Ministro del regno d'Italia dichiararono di professare il culto protestante e protestanti infatti furono allevati e rimasero i loro figliuoli e le loro figliuole (1).

(1) Cfr. GUIDO BIAGI, *Sidney Sonnino*, in *La Lettura*, anno XV, n. 7 (luglio 1915), pag. 603. C'è narrato, ivi, il seguente curioso particolare a pro-

* * *

5. — Ci si presenta qui affatto ovvia la ricerca dei moventi ideali che determinarono in lui questa sua splendida passione per Dante. Ne analizzeremo i due principalissimi. Anzitutto l' acceso patriottismo, il suo culto per la patria, per l'Italia, ch'egli, perchè bene la conosce in tutto il fulgore delle sue bellezze e in tutta la sua suggestiva tradizione di grandezza, ama d'un amore intenso e geloso che ha molto del cavalleresco, ama come una donna viva e regina de' suoi pensieri e del suo cuore. Il riflesso di questo suo amore si proietta nel suo amore al massimo poeta d'Italia. Dante e l'Italia, nel suo cuore si fondono in una idealità unica, s'ammantano d'uno stesso fulgore e d'una stessa poesia. Come sempre sognò la elevazione e la redenzione d'Italia, così egli associò costantemente a questo suo sogno l'altro della massima espansione di Dante nel mondo. E se oggi a Trento Dante più non attende, se oggi il Carnaro bagna confini italici, gran parte

posito dell'atto di nascita di S. Sonnino: « Ho cercato e trovato il suo certificato di nascita — scrive il Biagi — dal quale apparisce ch'egli vide la luce proprio a Pisa alle ore 10 di sera del dì " 11 marzo 1847 " e che gli furono imposti i nomi di Sidney Costantino. Ma da codesto documento risulta altresì che " per ignoranza della legge ", il barone Isacco Sonnino suo padre non aveva fatta a tempo debito la denuncia formale di nascita del figliuolo, e che, con ordinanza del R. Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti del dì 21 aprile 1864, gli fu concesso di presentarla tardivamente alla Cancelleria del Tribunale di Pisa, dove egli comparve in persona, assistito da due testimoni, i signori Sebastiano e Giovanni Farulli, il 13 maggio 1864. In questo atto, il Barone Isacco Saul Sonnino si dichiara possidente, ci declina il nome del nonno del nato, quello della madre e quello del padre di lei, Sidney Tery. Inoltre i genitori del nato dichiarano di professare il culto protestante, e protestanti nacquero e rimasero i figli e le figliuole. Prima che il Codice Civile del 1865 regolasse la complessa materia, l'ignoranza della legge, per un acattolico, era giustificabile ».

del merito spetta a questo magnifico patriotta il quale — per ripetere la famosa espressione attribuita al Principe di Bülow reduce in patria dalla fallita missione di Villa delle Rose — era stato l'unico taciturno in un paese di chiacchieroni (1).

Per questa identità di rapporti ideali cui nella sua mente assurgono Italia e Dante, accadde che allorquando a Londra Sonnino fu invitato a parlare avanti a una folla innumerevole, egli chiese a Dante l'espressione del proprio pensiero e ricordando serenamente la sua fede nell'amore dei popoli e nella pace feconda, frutto di giustizia internazionale, egli addusse un passo del *Convivio* di Dante come proprio testo e per tal modo, pur parlando a nome d'Italia, egli intrecciava in uno i due supremi amori che stanno in cima a' suoi pensieri.

L'altro impulso che attrasse Sonnino nel cerchio magico di Dante fu una sottile affinità e quasi un'intima relazione che intercede fra il suo spirito e il suo mondo morale e lo spirito e il mondo morale di Dante. Un'istintiva e signorile temperie di austerità e di rettitudine ravvicina l'Esule della Fiorenza del Trecento al ministro di Stato dell'Italia del secolo ventesimo. Se il primo venne defi-

(1) A proposito dell'alto spirito di illuminato amor di patria di S. Sonnino si racconta che un giorno, venuta in discussione nel Consiglio dei ministri la proposta di non so qual monumento da erigere in Trento, uno dei Ministri proponeva di soprassedere osservando prudentemente: — Ma se perdessimo la guerra?... — A queste parole Sonnino, il taciturno, scattò, e rosso in viso e battendo il pugno disse: — Noi vinceremo la guerra. E se non la vincessimo, Trento è e resta italiana: ci penseranno i nostri figliuoli! E l'episodio illumina il grande statista della più vivida luce d'italianità. Ed esso è autentico.

nito Cantore della rettitudine, questi può a ragione chiamarsi lo statista della rettitudine.

In questa salda tempera del carattere morale di Sonnino traluce quell'impronta aristocratica e quello spirito informatore di forti caratteri individuali ch'è proprio del protestantesimo e che tanto magnificamente lo pone in grado di sentire la austera religione di Dante.

Il 4 febbraio 1905 Sidney Sonnino tenne a Roma una conferenza sul canto sesto del *Paradiso* dantesco⁽¹⁾. Quella conferenza sul canto in cui Dante celebra le origini divine dell'Impero Romano, diede a lui modo di esporre armoniosamente e senza nessuna violenza verbale il pensiero politico che anima tutta la sua attività d'uomo pubblico e la rettitudine dantesca che c'è in lui.

Egli notò che quel sesto canto è « essenzialmente il canto della Giustizia considerata come base e fine di ogni ordinamento politico ». Ivi « la parola stessa di giustizia torna ripetutamente; Dio è la viva giustizia; il segno della aquila non può dipartirsi dalla giustizia; Romeo è il giusto. Nel primo cielo del *Paradiso* si argomenta di libertà morale; nel secondo di giustizia, di amore nel terzo in cui si appunta l'estrema ombra della terra »⁽²⁾. E poco dopo: « Dante era un idealista: per lui il bene non può venir dal male; la forza vera non scaturisce durevolmente che dalla virtù »⁽³⁾.

(1) *Il Canto VI del Paradiso*, conferenza tenuta da Sidney Sonnino nella sala del Nazzareno in Roma il 4 febbraio 1905, Firenze, Sansoni, 1905. Questa Conferenza fu anche ripetuta nella Cattedra dantesca di Orsanmichele in Firenze.

(2) Ivi, pag. 6.

(3) Ivi, pag. 12.

Quando Sonnino poggia a sì eccelse altezze nell'interpretazione del Poeta, egli non fa della retorica nè s'impanca a divulgatore di verità nazionali non condivise e non rivissute dalla sua esperienza e dalla sua realtà quotidiana. Nelle magnifiche linee della sua esegesi che ricostruisce idealmente la vagheggiata figurazione dantesca, il conferenziere dà vita e rilievo al proprio intimo io e a quel luminoso e tutto suo disegno di realtà politica e storica ch'egli, in nome di Dante, colorisce con le tinte di questo suo antico sogno: « Soffrire senza abbandonarsi, soffrire ogni ingiustizia degli uomini, e conservare sempre intatti i propri ideali, e seguitare a tendervi con l'opera instancabile: ecco l'alto insegnamento morale che raggia da ogni pietra di questo titanico edificio » (1).

Tale Dante e tale il suo interprete!

6.— Nella sopraccennata Lettura dantesca era stata tracciata magistralmente la vera ed intima ragione dell'impero spirituale che Dante — più d'ogni altro nel mondo dopo il *Libro dei Libri* — esercita su gli italiani con il suo poema: « Questo grandioso monumento, che sembra contenere in sè l'anima di tutto un millennio di vita dell'umanità, ci presenta, col volgere degli anni e dei secoli, sempre nuovi aspetti, s'illumina di nuove luci, parla con nuove voci alle generazioni che si succedono. E dietro ad esso si erge, sempre più viva e distinta, dinnanzi a noi, la personalità dell'Autore, così alta e insieme così umana. “ Il suo nome — diceva il Boccaccio — per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente. ” Esso risplende nella storia d'Italia, nei giorni avversi come nei prosperi

(1) Ivi, pag. 36.

quale un faro luminoso, stimolo alla virtù operosa, alla disciplina di sè, alla fede del bene, allo illimitato amore per la patria. Al di sopra dei partiti, vecchi o nuovi, ciascuno dei quali vorrebbe invano appropriarselo, al di sopra delle particolari credenze ed opinioni, egli vola come aquila, personificando quanto vi è di più leale e diritto, di più squisitamente morale nell'anima di nostra gente. Ecco la ragione vera ed intima del grande ed arcano impero che ogni sua parola esercita su di noi » (1).

Per questa consapevolezza l'on. Sonnino s'adoperò a tutt'uomo alla divulgazione dell'opera e del pensiero dantesco saturo di tanti aromi di sapienza civile e di etica immortale. Da qui ne venne in prima linea il suo fervido interessamento per la istituzione della « *Lectura Dantis* » che era stata ideata e promossa in Roma nel 1901 dalla contessa Natalia Franceschetti nel Palazzo Poli e, alla morte di questa, continuata nel salone settecentesco del collegio Nazareno.

Il Sonnino, con quel fine senso di praticità che lo contraddistingue, provvide ad assicurare alla « *Lectura Dantis* » una sede degna e stabile nel Palazzetto degli Anguillara, da lui preso in affitto dal Comune di Roma (2).

(1) Ivi, pp. 38-39. Il succitato discorso dell'on. Sonnino non è l'unica sua produzione come dantista. Recentemente infatti egli preparò uno studio — tuttora inedito — su « *Beatrice* », studio di cui parte egli stesso lesse, a sostituzione d'una conferenza di Giovanni Bertacchi, nella « *Casa di Dante* » da lui stesso fondata a Roma, nella riunione domenicale del 10 aprile 1921. Cfr. Resoconto di Arturo Calza: « L'on. Sonnino parla di *Beatrice* alla « *Casa Dante* » », in *Giornale d'Italia*, 12 aprile 1921.

(2) PIERO MISCIATELLI, « *Dante a Roma* » in *Giornale d'Italia*, 15 gennaio 1919.

Per tal modo Dante ebbe un austero santuario che in pari tempo, per la fervida cooperazione dello statista, fu anche una cattedra di appassionata italianità.

Continuava così l'ininterrotta tradizione della Riforma italiana — tradizione che da P. Sassi e da L. Castelvetro vien giù fino a Sonnino — per la quale i suoi uomini migliori, pur diversi di temperamento ma d'identica nobiltà di spiriti, si tramandano il compito ideale di mantenere acceso in Italia il fuoco sacro dell'amore e dello studio di Dante.

* * *

7. — Il parlamentare italiano però non si tenne ancora pago di tanto. La sola « Lettura di Dante » avrebbe potuto col tempo degenerare in vuoto accademismo o in superficiale e brillante palestra di vanità letterarieggianti. Bisognava crearle attorno un focolare di studi fecondi, di ricerche avvivatrici, in una parola, quel prezioso strumento che allarga i buoni studi danteschi e medievali, quale può essere dato da una biblioteca costituita con criteri scientifici e da altri illuminati mezzi che spingono ad una operosità fattiva, a illustrazione del Poema sacro.

Così sorse nella sua mente l'idea d'un istituto ch'egli volle chiamare « Casa di Dante ». Ne stese con intelletto d'amore lo statuto, lo fece approvare ed il 27 aprile 1914 — alla vigilia del conflitto mondiale — la « Casa di Dante » da lui fondata a Roma era una realtà. Quella data poteva dirsi bene scelta: « Nella famosa epistola diretta ai cardinali italiani siccome principio comune di lor civiltà: *Latiale caput pie cunctis est Italis diligendum, tanquam commune suae civilitatis principium*. Giusto sei secoli dopo questo solenne riconoscimento dantesco in Roma a città madre

d'Italia, sorgeva nell'Urbe, per iniziativa d'un ministro italiano, il monumento spirituale alla memoria del Vate»⁽¹⁾.

* * *

8. - Il ministro dantofilo appariva poi in bella luce di mecenate munificentissimo quando concorse, col dono della sua preziosa collezione dantesca, alla formazione della biblioteca da lui stesso ideata per la « Casa di Dante ». Quella raccolta sonniniana di opere dantesche aveva formato una delle più intense gioie intellettuali della sua vita. Volume per volume, egli era venuto radunando que' libri nella propria casa, con la finissima comprensione del competente e dell'innamorato non con la cieca prodigalità del collezionista danaroso. I testi più antichi, gli esemplari delle edizioni più rare, gl'introvabili incunaboli ornati delle prime incisioni in legno dell'Arte della stampa si trovano in quella raccolta, ricca tra l'altro di un esemplare della *Commedia* nell'edizione fiorentina dell'Ancora e di un altro esemplare dell'edizione Fulignate, già appartenuto ad Ugo Foscolo e al Panizzi e postillato dal primo⁽²⁾.

Queste *per summa capita* le principali benemerienze dell'on. Sonnino in fatto di studi e di cose dantesche. Se

(1) PIERO MISCIATELLI, in succitato articolo. L'associazione della « Casa di Dante » ebbe per patrona la regina Margherita e il suo primo consiglio direttivo risultò eletto nelle persone dell'on. Sonnino quale presidente e di Corrado Ricci, della contessa Hilda Francesetti, di Ugo Balzani e di Piero Misciatelli a consiglieri.

(2) In occasione del Centenario Dantesco del 1921 il Governo Italiano stanziò la somma di L. 70.000 per la sistemazione di questa biblioteca dantesca nella « Casa di Dante » del palazzetto dell'Anguillara. Cfr. il testo nella *Gazzetta ufficiale* del 25 aprile 1921.

si pensa ch'egli, più che forte letterato e squisito intendente di questioni dantesche, è statista, finanziere e sociologo, queste bemerenze risalteranno in luce ancor più splendida.

* * *

9. — Altri minori studiosi di Dante si trovano tra le file del moderno protestantesimo in Italia. Si occuparono infatti del sommo Poeta, Alessandro Gavazzi, ⁽¹⁾ il pastore N. Nardi-Greco, ⁽²⁾ il pastore Alberto Clot ⁽³⁾ e vari altri, polemisti principalmente ⁽⁴⁾.

(1) A. GAVAZZI, *Dante teologo, Dante geografo*, nell'opera di Gaddi Hercolani Ercolano: « *Pareri e manifesto d'associazione al Vocabolario Enciclopedico dantesco* », Roma, 1878, pp. 5-8 e 16-23.

(2) NICOLA NARDI-GRECO, *Prolegomeni allo studio della « Divina Commedia » di Dante Alighieri*, Napoli, 1870.

(3) ALBERTO CLOT, *La fortuna di Dante in Francia sino al principio del secolo XIX*, Girgenti, Formica e Gaglio, 1906.

(4) B. LABANCA, *La « Divina Commedia » secondo alcuni cattolici e protestanti*. Recensione, Roma, Casa Editrice Italiana, 1896. Cfr. anche: V. LEUZZI, *L'Evangelo, la Ragione e il Dante. Ai preti pistoiesi*, Pistoia, 1893; A. MARINI, *Replica agli evangelici*, Pistoia, 1893. Non va qui tralasciato di ricordare quanto gli Evangelici italiani fecero in occasione del secentenario della morte di Dante (1921). Le iniziative prese dagli Evangelici italiani residenti negli Stati Uniti furono svariate. Ne ricordiamo tre. Dapprima ricordiamo il poema *I Titani*, dettato dal pastore della Prima Chiesa Italiana Presbiteriana di Chicago, il rev. P. A. Fant: poema pubblicato, a mezzo di sottoscrizione volontaria, esclusivamente coi mezzi degli Evangelici italiani. In questo Poema — composto di trenta canti in tre cantiche — Dante, che si offre di guidare il poeta nel paese dei Geni, fa lo stesso ufficio che Virgilio prima e poi Beatrice compiono nella *Divina Commedia* nei riguardi di Dante stesso. L'ex Pastore italiano della Chiesa Presbiteriana in America, Paolo S. Abbate, — attualmente scultore — fin dal maggio 1921 espose nel National Arts Club di New York un meraviglioso busto di Dante. Eloise Durant Rose, ondatrice della Società « Dante Alighieri » in America, definì il busto dello

scultore Paolo S. Abbate « l'unico busto di Dante che rifletta il pensiero, l'anima e la personalità del Poeta ». E V. Rolandi Ricci, ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti, lo dichiarò una bella « manifestazione dell'amore che in ogni tempo e da ogni parte si tributa al Poeta ». (Cfr. *L'Era Nuova*, di New York, 12 maggio 1921, che reca anche la riproduzione del busto di Dante, in parola). In fine, il prof. Luigi Carnovale, tanto strettamente legato agli Evangelici italiani degli Stati Uniti, si fece efficace iniziatore di tutto un complesso programma di iniziative dantesche. Basta ricordare qui le due seguenti proposte: prima, che il giorno 14 settembre 1921 sia ufficialmente proclamato dal Presidente della Repubblica Nordamericana « Dante Memorial Day » e sia consacrato in ogni scuola pubblica americana alla commemorazione del poeta; seconda, che dagli Italiani dimoranti in America sia offerto alle quaranta Università di Stato, ai Collegi, alla Libreria del Progresso, ecc., un duplice dono: un'artistica tavola murale di bronzo coll'effigie di Dante in rilievo di grandezza naturale e le opere complete del Poeta, con dedica italiana su ogni volume unitamente ad un esemplare del Codice Trivulziano della *Divina Commedia*, riproduzione in fac-simile eliotipico, fedele al prezioso mss., di proprietà dei principi Trivulzio, anche nei colori e nella legatura originale. Gli Evangelici italiani, in patria, per conto loro s'associarono *toto corde* alla commemorazione secentenaria. Oltre al presente volume, ricordiamo una minuscola pubblicazione dantesca intitolata *Nel centenario di Dante*, dell'ex Pastore della chiesa m. e. Eduardo Tagliatela, attualmente docente nella R. Università di Genova, (Roma, Casa ed. « La Speranza », 1921). E la celeberrima Rivista protestante di Studi religiosi *Bilychnis*, in occasione della celebrazione del Centenario stesso, bandì un concorso artistico a premio sui versi parafrastici danteschi:

*Dà oggi a noi la cotidiana manna
senza la qual per questo aspro deserto
a retro va, chi più di gir s'affanna.*

(*Purg.*, XI, 13-15).

Il 31 maggio 1921, al termine ultimo della consegna dei lavori, fu aggiudicato il primo premio a Hugo Renyi e il secondo a Edoardo Del Neri.

PARTE SECONDA

DANTE E I RIFORMATI ESTERI.

I.

LA FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA FRANCESE.

SOMMARIO: 1. Dante e Margherita di Navarra « la regina della Rinascenza francese — 2. Pierre Viret e le sue *Disputations chretiennes* — 3. I tipografi protestanti e l'edizioni della *Divina Commedia* uscite a Lione, la *Florence francoyse* — 4. Fr. Perrot, calvinista del secolo XVI, precorre G. Rossetti — 5. La *Divina Commedia* nella polemica ugonotta — 6. Teodoro Agrippa d'Aubigné, Baiardo della Riforma francese, e il riflesso del poema dantesco.

1. — Le grandi benemerenze che la Riforma italiana s'acquistò con il largo contributo dato alla divulgazione del poema dantesco, si ripetono nella Riforma di Francia. Quivi l'età media chiudevasi con negativa fortuna per il poema dantesco, se se n'ecceppa la scarsa conoscenza che ne aveva diffuso la poetessa, oriunda veneta, Cristina de Pisan (1363-1411).

È soltanto con la Riforma, e per merito di ugonotti riformati, che s'inizia in Francia la fortuna di Dante ⁽¹⁾.

(1) Per la bibliografia dell'argomento cfr: RATHERY E. J. B., *Influence de l'Italie sur les lettres françaises, depuis le XIII siècle jusqu'au regne de Louis XIV*, Paris, 1853; H. HAUVETTE, *Dante dans la poesie française de la Renaissance*, in *Ann. Univers. de Grenoble*, 1899, n. 1, trad. ital. nella *Bibl. critica*

La Riforma francese — simile in ciò alle altre nazioni europee nelle quali la protesta luterana determinò un largo movimento nell'opinione pubblica — ebbe due profonde caratteristiche: attirò nella propria orbita i migliori spiriti che il Rinascimento aveva suscitati e assunse sin dal principio un impetuoso carattere polemico. Queste due tendenze si ravvisano anche nello studio di Dante in Francia, studio promosso da protestanti umanisti e fu ivi come diana di lotta per la libertà e per la spiritualità della Chiesa.

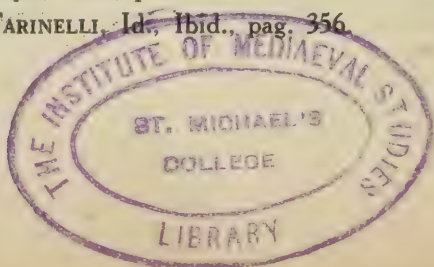
Margherita di Navarra, la « Margarita margaritarum », la « regina della rinascenza francese », detta per ciò « il vero fiore delle regine del tempo », era ben degna « di rappresentare in Francia il culto maggiore che al massimo poeta abbia dedicato un secolo rivolto tutto all'imitazione dell'arte e della poesia italiana »⁽¹⁾.

L'Italia sarà sempre riconoscente a questo splendido tipo di femminilità e di regalità, vanto della Riforma francese, per l'amore da lei portato a Dante il cui volto pensoso s'intravvede nelle carte rimate da lei. E a lei la letteratura italiana offrirà del continuo il fiore della propria gratitudine per avere essa « con magiche chiavi aperto il tempo, in cui, solitario, non turbato da voci importune, Dante, il gran nume, posava »⁽²⁾.

della *letterat. italiana*, fasc. 36; A. CLOT, *La fortuna di Dante in Francia sino al principio del secolo XIX*, Girgenti, Formia e Gaglio, 1906; A. FARINELLI, *Dante e la Francia, dall'età media al secolo di Voltaire*, Milano, Hoepli, 1908., H. OELSNER, *Dante in Frankreich*, Berlin, Ebering, 1898; COUNSON A., *Dante en France*, Paris.

(1) A. FARINELLI, *Dante e Margherita di Francia*, in *Dante e la Francia*; Milano, Hoepli, 1908, p. 317.

(2) A. FARINELLI, *Id.*, *Ibid.*, pag. 356.



E in far ciò il suo merito appare tanto più notevole quanto maggiori erano gli ostacoli che proprio alla Corte francese si frapponevano a questa esaltazione dantesca. Non bisogna dimenticare che Dante, il grande odiatore, era stato irruento verso la monarchia francese e la « gente francesca ». Quella monarchia era per lui:

...la mala pianta
Che la terra cristiana tutta adduggia (1)

e in bocca al suo primo re, autore della dinastia Capeta, egli aveva posto questa auto-dichiarazione che suonò offesa ai discendenti:

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi (2).

Per Margherita, la Bellezza non ebbe pregiudiziali politiche e perciò, non appena nella fornita libreria di suo padre, il conte d'Angoulême, essa scoprì l'unica copia del poema di Dante ch'era, forse, pervenuta in suolo francese (3) essa, probabilmente spronata e anche guidata in tale studio dal fiorentino Luigi Alamanni, s'immerse nella ricerca delle bellezze della *Divina Commedia*.

Fu pure ventilata la possibilità che dalla corte di Margherita, da un suo segretario magari, sia uscita la prima versione francese del Poema dantesco (4).

(1) *Purg.*, XX, 43-44.

(2) *Purg.*, XX, 52.

(3) Invano si cerca infatti il volume di Dante nelle più ricche biblioteche dei collezionisti francesi. È soltanto nell'inventario del conte di Angoulême che, nell'estremo del 1400, si cataloga le « livre de Dante ». Par quasi concentrarsi in questa casa la fortuna francese di Dante.

(4) J. CAMUS, *La première version française de l'Enfer de Dante*, notes et observ., in *Giorn. Stor. delle Lett. Ital.*, vol. 36, pp. 70-93. Ivi l'A., studiando

Questi ricordi della sua giovinezza furono soltanto le prime attrazioni che la sospinsero nell'ambito dell'Alighieri. Essa però non poteva limitarsi a una calorosa ammirazione pel poeta italiano, ma doveva procedere tant'oltre nello studio e nell'assimilazione del medesimo da legare la propria fama di poetessa alla fama immortale del Fiorentino, unica in ciò fra tutti i letterati del Rinascimento francese.

Due altri moventi influirono su lei vieppiù mettendola in contatto con Dante.

Il primo movente, d'ordine esteriore, fu la sua conoscenza della lingua italiana e la sua profonda cultura italiana. Molti artisti e letterati italiani da lei protetti e incoraggiati le resero alto omaggio. A lei Bandello dedicava la sua traduzione dell'*Ecuba* di Euripide; B. Tasso il libro quarto delle sue *Rime* e N. Martelli le sue *Querele piacevoli* ⁽¹⁾.

Con gli amici e gli aderenti più in vista della Riforma religiosa italiana del secolo XVI i rapporti della regina di Navarra furono molto frequenti. Pier Paolo Vergerio si riconosce addirittura debitore a Margherita d'Angoulême della propria decisiva adesione alla causa della Riforma e le sue lettere francesi dirette a V. Colonna e a Luigi Alamanni ⁽²⁾

il famoso Codice Torinese L. III, 17, anonimo, ch'è la più antica traduzione francese della *Divina Commedia*, affaccia l'idea che il suo traduttore abbia potuto appartenere alla Corte di Margherita di Navarra e ricorda all'uopo che nel 1528 il suo segretario — A. Delauny — conosceva abbastanza bene l'italiano. A ogni modo *adhuc sub iudice lis est*.

(1) Cfr. DARMESTETER, *Margaret of Angoulême, Queen of Navarre*, London, 1896.

(2) P. P. VERGERIO. Cfr. *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*, Vinegia, Aldo, 1542 (in data del giugno 1540).

sono piene de' suoi elogi per Lei. Fra Margherita e Vittoria Colonna la corrispondenza fu frequente tra il 1540 ed il 1545, e suscitavano sospetti di eresia le *Rime* che la Colonna aveva spedite all'amica⁽¹⁾, nella mente non illuminata del *connetable*. Non è forse legittimo pensare che anche dal Vergerio e dalla Colonna abbia potuto regina Margherita di Navarra derivare incoraggiamenti ed impulsi nel suo amore a Dante?

Comunque sia, fu soprattutto alla comunione intima « coi più zelanti e convinti apostoli delle nuove tendenze religiose in Francia, della teologia paolina in ispecie, quella che diede all'animo sensibilissimo di Margherita la scossa maggiore... rinvigorì in lei la fede, accentuò in lei la tendenza al grave e al sublime, all'estasi religiosa e al misticismo, la rese più disposta a comprendere ed a sentire in sè Dante »⁽²⁾. Entrata in questa sfera d'idee religiose e di sana pietà, la *Commedia* dantesca — specialmente dopo il 1547 — fu suo « nutrimento vitale ». A mano a mano che essa s'addentrerà nell'introspezione della propria anima sensitiva e che le disillusioni e i dolori della sua vita le faran sempre più profondamente sentire che anche la corona reale pesa e che, dietro al suo appariscente sfolgorio, si nasconde un'altra pungente corona che ricorda quella del Calvario, la sua anima si affinerà sempre più e sempre

(1) Cfr. *Carteggio di Vittoria Colonna*, pp. 203-205 (il rapporto di A. Saccati, ambasciatore di Ferrara), e D. TORDI, *Il Codice delle « Rime » di V. Colonna, appartenuto a Margherita di Angoulême*, Pisa, G. Flori, 1900.

(2) A. FARINELLI, loc. cit., vol. I, pag. 323. Cfr. pure: A. LEFRANC, *Les idées religieuses de Marg. de Navarre*, in *Bull. S. Hist. du Prot. Fr.* 1897; E. PASTURIER, *Les sources du mysticisme de Marguerite de Navarre*, in *Rev. de la Renaiss.*, ann. V-VI.

più si renderà atta a comprendere il Poema di Dante e ad appropriarselo al punto da inaugurare in Francia una nuova poesia religiosa e filosofica che, per le molteplici sue rassomiglianze con quel poema stesso, fa ricordar Dante da lei citato nelle proprie opere con visibile compiacenza.

Fin nella corrispondenza privata con Francesco I, suo reale fratello, e con altri essa aveva tanto di frequente fatto allusione a versi danteschi che il nome e lo studio della *Divina Commedia* se n'era molto avvantaggiato in Francia.

Poi, nel 1533, Margherita pubblicò la sua prima opera intitolata: *Dialogue en forme de vision nocturne*, opera rimasta fin qui quasi ignorata dagli studiosi della fortuna di Dante in Francia perchè fu stampata una sola volta e insieme a un altro scritto della regina di Navarra *Le Miroir de l'âme pécheresse* fatto segno ai fulmini della Sorbona con tanta acrimonia che oggi non ne restano che un esemplare nella Biblioteca Nazionale di Parigi⁽¹⁾ e un secondo nella Biblioteca Mazarina⁽²⁾. L'ignoranza di quest'opera indusse i dantologi in un errore finora ripetuto e cioè che Margherita si fosse data allo studio e all'imitazione di Dante solo alcuni anni prima della sua morte e cioè dopo il 1547 allorquando, mortole il fratello, essa avrebbe cercato conforto nello scrivere il poema *Le Navire* in terzine dantesche, metro poco usato allora nella versificazione francese. La predetta riesumazione fattane capovolve l'erronea opinione invalsa finora. Il dialogo in parola risente dell'influsso della

(1) È ivi, sotto la segnatura di catalogo: *Réserve*, p. Jc. 209.

(2) Fu recentemente ristampato in Italia. Cfr. CARLO PELLEGRINI, *La prima opera di Margherita di Navarra e la terza rima in Francia*, Catania, Battiato, 1920.

Divina Commedia, non soltanto nella sua forma metrica ch'è la terza rima, ma anche nella sua forma di visione in cui esso è stato dantescamente concepito. Così pure questa dipendenza è trasparente nell'ideazione del *Paradiso* immaginato da Margherita molto somigliante all'empireo dantesco:

Vedi nostra città quanto ella gira
 Vedi li nostri scanni sì ripieni,
 Che poca gente omai ci si desira (1)

E lo stesso dicasi per la chiusa del *Dialogue* che sembra l'eco delle parole delle senese Sapia dantesca:

...ciascuna è cittadina
 D'una vera città... (2)

I due poemi dell'ultimo biennio della vita della regina di Navarra s'avvicinano ancor più, se fosse possibile, allo spirito ed all'intonazione della poesia dantesca (3).

Più notevolmente che nel *Le Navire*, l'altro poema margheritano: *Les Prisons*, reca traccie profonde d'imitazione dell'opera di Dante, oltre all'uso tutto dantesco della terza rima.

(1) *Parad.* XXX, 130-132.

(2) *Purgat.* XIII, 94-95. Ivi, versi 1218-1221, l'anima di Carlotta dice alla regina di Navarra, sua zia:

O ma tante, à dire verité,
 Si foy vous fait cheminer ce grand pas,
 Citoyenne serez de ma cité.

(3) Anche questi furono posti in luce solo di recente, e cioè nel 1895. Cfr. A. LEFRANC, *Les dernières poésies de Marguerite de Navarre*, Paris, 1895. Fu il Lefranc a porre ad essi i titoli, coi quali ora si riconoscono, di *Le Navire* e *Les Prisons*.

Nel *Les Prisons* è dantesca la concezione allegorica del poema che immagina un viaggio mistico dell'uomo verso la libertà spirituale attraverso tre stati di mondane passioni che, rovinando l'uomo, gli ostacolerebbero come le tre fiere dantesche la salita al diletto monte, se non intervenisse un vegliardo amatore della scienza a rinfrancarlo nel cammino, come interviene Virgilio nella *Divina Commedia*.

Tanta somiglianza che sorprende il lettore nella cornice e nell'impostazione de' due poemi, appare un po' ovunque nell'opera della regina protestante, sia nella forza del verso, sia nella concezione dantesca delle ultime rime. « Della poesia e dello spirito di Dante — scrisse A. Farinelli⁽¹⁾ — risentono in particolar modo le *Prisons* di Margherita di Navarra, che la nobile donna compì forse alla vigilia della morte, poema assai vasto, documento insigne dell'originalità e grandezza della virtù creatrice di questo poderoso e bello ingegno, la *Commedia* sua umana e divina. Non per nulla s'è qui fatta esplicita menzione di Dante e di Beatrice. La purificazione graduata che Dante compie nel pellegrinaggio pei tre regni di oltretomba con la suprema scorta di Beatrice, assorgendo da carne a spirito a perfezione sempre maggiore, fino a raggiungere, al cospetto di Dio, la suprema grazia e la virtù, è quella medesima che Margherita, o l'eroe del suo poema, compie, passando da una prigione all'altra, fino a raggiungere, coi lumi della fede, la libertà perfetta ».

Il merito di Margherita di Navarra come imitatrice di Dante è grande. Con questa regina, vanto della Riforma e della poesia francese, Dante riceve l'onore che si addice

(1) A. FARINELLI, loc. cit., vol. I, pp. 350-351.

al suo genio sovrano e sale fino ai fastigi del trono di quella Francia ch'era stata da lui folgorata in quel suo verso che incide e consacra all'immortalità.

Per tal modo il protestantesimo francese consertava la propria « epopea » — così fu definito il poema *Les Prisons* — con l'epopea dantesca che consacra la civiltà mediterranea.

* * *

2. — Gli anni che tennero dietro alla morte della splendida regina del Rinascimento francese — Margherita — furono anni di battaglia per la Riforma francese, trascinata nell'ardore della politica per la propria difensiva e infine nella guerra guerreggiata per non cedere le proprie posizioni contese dai Guisa. Il massacro di Vassy scatenò nel 1562 la prima guerra di religione. Infrante le promesse fatte dai cattolici, gli eroi della Riforma che rispondono al nome di Condé e di Coligny, nel 1567 danno il segnale della seconda guerra di religione, seguita dalla terza nel 1568. La notte di S. Bartolommeo nel 1572 scatena la quarta guerra. In simili frangenti il tempio di Dante, dischiuso da Margherita di Navarra, si chiuse di nuovo. La potente bellezza del poema sacro non fu più rilevata dai riformati trascinati in guerra. I loro occhi, più che il poeta videro in Dante il lottatore anticurialista e l'avversario irruento di

colei che sopra l'acque.

a puttaneggiar co' regi⁽¹⁾

fu vista dall'evangelista.

Però anche stretti dalle necessità della guerra, anche premuti dall'ardore travolgente della propria legittima difesa e

(1) *Inf.* XIX, 107-108.

con l'armi in pugno, que' magnifici, cavallereschi soldati di Coligny, di Condè, di Fr. Perrot e di Teodoro Agrippa d'Aubigné, non dimenticarono il poema tanto caro alla loro coronata sorella in fede, la regina di Navarra, e Dante, negli scritti de' loro riformatori-arcangeli e de' loro poeti e polemisti-guerrieri combattè e visse, in veste pur egli di guerriero ugonotto, la grande, la rossa ora della sua fortuna francese nel secolo XVI.

Anzi tutto è il riformatore Pierre Viret, figlio spirituale del focoso Farel, che introduce Dante nella sua opera di polemista della Riforma: le *Disputations chretiennes*⁽¹⁾ ove lo adduce in causa, citandolo a proposito del purgatorio della teologia cattolica ch'egli sosteneva essere di derivazione pagana. E davvero egli si dimostrava protestanticamente ardito in addurre Dante, il cantore del « secondo regno » — com'egli chiama il *Purgatorio*⁽²⁾ — quale testimonio della sua tesi antipurgatoriale, pur storicamente e dogmaticamente tanto rispondente a verità!

A proposito di P. Viret, viene quasi da rimpiangere che al suo tempo non ci fosse ancora alcuna accreditata e diffusa traduzione francese della *Divina Commedia*. Meglio d'ogni altro riformatore di lingua francese, se ne sarebbe indubbiamente avvalso, data l'abitudine ch'egli aveva di citare, nelle prediche e nelle scritture a stampa, autori come Virgilio ed Ovidio. « Una traduzione non languida, non infedele e non prosaica della trilogia dantesca avrebbe giovato, avrebbe accese d'immagini più vive e più fervide le dispute sulla ragione e la fede »⁽³⁾.

(1) Ginevra, 1544: *Disputations chretiennes*, I, 92, 109, 237, 242.

(2) *Purg.* I, 4; VII, 49; IX, 49.

(3) A. FARINELLI, op. cit., pag. 314.

* * *

3. — Invece di questa pur tanto necessaria traduzione francese che avrebbe fatto echeggiare in Francia le terzine immortali del massimo poeta del mondo latino, la Riforma francese, imbevuta di umanismo e quindi di italianità, si rese ancor più direttamente benemerita della *Divina Commedia* spingendo i suoi due adepti — luminari dell'arte tipografica francese — Giovanni de Tournes e Guglielmo Roviglio a pubblicare numerose e buone edizioni italiane della *Divina Commedia*. Di coltura e di tendenze italianeggianti secondo le tendenze del tempo⁽¹⁾, entrambi esercitavano la loro arte tipografica a Lione, detta la *Florence francoyse* sia per il gran numero di fiorentini là convenuti, moltissimi dei quali erano esuli della Riforma, sia anche per le molte opere di classici toscani — quali Dante e Petrarca — che colà si ristampavano del continuo. Giovanni De Tournes fu calvinista sincero e costante e per anni nella propria tipografia ebbe per le edizioni italiane un riformato italiano, noto collo pseudonimo di Massimo Teofilo, il quale fu scrittore e traduttore della Bibbia in italiano.

Anche G. Roviglio inclinò alle idee della Riforma e vi inclinò fino al Concilio tridentino dopo il quale egli si sottomise ai decreti di Roma. Cosicchè, allorquando egli pubblicò le sue edizioni dantesche (1551-1556) egli era nell'ambito dell'intellettualità della Riforma e pubblicava, contemporaneamente, la traduzione italiana della Bibbia fatta dal riformato italiano Antonio Brucioli.

(1) E. PICOT, *Les français italianisant*, Paris, vol. I, pp. 161-183 e pp. 183-221.

Sicchè non si ricama di pura fantasia nel congetturare che molto probabilmente furono due protestanti fiorentini i promotori delle famose edizioni lionesi del Poema: Massimo Teofilo per le edizioni dantesche del de Tournes⁽¹⁾ e Antonio Brucioli per le edizioni di G. Roviglio⁽²⁾. Altro vanto da aggiungersi ai molt'altri di cui andrà lode perenne agli Esuli della Riforma Italiana nel secolo XVI.

* * *

4. - I riformati francesi tra il 1562 ed il 1580 erano stati impegnati in ben sette guerre di religione contro avversari che non erano ancora disposti a una sincera concessione di tolleranza. Si può quindi immaginare il loro stato d'animo e le loro disposizioni a riguardo del cattolicesimo e della chiesa romana ch'essi vedevano in una costante attività di manovra politica. I cristiani del secolo XX, saturi di tendenze ireniche e di aspirazioni all'unità cristiana, ben difficilmente posson rendersi ragione delle profonde divisioni d'un passato che non è poi tanto remoto. Ma riguardando gli avvenimenti nel loro aspetto realistico, si comprenderà lo stato d'animo eccezionale dell'anonimo scrittore francese che nel 1586 pubblicò — più probabilmente nelle offi-

(¹) *Il Dante. Con argomenti, e dichiarazione de molti luoghi nuovamente revisto et stampato*, in Lione, per Giovan di Tournes, 1547. Le edizioni dantesche del de Tournes, oltre a un medaglione raffigurante Dante, recano sotto il motto « Vertù mai non casca ».

(²) *Dante con nuove et utilissime positioni*, in Lyone, appresso Guglielmo Rouillio, 1551. L'edizioni dantesche del Roviglio, sopra lo stemma del tipografo, recano il motto latino: « In virtute et fortuna ». Il Roviglio ottenne per la ristampa di Dante da parte del re di Francia un privilegio o monopolio editoriale della durata di cinque anni. Cfr. pure P. BARBERA, *Mercanti e stampatori fiorentini a Lione (nel sec. XVI)*, in *Rass. Nazion.*, Firenze, 1907, pp. 630-645.

cine d'Olanda, che non in quelle di Ginevra — un'opera recante il seguente titolo italiano: *Aviso piacevole Dato alla Bella Italia da un Nobile Giovane Francese, sopra la mentita data dal Serenissimo Re di Navarra a Papa Sisto V.* Monaco, Appresso Giovanni Schwartz, 1586. Chi era l'autore di quel libretto estremamente oggi raro? ⁽¹⁾ Dallo storico De Thou ⁽²⁾ siamo informati l'anonimo autore esserne stato il proprio cugino Francesco Perrot, signore di Mezières. Questi, ardente ugonotto francese, in gioventù era stato alle università di Padova e di Bologna ed avea tanto bene appreso l'italiano da meritarsi le lodi dell'Are-tino e da essere in grado di tradurre in belle ottave italiane la *Psiche* di Apuleio e settantacinque Salmi di David, più volte ristampati a Ginevra. Quando il de Perrot compose il suo trattato italiano: *l'Avviso piacevole*, egli aveva già ses-sant'anni. Forse nella sua età avanzata la spada da lui im-pugnata contro le armi cattoliche dei Guisa, gli cominciava

(1) Il libretto pare veramente destinato all'Italia. Oltre il titolo, nel secondo foglio preliminare, non numerato, di quest'opera c'è un avviso in cima del quale si legge: « Lo stampatore agli Italiani curiosi di veder ciò che hoggi si fa nel mondo, salute ». Di esso ne stava una copia nella Casanatense di Roma (cfr. Catalogo ms. degli stampati della Casanatense) ed un'altra nella Nazionale di Roma. Oggi queste due copie, uniche superstiti in Italia, sono pur esse andate perdute. Ce n'è solo una copia alla Nazionale di Parigi: *Inventario K. 2017* (già appartenuta ad E. Baluze). Cfr. E. PICOT, *Le Français italia-nisants au XVI siècle*, Paris, 1906, vol. I, pp. 325-380 (ultimo saggio).

(2) Cfr. DE THOU, *Hist. Univers.*, La Haye, 1740, libro 82, pag. 52. L'ab. PIANCIANI affermò che nell'esemplare già esistente nel Collegio Romano (Bibl. Vittorio Emanuele) si leggeva che questo scritto era di Francois Perot, seigneur di Mezières (Cfr. PIANCIANI, in *Ann. Scienze Relig.*, Roma, X, 265-267). Forse la copia del Collegio Romano sarà appartenuta al card. R. Bellarmino che la confutò.

a tornar pesante e perciò scese nell'agone letterario, forte dell'autorità di Dante, per poter a mezzo della sua penna non più potendolo con la propria spada, combattere un'altra battaglia. Per tal modo egli viene a seguire Matteo Flacio e a precedere Gabriele Rossetti, entrambi esuli italiani ed entrambi cavalieri della medesima buona battaglia.

Nel suo scritto il Perrot, dopo l'*Avviso* (fol. 3), porta una raccolta intitolata: « Il naturale et vivo ritratto del papa et di tutta la corte ecclesiastica papessa, cavato dall'antichità, come si ritrova ne gli scritti di Dante, del Petrarca et del Boccaccio, che sono i tre principali lumi della lingua italiana ».

Ivi in sostanza egli dice che la caduta della Babilonia romana — termine apocalittico e dantesco per denotare la chiesa cattolica — è stata prevista da Dante, Petrarca e Boccaccio e via via riporta dalla *Divina Commedia* i passi relativi all'avarizia, all'eresia, alla simonia, alla sodomia, insomma tutte le invettive antipapali che esompono dalle strofe dantesche. A un certo punto, citando il verso dantesco: (1)

Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.

il dantologo ugonotto così commenta: « Per questa naiade intendersi Martin Luthero, Filippo Melâtone, Erasmo Rotorodamo, Martin Bucero, Zuinglio, e tanti altri valenti huomini, che sono stati in questi ultimi tempi » (2). Incita poi gli italiani a ridestarsi spiritualmente, ricordando i

(1) *Purg.* XXX, 49-51.

(2) FR. PERROT, op. cit., foglio 22

versi de' propri poeti che già Venezia aveva resi di pubblica ragione a mezzo della stampa e ad aderire « con ogni attenzione al soave e dolce suono di questa pura e santa verità ».

In quell'atmosfera rovente di appassionate polemiche, quando la Riforma italiana era tutta in terra d'esilio e Roma con i roghi e con l'inquisizione aveva quasi definitivamente avuto ragione della causa dell'evangelismo nazionale, il cavalleresco Perrot, rifattosi al massimo poeta italiano, veniva a dare mano forte alla causa antiteocratica. Dolorosamente era troppo tardi! Dal Collegio Romano il controversista Roberto Bellarmino non si trovò a lottare che contro un solo avversario, residente all'estero per giunta, e perciò impossibilitato a rispondergli. Il professore di controversia non potè per tutta soddisfazione che aggiungere un'appendice all'opera: *De controversiis christianae fidei*, ch'egli andava preparando ed ebbe una ben facile vittoria (1).

* * *

5. - Più che in Italia a cui era destinato, l'*Avviso piacevole* di Fr. Perrot trovò consenzienti ed imitatori tra i calvinisti francesi. Nel primo quarto del secolo XVII ci fu in Francia una dibattutissima controversia tra l'ugonotto Filippo Duplessis Mornay, detto scherzosamente a causa del proprio fervore per la Riforma « il papa de' protestanti », e il domenicano Nicola Coeffetau. Al Mornay

(1) R. BELLARMINUS, *De controversiis Christianae fidei*, Coloniae, Agr. 1615. Nel vol. VII delle sue opere (ivi, cap. XIV): « *Responsio ad ea quae ex Dante Aligherio contra Sedem Apostolicam adferuntur*. Appendix ad libros de Summo Pontifice: qui continet responsionem ad librum quemdam anony-mum, cuius titulus est: *Auiso piacevole dato alla Bella Italia* ».

poi s'aggiunse anche il pastore calvinista Andrea Rivet. Nella circostanza di questa lunga controversia (1611-1617) le due parti rivendicavano ciascuna per sè l'autorità di Dante Alighieri.

Il De Mornay durante il periodo de' suoi studi universitari in Italia avea probabilmente letta la *Divina Commedia* in lingua italiana ed era stato condiscipolo del de Perrot. Comunque sia, egli parla del trattato dantesco *De Monarchia* e della *Divina Commedia* nel suo forte scritto polemico che al pavido Parlamento di Parigi parve meritevole di condanna: *Mysterium iniquitatis*⁽¹⁾ nel quale, dopo aver esaminati vari passi sì dell'una che dell'altra opera dantesca, ostili al Papa, conclude: « Dante nous dépeint l'Eglise de Rome de sorte qu'il est aisé à voir qu'il avait bien remarqué la Paillarde de l'Apocalypse ». E pone poi in particolar rilievo la strofe del *Purgatorio*:

De maintenant que l'Eglise de Rome
Qui fond en un les deux gouvernements,
Tombe en la fangue et se gaste et la somme⁽²⁾

Insorto il domenicano N. Coeffetau a difesa dell'ortodossia di Dante, gli controrispose l'ardente pastore calvinista A. Rivet al quale non sfuggì l'allusione dantesca alla chiesa romana considerata quale meretrice⁽³⁾ e non tralascia di additarla all'avversario domenicano: « Li Dante senza alcun dubbio ammetteva che San Giovanni al capitolo decimosettimo dell'Apocalisse avea parlato del papa,

(1) *Mysterium iniquitatis*, authore Mornay Plessiaci, Salmurii 1611, pagina 435.

(2) *Purg.* XVI, 127-129.

(3) *Inf.* XIX, 106-108.

sotto la figura della meretrice seduta sulle acque e sotto l'altra figura della Bestia con sette teste e con dieci corna, checchè poi dica, altrove, della Sede e della potenza delle chiavi »⁽¹⁾. Anche quest'altra volta il Bellarmino volle avere l'ultima parola nella lunga disputa, confutando i due ardenti polemisti ugonotti⁽²⁾ i quali avevano un duplice merito, d'essere campioni della libertà di coscienza e diffonditori, in Francia, del nome e del pensiero dell'Alighieri.

* * *

6. — La musa dantesca, dopo di avere ispirata la polemica protestante, continuerà ad ispirare la poesia degli Ugonotti di Francia. Senza seguire Harvey che paragonò a Dante il poeta Guglielmo Du Bartas, il cantore della *Creazione*, l'influenza della *Divina Commedia* è visibilissima, se non nell'imitazione letterale, nell'intimo contenuto della poesia dell'ultimo astro brillato nel cielo della poesia protestante francese del secolo XVI: Teodoro Agrippa D'Aubigné. Questi, detto il Baiardo delle truppe ugonotte, avea sposato in seconde nozze un'esule italiana, Clara Renata Burlamacchi. Magnifiche queste sue nozze ginevrine con la nipote di Francesco Burlamacchi — il primo sognatore e il primo martire dell'unità italiana — celebrate dal D'Aubigné come una sfida ai suoi giudici del Parlamento di Parigi che l'avevano condannato a morte, il giorno stesso in cui colà lo si decapitava in effigie!

(1) A. RIVET, *Remarques et considerations sur la réponse de F. Nicolas Coëffeteau au livre de Du Plessis-Mornay intitulé: « Le Mystere d'iniquité »*, Saumur, a. 1615-1617, 2 voll.

(2) A. CLOT, *Fortuna di Dante in Francia*, pp. 10-11.

Possibile che Clara Renata Burlamacchi — ch'era donna di lettere⁽¹⁾ — non abbia mai parlato al proprio marito di Dante ch'era stato, esule, nella di lei indimenticata Lucca natia e che, nel suo poema, avea fatto cenno di Gentucca, dell'Interminelli, di Buonturo, di S. Zita e della leggenda del *Santo Volto*? Si stenterebbe a negarlo.

A ogni modo, anche indipendentemente l'autore dei *Tragiques* — detti l'Apocalisse protestante — come uomo e come poeta era fuso nello stesso bronzo che aveva già plasmata la personalità di Dante. Nei sette libri che compongono i suoi *Tragiques*, libri intitolati *Miserie; Principi; Camera dorata; Fuochi; Ferri; Vendette e Giudizi*, egli rivive il tumulto della storia a lui contemporanea e il tragico ardore delle lotte politico-religiose del suo tempo, con lo stesso animo col quale Dante aveva respirato l'atmosfera arroventata del Trecento italiano. Il poema dell'ugonotto è compenetrato di furori danteschi. Unica è l'ispirazione dei due poemi. Se Dante di sè stesso dice:

...Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando⁽²⁾,

il D'Aubigné di sè dichiara:

...Je dirai en ce lieu
Ce que sur mon papier dicte l'esprit de Dieu.⁽³⁾

(1) A Clara Renata Burlamacchi si devono le *Memorie* del proprio padre Michele Burlamacchi che, autografe, si vedono nella Biblioteca del Trinity College di Dublino (ms. 1152): *Memoires concernans Michel Burlamacchi et sa famille (par M.lle sa fille)*.

(2) *Purg.* XXIV, 52-54.

(3) *Tragiques*, libre III, *Chambre Dorée*. Cfr. S. ROCHEBLAVE, *Agrippa D'Aubigné*, Paris, Hachette, 1910.

Data tanta identità d'ispirazione interiore, niente dice l'assenza di richiami danteschi nell'opera del poeta ugonotto così dantescamente esagitato da passioni politiche. Lo stesso soffio animatore ed eternatore della poesia dell'Alighieri anima ed eterna la poesia dei *Tragiques* in cui l'identità col poema dantesco è tutta nell'essenza e non in una esteriore e tutt'affatto secondaria rassomiglianza. Il D'Aubigné è indubbiamente il poeta più dantesco che la Francia abbia mai espresso. Questo ferreo, questo tetragono ugonotto dalle passioni vulcaniche e dagli odi implacabili può ben dirsi a ragion veduta il Dante della Francia.

Dopo di lui la fortuna di Dante, in Francia inaugurata dalla regina Margherita di Navarra, declina. Declina come la fortuna dello stesso protestantesimo francese.

Come nell'Italia mortificata da due secoli di reazione cattolica, così anche nella nazione sorella la incompienza di Dante progredirà, progredirà fino a quel momento culminante quando un letterato pur grande ma allievo dei Gesuiti, Voltaire, prendendo pretesto dagli scritti di Saverio Bettinelli, gesuita italiano detrattore dell'Alighieri, non si attenterà a sua volta di chiamare Dante « un semidio avvolto nelle nuvole e nell'oscurità »⁽¹⁾ Dovran passare ancora varie decine d'anni prima che il canto dell'Alighieri ammali nuovi le orecchie francesi e prima che sorgano A. F. Villemain⁽²⁾ ed E. Quinet⁽³⁾ a rimettere il poeta

(1) BOUVY, *Voltaire et les polémiques italiennes sur Dante*, in *Rev. des Univ. du Midi*, luglio-settembre 1895.

(2) A. F. VILLEMMAIN, *Dante*. Nella sua opera: *Cours de la litt. franç.*, Paris, 1851, pp. 297-368. Ivi, egli fa di Dante un Lutero anticipato di tre secoli.

(3) EDG. QUINET, *Oeuvres*, Paris, 1864.

mediterraneo nel corso regale della grande letteratura francese contemporanea.

Ma ancora una volta, nelle pagine di questi due pionieri moderni della fortuna francese del Poeta, Dante imperialmente si mostra in un tagliente e pensoso profilo di riformatore in atto di accennare a un fatalmente necessario ringiovanimento del Cristianesimo.

II.

LA FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA TEDESCA.

SOMMARIO: 1. Il primo periodo degli studi danteschi in Germania: Martin Lutero, M. Flacio ed Hans Sachs — 2. Il secondo periodo: N. Ciangulo, riformato italiano. Il terzo periodo: benemerenze dantesche del pastore letterato G. G. Herder — 3. Il quarto periodo: G. G. Orelli ed il teologo F. A. F. Tholuck — 4. Pastori traduttori della *Divina Commedia* — 5. Pastori filosofi e teologi — 6. Pastori letterati — 7. Conclusione.

1. — Fino al secolo XVI — il grande secolo della Riforma luterana — Dante si può dire sia stato ignorato in Germania. Pochi e vaghi accenni al grande genio italiano e alla sua opera non contano nè spostano la posizione.

La fortuna di Dante in Germania (¹) è nata con la Riforma protestante e con le lotte politico-religiose ch'essa ha o determinato o esasperato. Nessuna meraviglia perciò se,

(¹) Per la bibliografia dell'argomento cfr. P. MUGNA, *D. Alighieri in Germania*, Padova, Prosperini, 1869; A. G. SCARTAZZINI, *Dante in Germania, Storia letteraria e bibliografica Dantesca Alemanna*, Milano, Hoepli, 1881-1883, vol. 2; Barone G. LOCELLA, *Zur deutschen Dante-Litteratur*, Leipzig, 1889; C. NEGRONI, *Dante nell'arte tedesca*, Firenze, Olschki, 1891; E. SULGER-GE-BING, *Dante in der deutschen Litteratur*, in *Zeitschr. f. vergleich. Litt.*, B. VIII (1895), IX (1896).

come in Francia per l'azione ugonotta, anche in Germania fu da bel principio conosciuto non il Dante coronato dell'alloro del poeta ma l'avversario delle esorbitanze politiche e mondane della chiesa latina. C'era da aspettarsi diversamente nel secolo di Ulric De Hutten, di Erasmo di Rotterdam e di Martino Lutero? In quel formidabile sollevamento di spiriti che dalla Germania si comunicò come un incendio purificatore in tutte le nazioni civili, Dante, il genio universale, non poteva non venire trascinato in causa da una delle due parti contendenti. I novatori rivendicarono per sè il Dante del *De Monarchia* e delle invettive formidabili contro la degenerazione del cattolicesimo, mettendo nell'ombra quell'altra parte della sua opera in cui il poeta s'era mostrato ligio ed ossequiente alla sostanza dogmatica del cattolicesimo stesso — seguirono, in questo loro metodo, una tattica di lotta ch'era la sola possibile in quel tempo privo di ricerche storico-critiche intorno al Poema dantesco — e s'ebbe così, in Germania, una visione di Dante che stringeva nella mano la spada sfolgorante dell'arcangelo giustiziere e del riformatore cristiano e non l'altra visione, la più ovvia, d'un Dante recante le chiavi d'oro del Parnaso dei poeti. Nelle età creatrici succede sempre così. La grandezza stessa degli avvenimenti plasma la mentalità e informa i giudizi d'una o più generazioni.

Lutero, il riformatore fortunato della cristianità nel secolo decimosesto, nelle sue lotte da gigante della fede ebbe a citare gl'italiani Lorenzo Valla e Girolamo Savonarola ma non mai, pare, Dante. Eppure fra il carattere dell'Alighieri e quello del ribelle tedesco le rassomiglianze non erano poche. Per molti riguardi erano due personalità fatte per in-

tendersi. Giosuè Carducci credette ravvisare egli pure in Lutero alquanto dell'impeto e della violenza dantesca e di lui disse che « ov'egli si fosse conosciuto d'italiano, credo che avrebbe tolto in prestito (a Dante) più d'una terzina, per fulminare la chiesa romana, come poi fecero i dotti calvinisti » (1).

Però i più fervidi luterani, quelli dell'*entourage* stesso del riformatore tedesco che in gran parte furono gli esponenti del suo pensiero, ebbero il senso squisito della colossale e multiforme personalità dantesca. Già vedemmo l'oriundo italiano di Albona, Matteo Flacio, legato da vincoli di devozione e di fedeltà a Lutero che lo considerava come un suo *alter ego*. E Matteo Flacio fu uno de' primissimi a fare, nella letteratura di Germania, il nome di Dante.

Lo stesso dicasi per il « poeta calzolaio » Hans Sachs (1494-1576) che, più tardi, Goethe e Wieland ebbero in tanta stima (2). Il più grande de' maestri cantori era un amico di M. Lutero ch'egli considerava come l'« usignolo di Wittemberg il cui gorgheggio si spande ovunque ». E a Sachs spetta il vanto d'aver per primo concorso in Germania ad onorare l'altissimo poeta d'Italia cantandone le vicende. Il suo poemetto dantesco non è l'ultima nè la meno importante delle sue pubblicazioni (3).

(1) G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere*. VIII, p. 248. Zanichelli, Bologna.

(2) Cfr. CH. SCHWEITZEN, *Etude sur la vie et les oeuvres de Hans Sachs*, Paris, 1887; R. GENEÉ, *Hans Sachs und seine Zeit*, Leipzig, 1894.

(3) HANS SACHS, *Historia. Dantes der Poet von Florentz*, Nuremberg, Heussler Lochner, 1579. Lib. V: *Poesie*, pag. 278.

* * *

2. - Il secondo periodo degli studi danteschi in Germania fu inaugurato dal riformato italiano N. Ciangulo con la prima edizione da lui curata della prima cantica del poema alighieriano. Attorno a sè il poeta di Gottinga aveva formato un largo cerchio di italianeggianti che gustavano Dante nell'originale sotto l'abile guida del Ciangulo e così veniva diffondendosi, nella Germania del primo scorcio del secolo XVIII, l'influenza e l'ammirazione per il poeta.

Si venne così preparando il terzo periodo della partecipazione tedesca alla letteratura di Dante.

Questo periodo ebbe per iniziatore quel grande pastore e pensatore luterano, G. G. Herder (1744-1803), il quale, educato nella sua giovinezza dal modesto pastore di campagna Trescho, diventò poi rivale di Lessing, maestro di Goëthe e presidente del Concistoro luterano di Weimar.

L'Herder non poteva sottrarsi al fascino che Dante esercita in tutti i magni spiriti che ascoltano i richiami della grande, della vera poesia. Sommo adoratore della Bellezza, egli sentì Dante non con la virulenza del polemista, nè con l'aridità del critico ma col vergine entusiasmo d'un Signore del mondo fatato dell'armonia. Herder fece ancora di più. Come un profeta nell'antichità ungeva un altro profeta, egli suscitò la sua passione per Dante in A. W. Schlegel, quello Schlegel che fu poi l'iniziatore del moderno indirizzo preso in Germania dagli studi danteschi in cui non si ricercò più in Dante il precursore della Riforma e il teologo semplicemente ma anche il poeta e l'uomo. Non va dimenticato, a onore della Riforma tedesca, che A. W. Schlegel era d'una famiglia pastorale. Pastore e poeta era un suo fratello: Giovanni Adolfo Schlegel e per poco non

sarebbe stato pastore lui stesso se il professore Heine non l'avesse infervorato allo studio dell'antichità classica.

A. W. Schlegel tradusse⁽¹⁾ in ottime terzine tedesche l'*Inferno* di Dante e come Herder aveva attratto lui nel raggio dell'influenza dantesca, egli a sua volta attrasse l'olimpico Goëthe nel medesimo raggio luminoso. E l'ispirazione della *Divina Commedia* sul Goëthe traspare nel *Faust*.

* * *

3. - Sul limitare del quarto — il moderno e il più fecondo — periodo delle fortune di Dante in Germania, stanno due belle figure di ecclesiastici e di pensatori espresse con signorile abbondanza dal seno della Riforma. L'uno è l'oriundo italiano Giovan Gaspero degli Orelli e l'altro F. A. T. Tholuck. Questo celeberrimo teologo luterano (1799-1877) nel cinquantennio del suo fecondo insegnamento ad Halle — pur senz'aver nulla scritto intorno a Dante — seppe tanto innamorare i suoi scolari della poesia di questo poeta ch'egli tanto amava, che a lui si deve se dantisti di prim'ordine come Carlo Witte⁽²⁾ e il pastore Carlo Graul⁽³⁾ si dettero con grande risultato agli studi danteschi.

* * *

4. - Un fatto assai notevole nella dantologia è senza dubbio il grande numero di traduttori classici della *Divina Commedia* usciti, in Germania come in Inghilterra, in Olanda e in Isvezia come in Ungheria, dal corpo pastorale protestante.

La fulgida tradizione umanistica che nella Cristianità

(1) A. W. VON SCHLEGEL, *Hölle*, Tübingen, 1795.

(2) Cfr. K. WITTE, *Indag. Dantesche*, I, pag. XII.

(3) Cfr. K. GRAUL, *Hölle*, Leipzig, Dorffling, 1843, pag. VII.

della preriforma si tramandava a decoro dell'ordine monastico benedettino o domenicano, dopo la Riforma — se ben si consideri — par trapiantarsi nei raccolti presbiteri protestanti ove in serenità e in armonia perfetta di spirito la mente spazia nell'inseguimento d'un intravvisto ideale di verità e di bellezza.

Il pastorato luterano del secolo XIX diede tre traduttori dell'intero poema di Dante.

G. F. Heigelin, teologo e filologo (1764-1845), tradusse la *Divina Commedia* in versi giambici sciolti e corredò questa sua traduzione di note illustrative⁽¹⁾. Lo segue, sette anni appresso, nel medesimo compito di traduttore e di commentatore il pastore Carlo Graul (1814-1864) spronato, come vedemmo, dal teologo Tholuck⁽²⁾.

Su questi due suoi colleghi com'aquila vola L. G. Blanc, (1781-1866), uno de' più fervidi e fecondi studiosi di Dante non solo della Germania ma del mondo, autore di non meno di dieci opere intorno a Dante, tutte fondamentali⁽³⁾ e alcune segnanti un'epoca nella filologia dantesca⁽⁴⁾.

(1) *La Divina Commedia, ossia viaggio per i tre regni spirituali di Dante Alighieri*, tradotta liberamente e corredata di note illustrative, per G. F. Heigelin, Blaubeuren, Mangold, 1836-1837 (tedesco).

(2) K. GRAUL, *La Divina Commedia di Dante Alighieri, tradotta in tedesco, con commento storico, estetico e principalmente teologico*, Lipsia, Dorffling, 1843 (tedesco).

(3) Varie di queste opere del Blanc furono tradotte in italiano. Il suo *Saggio d'interpretazione* fu tradotto da O. Occioni, Trieste, Coen, 1865. La sua *Interpretazione filologica di molti passi oscuri o controversi* fu tradotta da C. Vassallo (1877) e, prima, da G. Carbone, Firenze, Barbera, 1859. Lo stesso traduttore G. Carbone tradusse quel suo *Vocabolario dantesco* (Firenze, 1859), che lo Scartazzini definì come « facente epoca nella filologia dantesca ».

(4) SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, vol. I, pag. 6.

Oltre un quarantennio della vita del Blanc — era contemporaneamente parroco della Chiesa riformata di Halle e professore, con Tholuck, nell'università della città medesima — fu consacrata allo studio ed alla illustrazione di Dante. Fondò ivi una Società dantesca (Dantverein), madre e modello delle società dantesche posteriormente sorte in Germania e altrove. Nel 1841 egli scriveva nei seguenti termini al dantista italiano Cesare Balbo: « Da vent'anni in qua ho letto pubblicamente Dante per ben dodici volte. E non solamente lo si legge in pubblico per la studiosa gioventù, ma abbiamo fatto di più. Abbiamo costituito una brigata di persone dotte, composta d'un professore di teologia, d'uno di giurisprudenza, di due di filosofia, del borgomastro della nostra città e d'un curato i quali si radunano nell'inverno, una volta per settimana, a leggere la *Divina Commedia* e già siamo alla seconda lettura ».

Ventitrè anni dopo questa sua lettera, approssimandosi la secentenaria commemorazione della nascita del poeta Alighieri che l'Italia risorta si disponeva a celebrare molto solennemente, L. G. Blanc volle concorrervi con la sua famosa versione della *Divina Commedia* in giambi sciolti illustrata con note filologiche⁽¹⁾. S'era prefisso con tale lavoro di « concorrere un poco perchè il poema sacro — sono le parole finali della prefazione premessavi — più che ne sia stato il caso fin qui, trovi in Germania lettori ed ammiratori ».

Il letterato italiano A. De Gubernatis recensendo questa traduzione del pastore di Halle, la dice « un monumento da

(1) *Die glottische Komodie des Dante Alighieri*, von L. G. BLANC, Halle, Buchhandl. des Waisenhauses, 1864.

fare invidia all'Italia la quale, oltre al genio ed alla culla, all'Alighieri diede poco più ».

« Il lavoro di Blanc è destinato a venir popolare in Germania e a preoccupare gli studi di tutti i dantofili: la sapienza che governa l'insieme e la diligenza per la quale hanno come una propria vita le singole parti, assicurano l'immortalità a questo mirabile frutto delle veglie dantesche del venerabile alemanno... Il Blanc, in una sua bellissima lettera significava il suo rinascimento perchè la tarda età non gli consentisse di visitare la terra di Dante nella nazionale solennità del suo centenario, ma l'opera ch'egli ci offre tradotta nella materna sua lingua è tal tributo d'amore al divino Poeta ch'io non so se altr'uomo possa in questa occasione presumere di emulare il Blanc nel rendergli degno onore » (1).

* * *

5. - Accanto ai pastori-traduttori del divino Poema c'è tutta una folta schiera d'altri pastori tedeschi i quali, nel secolo decimonono, studiarono Dante e la sua opera dal punto di vista filosofico e teologico. Ci limitiamo qui a menzionarli senza analizzare le loro opere, molto importanti bene spesso. Si segnalano fra questi i pastori L. F. O. Baumgarten Crusius (1738-1843) (2); G. A. L. Baur (3);

(1) A. DE GUBERNATIS, in *Giornale del Centenario*, Firenze, Celliniana, 30 giugno 1864, pp. 120-122.

(2) BAUMGARTEN CRUSIUS, *De doctrina Dantis A. theologica*, Jena, 1836 (tedesco).

(3) G. A. L. BAUR, *Il libro di Giobbe e la Divina Commedia. Parallelo*. Gotha, Perthes, 1856. E ancora: *Boezio e Dante*, Lipsia, Edermann, 1873 (ted.).

G. E. Erdmann⁽¹⁾; R. Pfeiderer⁽²⁾; P. F. I. Kunhardt⁽³⁾
e G. Goebel⁽⁴⁾.

* * *

6. — Lo stesso per il bel gruppo di pastori che studiarono letterariamente l'opera dantesca. Tra essi segnaliamo il pastore Leopoldo Witte⁽⁵⁾, figlio del celeberrimo dantista Carlo Witte il quale fu spinto dal pastore Tholuck, come già vedemmo, alla dantologia e in un cinquantennio di costante attività dantesca si eresse un monumento *aere perennius* con un centinaio di pubblicazione intorno a Dante. E, con L. Witte, C. Krafft⁽⁶⁾; Edoardo Boehmer⁽⁷⁾; F. Sander⁽⁸⁾ e G. Jacob⁽⁹⁾.

(1) G. E. ERDMANN, *Saggio sopra Dante e la sua filosofia*, Berlino, Hertz, 1866.

(2) R. PFLEIDERER, *Concetto e materia della D. C.* (Stoccarda, Kirn, 1871); *Un profeta dello Stato moderno* (Stoccarda, 1876); *Fu Dante eterodosso?* (*Ann. Dantesco*, Lipsia, vol. IV, pp. 480-588); *L'elemento riformatore della Divina Commedia* (1879). (ted.).

(3) P. F. J. KUNHARDT, *Reminiscenze dantesche della Parabola dell'ingiusto fattore nella Divina Commedia*, Lubeca, Grautoff, 1871 (ted.).

(4) G. GOEBEL, *Dante Alighieri. Sei lezioni*, Bielefeld e Lipsia, 1882.

(5) L. WITTE, autore d'uno studio intorno la moderna evangelizzazione italiana: *Italien* (Berlin, 1878), studio: *La visione finale del Purgatorio* (*Ann. Dant.*, Lipsia, pp. 115-168). (ted.).

(6) K. KRAFFT, *Le poesie liriche e il commercio epistolario poetico di D. A.* Regensburg, Montag, 1859 (ted.).

(7) ED. BOEHMER, *Intorno al « De Monarchia » di Dante* (Halle, 1866); *Intorno al « De Vulgari Eloquentia » di Dante* (Halle, 1867). (Ted.).

(8) F. SANDER, *Dante A., il poeta della Divina Commedia*, Annover, Meyer, 1872.

(9) G. JACOB, *Il significato delle guide di Dante nella Divina Commedia*, Lipsia, 1874.

* * *

7. — Come si desume da questo schematico quadro prospettico, la parte avuta dal protestantesimo luterano nell'illustrazione e nella critica dantesca è ben notevole e degna della maggiore riconoscenza da parte dell'Italia onorata nel suo massimo genio. E, si noti, non fu una critica negativa, settaria o rigidamente confessionale. Passato il primo e necessario periodo in cui si sottolineò, forse eccessivamente, il punto di vista d'un Dante riformatore — periodo occasionato dalle supreme e strategiche ragioni della difensiva luterana — il protestantesimo tedesco ricercò amorosamente i lati poliedrici della produzione dantesca e per tal modo servì di sprone per l'Italia stessa e per il suo cattolicesimo ufficiale a mettersi in questa soleggiata strada trionfale per la quale passa, nei secoli, la gloria di Dante.

Se è vero che alla Germania va il vanto d'aver ricostruito il sistema della *Divina Commedia* e d'aver ritrovato l'unità e sondato la profondità dell'anima oceanica del suo Cantore immortale, la Riforma tedesca à larga parte in questo vanto.

E se è del pari vero che alla Germania spetta l'onore se oggi Dante è ben capito⁽¹⁾, parte di questo onore indirettamente va al Riformatore di Eisleben, a Lutero, che le additò — meglio di Nietzsche, di Molthe o di von Bernhardi proclamanti l'impero della Forza — le ragioni immortali della sua verace e duratura grandezza.

(1) TAILLANDIER, in *Revue des Deux Mondes*, 1° dicembre, 1856, pag. 479.

III.

LA FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA SVIZZERA.

SOMMARIO: 1. Nella Svizzera tedesca e nella Svizzera francese — 2. J. J. Bodmer e la Scuola letteraria di Zurigo — 3. G. A. Scartazzini, il pastore dantista — 4. Come lo Scartazzini, da giovanetto, venne a conoscenza di Dante — 5. Fonda a Lipsia l'*Annuario Dantesco* — 6. Accenno d'alcune tra le principali sue opere intorno a Dante.

1. — In generale l'attività scientifico-letteraria che si svolge in territorio svizzero, a causa della lingua che i diversi cantoni hanno in comune con la Germania, con la Francia o con l'Italia, viene incorporata con l'attività scientifica o letteraria di quelle differenti nazioni, togliendo per tal modo alla Svizzera una propria personalità spirituale autonoma.

Ciò s'è in gran parte verificato anche per quello che à relazione con il contributo e la compartecipazione della Svizzera alla illustrazione di Dante Alighieri.

Già vedemmo il *De Monarchia* stampato a Basilea. Già vedemmo il dotto zurichese, d'origine italiana, Giovan Gaspero degli Orelli ed il riformatore Pierre Viret, nato a Orbe, nella Svizzera francese, rientrare nell'ambito storico o letterario delle nazioni finitime, Germania o Francia.

Di due benemeriti dantisti noi preferiamo lasciare intero il vanto e la gloria alla Svizzera di cui sono ornamento: J. J. Bodmer e G. A. Scartazzini ⁽¹⁾.

* * *

2. — Nel secolo XVIII fiorisce a Zurigo G. G. Bodmer (1698-1783). Avviato per il pastorato, a causa della sua sensibilissima delicatezza e timidezza, egli non osò mai salire sul pergamo e si diede tutto alla letteratura diventando l'animatore della così detta « scuola letteraria svizzera ». Oggi è accertato che le teorie estetiche di questa scuola zurighese — dalla quale discende il rinnovamento della letteratura tedesca — si dovettero a insegnamenti e a impulsi italiani ⁽²⁾.

Le ragioni estetiche ed ideali dell'ammirazione votata da Bodmer all'Alighieri si trovano implicite nei criteri fondamentali della scuola letteraria da lui promossa.

Secondo quei criteri il poeta è un interprete personalissimo della natura, a mezzo della propria immaginazione, e viene rassomigliato a un pittore e ad un pedagogo data l'ultima finalità religiosa della poesia costantemente subordinata alla morale.

Alla stregua di siffatti canoni estetici è tutt'affatto ovvia la valutazione dell'opera e del genio dantesco fatta dal Bodmer. Dante non era stato il poeta più personale di tutte le letterature viventi, e il più pittorescamente

⁽¹⁾ Per la letteratura dantesca svizzera cfr. P. POCHHAMMER, *Dante und die Schweiz*. Zurich, Ranstein, 1896.

⁽²⁾ L. DONATI, *J. J. Bodmer un die italienische Letteratur*. Zurigo, Muller, 1900.

drammatico nelle quasi plastiche e statuarie creazioni d'arte uscite di getto dalla sua mente adusata a guardar cose e persone *sub specie aeternitatis*?

J. J. Bodmer fu infatti uno strenuo difensore di Dante. Egli determinò quasi un indirizzo letterario attorno all'episodio dantesco del conte Ugolino e, contro Klopstock il quale ignorava Dante perchè non lo sentiva, scrisse la ventinovesima delle sue *Nuove lettere critiche* (Zurigo, 1749) nella quale tratta del « valore del triplice poema dantesco » (1).

L'attività del Bodmer fu un seme fecondo. Richiamando la letteratura tedesca alle argentine sorgenti dell'arte di Dante, egli durava una fatica feconda.

La conseguente rinascita poetica fu di quel seme il frutto abbondante (2).

* * *

3. - Attività ben più feconda a pro di Dante è quella svolta in Svizzera nella seconda metà del secolo decimonono dal notissimo « pastore dantista » Giovanni Andrea Scartazzini (1837-1901). Soltanto Carlo Witte lo supera nel numero, se non forse nell'intrinseco merito, delle sue pubblicazioni dantesche (3).

G. A. Scartazzini, nativo di Bondo nel cantone dei Grigioni, studiò filologia e teologia a Basilea e a Berna; fu

(1) Queste pagine del Bodmer furono il primo studio critico dedicato, in Germania, a Dante.

(2) Per il Bodmer ed il suo gruppo cfr. BAECHTOLD, *Geschichte der deutschen Litteratur in der Schweiz*, Frauenfeld, 1892.

(3) C. Witte ha circa un centinaio di pubblicazioni dantesche e G. A. Scartazzini circa settanta, per non citare che quelle di maggiore importanza. Cfr. per lo Scartazzini: A. BUSCAINO CAMPO, *Dante e lo Scartazzini*: in *Il Lambruschini* (1892), pp. 189-193. G. A. VENTURI, *Appunti danteschi*. Modena, 1894.

dapprima parroco protestante nel Cantone di Berna; dal 1871 professore di lingua e letteratura italiana nella scuola cantonale di Coira ove aveva insegnato e interpretata la *Commedia* il pastore G. G. Orelli; dal 1875 fu parroco a Soglio, indi consigliere ecclesiastico fino al 1884 quando si stabilì nell'Argovia, a 452 metri sul mare, dove fra basse colline si rispecchia il turchino laghetto alpino di Hallwyll.

A specchio di questo laghetto siede il paesino di Meisterschwanden, vigilato da uno spiovente tempietto evangelico che è in comune con gli abitanti del vicino paesello di Fahrwangen. Di questi due pittoreschi paesini svizzeri fu parroco lo Scartazzini e, ivi, per decenni egli visse nella serena comunione con la circostante natura alpestre piena di Dio e con Dante Alighieri, magnifico Signore di quell'arte che

a Dio quasi è nipote ⁽¹⁾

* * *

4. — Era stato ben strano il primo contatto del futuro celeberrimo dantista con il suo Poeta.

Non ancora decenne, il giovanetto Gianandrea frequentava la casa d'un suo padrino cieco al quale egli leggeva per passatempo or questo or quel libro.

Un giorno gli si mise fra le mani, per leggergliela, una *Divina Commedia*. Se l'improvvisato lettore di Dante poco ne capiva di quella lettura, il padrino ne dovette capire ancora meno perchè arrivati al capitolo quinto — il più bello del poema, quello di Francesca da Rimini — il povero cieco perdette addirittura la pazienza e mortalmente annoiato

(1) *Inf.* XI, 105.

disse al volonteroso figlioccio: « Per carità portati via quel libro del quale potrai forse comprendere qualcosa quando avrai studiato. Io non so che farmene ». Il ragazzo si portò il libro. Qualche tempo dopo lo rilesse. Cominciò a capirlo. Volle approfondirne il significato e perciò si comprò il *Commento* del Biagioli e la *Vita di Dante* di C. Balbo. Per tal modo era nata in lui la vocazione di dantista.

* * *

5. — Trentenne, lo Scartazzini fondò l'*Annuario Dantesco*⁽¹⁾ il quale segnò il risveglio de' moderni studi danteschi e precorse, preannunziandoli, i vari giornali danteschi d'Italia⁽²⁾ e d'America⁽³⁾.

* * *

6. — Per limitarci ad alcune tra le principalissime sue opere dantesche⁽⁴⁾ ricordiamo anzitutto la poderosa edizione della *Divina Commedia* — *l'editio major* per distinguerla da quella più ristretta stampata a Milano — seguita nel 1890 dai *Prologomeni della Divina Commedia, introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere*.

(1) *Iahrb. d. deuts. Dante-Gesells.*, Leipzig, 1867-1877.

(2) *Bollettino della Società Dantesca Italiana*, Firenze, 1890. *Giornale Dantesco* (G. L. Passerini), Venezia e Firenze, 1894-1915, il quale seguì L'ALIGHIERI, Verona 1889-1893; *Il nuovo Giornale Dantesco*, Firenze, 1917.

(3) *Annual Report of the Dante Society*, Cambridge, Mass. 1882.

(4) G. A. SCARTAZZINI, *La Divina Commedia, riveduta nel testo e commentata*, Voll. 3, Lipsia, Brockhaus, 1874-1882. Cfr. G. MAZZONI, *Alcune osservazioni sul Commento della D. C. pubblicato da G. A. Scartazzini*, Lugo, 1893. F. RONCHETTI, *Osservazioni sulla edizione minore del Commento di G. A. Scartazzini alla D. C.*, in *L'Alighieri* (1894), pp. 297-304.

Oltre al già visto *Dante in Germania* (Milano, Hoepli, 1881-1883), occorre citare la sua *Dantologia, vita ed opere di D. A.* (Milano, Hoepli, 1883) e l'*Enciclopedia dantesca* (Milano, Hoepli, 1896-1899) ch'è il frutto di ben trent'anni di lavoro e che sostituisce e inutilizza tutti i precedenti dizionari danteschi.

Per tanto intensa attività, dal modesto paesello di Fahrwangen sperduto nella chiostra smeraldina dell'alpi svizzere, e per virtù di questo predicatore del vangelo di Gesù, s'irradiò per l'Europa — e principalmente in Italia — un torrente di luce girata in aureola di gloria intorno al poema di Dante.

IV.

LA FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA INGLESE.

SOMMARIO: 1. Ragioni etico-mistiche della fortuna di Dante nel mondo anglosassone — 2. Goffredo Chaucer o « la stella mattutina » della dantofilia inglese — 3. Dante ed i riformisti del periodo elisabettiano: John Jewel e John Foxe — 4. Dante e gl'idealisti puritani: John Milton e John Bunyam — 5. Pastori inglesi che tradussero la *Divina Commedia* in inglese. — 6. Il traduttore classico: il rev. H. F. Cary — 7. Tommaso Carlyle, l'amico di G. Mazzini — 8. La *Divina Commedia* nell'oratoria sacra anglicana — 9. Dantisti tra le file del clero anglicano inglese nell'epoca vittoriana.

1. — Il cammino della gloria di Dante nel mondo è come volo di aquila verso la luce: un volo maestoso e imperialmente sicuro.

Dapprima, questo dominatore del mondo dello spirito estese il raggio della sua conquista delle intelligenze nel mondo latino — il suo mondo — l'estese poi nel mondo teutonico, indi nel mondo anglosassone e via via.

Non fu perciò la sua un'affermazione sincrona ma ricorda in qualche modo la lenta elaborazione di qualcuna di quelle classiche opere pittoriche rutilanti a traverso i secoli un ritmo cromatico di armonie luminose: opere non

sbocciate in un prorompente tumulto di genio creatore ma composte in anni di progrediente perfezionamento. Nel silenzio fecondo dello studio, ogni giorno che passava e ad ogni sopraggiungente lampo di ispirazione, l'artefice stendeva su quella tela ora una ora un'altra tinta di bellezza, ora gli ori lucentissimi, ora i verdi di malachite o i migliori rosa incarnati della propria tavolozza finchè dopo anni e anni di elaborazione l'opera apparve finita.

Tale fu l'incedere dell'ascendente fortuna di Dante nel mondo. Ne' paesi anglosassoni — ove ora ci rechiamo in amoroso pellegrinaggio d'italianità a rintracciare le orme della gloria di Dante — rilevasi una speciale caratteristica. Ivi queste orme, forse più recenti che non in altre parti d'Europa, appaiono però destinate ad approfondirsi e a perpetuarsi meglio che altrove. Ciò è dovuto a sottili, quasi inafferrabili elementi d'affinità etico-mistica tra l'insieme dell'opera d'arte di Dante e la psicologia anglosassone.

Principalissima tra queste affinità è un'innato e quasi istintivo senso di rettitudine, di giustizia e di libertà che si cela nel profondo della coscienza inglese. L'Inghilterra che ha sempre accolto tutti gli esuli religiosi e politici dell'Italia e del mondo, apre le sue braccia insulari al magnanimo Esule fiorentino del Trecento e lo pone accanto e sopra al suo grande Shakespeare in fraternità regale di genio, poichè essa, per quell'inconscio istinto che guida la condotta d'un popolo lucidamente avverte che il nome di Dante Alighieri è sinonimo di liberi sensi, di giustizia intemerata e di sovrana rettitudine e la sua opera considera come un breviario di civile e di spirituale elevazione.

L'altra affinità — strettissima anche questa — che ha l'Inghilterra con Dante è il grande sogno di misticismo

medievale che si attarda nel fondo della finissima spiritualità inglese.

Strana la psicologia di questo magnifico popolo che è a un tempo il più rigido conservatore e il più ardito innovatore!

Spiritualmente dominati dal loro passato medievale, gl'inglesi lo risognano oggi come un bel sogno della loro sana giovinezza. Adorano quell'età gotica che tanto colpisce le loro fantasie, adorano le rovine delle loro abbazie nostalgiche e i nereggianti castelli ammantati di edere annose che sorgono a specchio de' pigri laghi dormenti un loro sonno quasi millenario; così come adorano le anacronistiche cerimonie e i fastosi costumi dei secoli XIII o XV e rinnovano, nel secolo ventesimo, il cerimoniale in uso per le regali incoronazioni a' tempi del monaco Beda e di re Alfredo. Tutto questo mentre per altri lati infiniti di vita essi sono all'avanguardia della modernità la più acuta.

È precisamente per questa tenace adesione al lontano medioevo che gl'inglesi odierni amano Dante, il costruttore di quella meravigliosa cattedrale gotica ch'è la *Divina Commedia*. Ed è per questa stessa ragione che il sorgere del periodo aureo della fortuna di Dante in Inghilterra coincide con il periodo della ribellione romantica nella letteratura, col periodo del preraffaellismo misticheggiante e gotico nella pittura⁽¹⁾ e con quel movimento di Oxford che fu un fallito tentativo di galvanizzazione, in teologia, di quel remoto medioevo il quale se, in Italia, elevava il

(1) F. OLIVERO, *Leigh Hunt ed i suoi studi sulla Divina Commedia*, Firenze, Olshki, 1910; DUNN H. T., *Recollections of D. G. Rossetti and his circle*, London, 1903.

tricuspidale tempio di Dante, ricopriva d'innumeri cattedrali architettoniche l'Inghilterra, come d'una marmorea veste di gloria.

E che sia questo senso mistico che determina nel mondo anglosassone il culto di ammirazione per la *Divina Commedia* n'è prova molteplice la religiosità quasi ieratica con la quale i migliori dantisti inglesi attendono allo studio della medesima.

Come il poeta americano Longfellow — esponente dello spirito anglosassone nella Nuova Inghilterra — sentiva il poema di Dante religiosamente e paragonava a una vasta cattedrale la *Divina Commedia*:

...I enter here from day to day,
And leave my burden at this minster gate...

così gl'Inglesi che meglio gustarono Dante, sempre lo studiarono religiosamente. Persino i creatori o i seguaci della così detta « scuola satanica »: Byron e Shelley. Byron che chiamava la *Vita Nuova* di Dante « il *prayer book* dell'amore » il libro sacro e devozionale dell'amore e Shelley il quale narrava in una sua lettera ⁽¹⁾ com'egli a bella posta si recasse, durante la sua permanenza a Milano, in quella cattedrale gotica e ivi fosse solito assidersi in un angolo solingo sotto un rosone istoriato dal quale la luce filtrata si rifrangeva in un incantesimo d'iridi, s'attenuava in levità di perla o

(1) In una sua lettera (cfr. *Letters*) lo Shelley parla di « one solitary spot in Milan Cathedral, where the light of day is dim and jellow under the storied window » che Egli si era scelto per leggervi Dante. L'influenza di Dante nello Shelley si ravvisa in quel misticismo che bene spesso vena la sua produzione poetica.

si accendeva in un ardore di rubino e di topazio, per leggervi la *Divina Commedia* di Dante.

Letterati come Ruskin così lo sentirono misticamente e univano, nella loro meditazione, la *Divina Commedia* alla Bibbia informatrice della loro dotta pietà. ⁽¹⁾ Politici di primo ordine come Gladstone meditarono Dante onde attingere energie spirituali per la loro vita quotidiana e lo illustrarono nella certezza di rendere un triplice servizio: all'Italia, al Cristianesimo e al mondo. ⁽²⁾ Ecclesiastici insigni della Riforma inglese con ardore di passione religiosa amarono Dante, come quel decano anglicano Plumptre il quale trasaliva di gioia al solo fantasticare che, secoli addietro, il me-

(1) John Ruskin, per la prima volta nel 1845 — durante la sua vita in Italia — lesse la *Divina Commedia*. « Da questo tempo, per molti anni, non ci fu libro, dopo la Bibbia, ch'egli avesse a compagno così costante come la *D. C.*, sia nell'originale, sia nella notissima traduzione del pastore Cary ». Cfr. C. E. NORTON, in *Introduction ai Comments of John Ruskin on the D. C.*, page x. Nelle sue *Stones of Venice* (vol. III, § 67), Ruskin si esprime così: « Io penso che la figura centrale del mondo come rappresentativa, in armoniosa figura, delle facoltà immaginative, morali ed intellettive al loro grado più alto sia Dante ».

(2) Gladstone nella sua celebre lettera dantesca a G. B. Giuliani (*Standard*, sept. I, 1883), s'esprime così: « You have been good enough to call that "supreme poet" a solemn master for me. These are not empty words. The reading of Dante is not merely a pleasure, a *tour de force*, or a lesson, it is a rigorous discipline for the heart, the intellect, the whole man. In the school of Dante I have learnt a great part of that mental provision (however insignificant it be) which has served me to make the journey of life up to the term of nearly seventy-three years. And I should like to extend your excellent phrase, and to say that he who labours for Dante, labours to serve Italy, Christianity, the world ». Non si dimentichi che Gladstone, in giovinezza voleva, come Milton, consacrarsi al servizio della Chiesa anglicana e se non si consacrò al pastorato evangelico fu solo per obbedire a suo padre.

ditabondo poeta d'Italia avesse pur potuto varcare la soglia della sua cattedrale di Wells (1).

In tale spirito di comunione quasi religiosa che ravvicina il pensiero inglese all'Alighieri, sta il segreto della fortuna dantesca nella Gran Bretagna (2).

* * *

2. — Quasi a presagio della grande ripercussione che Dante avrebbe avuto nel seno della Riforma inglese, la prima volta che il suo nome s'incontra nella letteratura inglese è negli scritti di quel Goffredo Chaucer il quale se fu il padre della poesia inglese, fu anche il primo spirito laico emancipato dalle pastoie del cattolicesimo anglosassone e partigiano ardente di Wickliff.

Non si cade nel manierato se l'appellativo dato a Giovanni Wickliff di « stella mattutina della Riforma » lo si estende al suo intellettuale seguace chiamando il Chaucer la « stella mattutina della dantofilia inglese ».

Fu durante il suo viaggio in Italia, nel 1372, ch'egli prese ad ammirare Dante il cui poema si commentava in

(1) Forse appoggiato alla testimonianza del Boccaccio intorno alla visita che Dante avrebbe fatto « ad extremos Britannos », testimonianza che la critica peraltro respinge.

(2) Per la bibliografia riferentesi alla fortuna inglese di Dante, cfr.: A. VALGIMIGLI, *Il culto di Dante in Inghilterra*, Firenze, Olshki, 1898; O. KUHN, *Dante and the English Poetry from Chaucer to Tennyson*, New York, Holt, 1904; A. VALGIMIGLI, *La forza morale di Dante e gli anglosassoni*, Firenze, Olshki, 1904; P. TOYNBEE, *A chronological List of English translations from Dante*, in *Ann. Report of the Dante Society*, Cambridge, 1905; N. N., *La Società Dantesca di Londra*, in *Nuova Antologia* (1906), pp. 737-738; P. TOYNBEE, *Dante in English Litteratur (1380-1844)*, London, Methuen, 1909; E. ALLODOLI, *Dante in Inghilterra*, Firenze, Olshki, 1910.

quel tempo in varie città italiane. Ritornato in patria, egli fu il primo scrittore che nella sua *Casa della Fama* fece risuonare in Inghilterra il nome di Dante.⁽¹⁾ Egli s'ispirò al poema del Fiorentino che fu per lui il « grete Poete of Itaille » e il « wise poet of Florence, hight Dant » e tale sua ispirazione appare evidente nella predetta sua commedia: *The house of fame*, commedia tripartita come il poema dantesco, nella quale egli si figura, sulle orme di Dante, come abbandonato nel Tempio cristallino di Venere, sorgente in un deserto impervio, allorquando un'aquila dalle penne d'oro si abbassa, roteando, per l'aria e solleva seco il poeta a volo nello spazio guidandolo alla visita ammonitrice di luoghi e di persone diverse fin quando arrivano a piè della roccia sulla quale s'erge il palazzo della gloria e della felicità suprema. Una più fedele imitazione dantesca in quei primordi della poesia inglese sarebbe stata quasi impossibile. Fu come un lampo del resto, poichè la feconda « età di Chaucer » fu seguita dall'« età sterile » quale fu definito per la letteratura inglese il secolo xv.

(1) Cfr. G. CHAUCER, *The house of the Fame*, I, 450, ove menziona Dante:

Which who-so willeth for Knowe,
He most rede many a rowe
On Virgile or in Claudian,
Or Daunte, that hit telle Kan.

Cfr. pure per G. CHAUCER, *Legende of good Women* (1384), ove egli cita pure Dante. Per l'argomento cfr. A. RAMBEAU, *Chaucers House of Fame u. Dantes Divina Commedia*, in *Englischen Studien*, III, 1879; PALGRAVE, *Chaucer and the Italian Renaissance*, in *Nineteenth Century*, sett. 1888; P. BELLEZZA, *Introduzione allo studio delle fonti italiane di Chaucer*, Milano, 1895; E. CHIARINI *Di una imitazione inglese della Divina Commedia*, Laterza, Bari, 1903.

* * *

3. - Sorta nel secolo decimosesto, anche per l'Inghilterra, con la Riforma religiosa, l'alba della sua nuova grandezza, anche la divina opera di Dante doveva ritornare colà in onore insieme alla letteratura italiana. E ciò in Inghilterra avvenne per merito principalmente degli esuli della Riforma italiana ivi riparati come a sacro asilo di libertà spirituale. Poichè, non bisogna dimenticarlo, come nel secolo XIX in Anglia furono accolti gli esuli politici della rivoluzione italiana - Foscolo, Rossetti, Mazzini e Modena - i quali si disobbligarono splendidamente della ricevuta ospitalità diffondendo nella patria adottiva il nome di Dante, così nel secolo XVI molti protestanti italiani diffusero in Inghilterra la lingua italiana e questa lingua creata e resa classica da Dante, « accolta con tanto favore in Inghilterra, colorò, impregnò di sè la lingua nazionale e così, di là dallo stretto si ebbe l'inglese italianizzato » (1).

Oltre agli esuli dell'evangelismo italiano a estendere la fortuna di Dante concorsero, come altrove anche in Inghilterra, le ragioni supreme della causa della Riforma. Ciò si verificò specialmente nel periodo elisabettiano della Chiesa anglicana e per merito principalissimo del riformista John Jewel e del martirologista John Foxe.

Il vescovo anglicano John Jewel (1522-1571) avea composto nel 1562 la sua celebre *Apologia*. Contraddetto da qualche avversario egli, nel 1567, pubblicò la sua *Difesa* da lui dedicata a regina Elisabetta e in essa egli menzionò Dante come uno dei testimoni della verità evan-

(1) A. GRAF, *L'anglomania*, Torino, Loescher, 1911, pag. 82.

gelica e avversario politico del papato. Era la prima volta che — sulle orme degli italiani Matteo Flacio e P. P. Vergerio — Dante entrava nella letteratura inglese avendo sovrapposta al suo lucco fiorentino la toga del pastore polemico. Il vescovo di Salisbury, Jewel, fu poco dopo seguito in questo suo punto di vista da J. Foxe nel suo famoso *Libro dei Martiri*.

Per merito di questi due figli della Riforma inglese il nome di Dante corse e si popolarizzò nel mondo anglosassone poichè, morto il Jewel nel 1571, regina Elisabetta comandò che la sua opera: *Defence of the Apology* e il *Libro dei Martiri* del Foxe venissero diffusi nella Cristianità inglese, unitamente alla Bibbia, come testi classici di polemica e di storia religiosa.

* * *

4. — Abbattuto il potere degli Stuardi, la fortuna di Dante proseguì il suo cammino, in Inghilterra, accanto alla fortuna della Riforma che riprese novello slancio con la dittatura puritana. Giovanni Milton, segretario di Cromwell e Giovanni Bunyam, l'idealista puritano, ci si fanno innanzi a questo punto.

G. Milton che s'era intellettualmente formato nel *Christ's College* di Cambridge in vista del pastorato cristiano ⁽¹⁾, ebbe ivi l'opportunità di stringere relazione di

(1) Nella libreria del Trinity College si conserva una lettera di G. Milton seguita da un sonetto, da lui scritto quando toccò l'età di 23 anni, nel quale egli adduce le ragioni per le quali rimanda pel momento, senza però abbandonarla definitivamente, l'idea di consacrarsi al ministero evangelico. Il poeta Milton era nato da padre che, a sua volta, era cattolico di nascita e che, essendosi di-

amicizia con un giovane del rifugio protestante italiano, l'oriundo lucchese Carlo Diodati il quale, facilitando all'amico la conoscenza della lingua italiana e infervorandolo a un viaggio in Italia, gli appianò la via al pregustamento del poema di Dante. Il viaggio in Italia fu un avvenimento e segnò un nuovo periodo nella vita e nel pensiero del Milton (1538-1539). A Venezia il fervente protestante si fece notare per i suoi fieri sentimenti antipapali. A Roma i gesuiti inglesi, colà residenti, avevano cercato di trarlo in discussioni religiose ed egli in cuor suo decise di non velare le proprie opinioni religiose se la propria fede fosse stata oppugnata ma non ce ne fu, pare, bisogno. A Fiorenza conobbe G. Galilei. A Napoli fu introdotto presso il Manso, protettore di Torquato Tasso.

Ritornato in Inghilterra egli fu assorbito dalla politica militante, in qualità di segretario del Lord Protettore della Repubblica inglese.

Egli, in quel periodo agitato della sua vita politica, lasciò in disparte il Dante poeta della *Commedia* per ispirarsi solo al Dante polemista anticlericale. In tal senso Milton tradusse di proposito in lingua inglese de' versi antipapali della *Divina Commedia*, ad esempio la terzina dell'*Inferno* (XIX, 115-117) relativa a Costantino, e se ne avvale per le sue opere: *La Riforma nell'Inghilterra* e *Lycidas*.

Durante la Restaurazione, Milton, abbandonata la vita politica, compose la sua opera maggiore *Il Paradiso Perduto*. Quivi l'ispirazione dantesca è trasparente, per quanto la

chiarato convinto dei principi della Riforma mentre compiva la propria educazione al *Christ Church* di Oxford, era stato per tale passo diseredato dal padre, nonno del futuro grande poeta.

figurazione del Lucifero miltoniano diverga dalla figurazione del Lucifero-dantesco.

Ivi le reminiscenze dantesche sono tante che richiedono uno studio a parte ⁽¹⁾.

In generale, tutta l'opera miltoniana trova un curioso riscontro nelle opere dantesche. Così al *Canzoniere* di Dante fa riscontro *Il Pensieroso e l'Allegro* di G. Milton; alla *Vita Nuova* il *Comus*; al *De Monarchia* il *The reason of Church Government*; infine, alla *Divina Commedia*, il *Paradiso Perduto*.

L'altro nome che sempre ritorna a proposito di Dante e de' suoi imitatori in questo periodo d'idealisti puritani è quello di John Bunyam, il cui capolavoro: *Il Viaggio del Pellegrino* (*Pilgrim's Progress*) viene spesso paragonato alla *Divina Commedia*.

È dipendente o no da Dante l'opera del Bunyam?

A nostro avviso essa è assolutamente indipendente per la ragione semplicissima che l'opera di Bunyam è dipendente solo dalla Bibbia inglese. L'incolto calderaio di Bedford fu un profondo conoscitore sperimentale delle sole verità del vangelo. Oggi egli sorride, in gloria di apoteosi, dall'iridato finestrone commemorativo dell'abbazia di Westminster, ma nella decennale prigionia di Bedford allorquando egli allegorizzava le avventure del tipico Cristiano viaggiante dalla « Città della Perdizione » alla « Città Celeste », era l'identità della situazione e dell'ispirazione che ravvicinava Bunyam al poema di Dante, ma nessun'altra imitazione formale o artistica di sorta.

(1) Cfr. lo studio di O. KUHN'S il quale passa in rassegna tutte queste numerosissime reminiscenze dantesche: *Dante's Influence on Milton*, in *Modern Language Notes*, XIII (1897), n. 1.

Del resto anche egli avesse voluto mortificare la propria interiore ispirazione con un freddo ricalco non originale, in quel tempo una traduzione della *Divina Commedia* neppure esisteva nella letteratura inglese ⁽¹⁾.

Il libro famosissimo del non conformista puritano è l'eco della spirituale esaltazione e dell'accesa religiosità personale del Bunyam e anche l'eco dell'insopprimibile messianismo puritano: l'attesa fremente del Regno di Dio nella storia dell'Inghilterra del secolo XVII. In una parola, il *Viaggio del Pellegrino* occupa nella storia spirituale inglese del secolo XVII il posto che la *Divina Commedia* occupa nel quadro complesso della vita spirituale dell'Italia mistico-guerriera del Trecento.

* * *

5. — Anche l'Inghilterra ha quell'esuberanza di traduttori della *Divina Commedia* usciti dalle file del corpo pastorale protestante che già trovammo in Germania. Eccone alcuni, comparsi nel giro d'un secolo e mezzo. A uno dei pastori traduttori del poema dantesco — H. Fr. Cary — ci riserbiamo consacrare un apposito paragrafo.

Carlo Burney (1726-1814), dopo mortagli la compagna della sua vita (1761), tradusse in prosa inglese l'*Inferno*

(1) Cfr. J. PACHEAU, *De Dante à Verlaine (Etudes d'idealistes et mystiques)*, Paris, Plon, 1897. Il grande Johnson si dichiarò anch'egli di tale opinione ove parlando del Bunyam, dice: « His *Pi'grim's Progress* has great merit, both for invention and the conduct of the story, and it has had the best evidence of its merit, the general and continual approbation of mankind. Few books, I believe, have had a mor extensive sale. It has remarkable, that it begins much like the poem of Dante; yet there was no translation of Dante when Bunyam write ». (Cfr. JOHNSON, *Globe* edit. 1899, pp. 260-261).

ma il suo lavoro non ci è stato conservato. Carlo Rogers nel 1782 pubblicò una traduzione in versi sciolti dell'*Inferno* medesimo e, mentre in Italia il gesuita Bettinelli vilipendeva Dante, egli inaugurava in Inghilterra il culto del Poema sacro.

Al pastore Henry Boyd, cappellano del Visconte Lord Charleville, spetta il vanto d'aver pubblicata nel 1802 una versione metrica inglese dell'intera *Divina Commedia* che fu la prima traduzione del Poema dantesco che l'Inghilterra abbia avuto. È più una parafrasi che una traduzione rigorosamente fedele, ma fu un incitamento a fare di meglio e perciò gran lode va data a questo autore ingegnoso ⁽¹⁾ il quale aprì per tal modo la via al collega H. F. Cary, il traduttore classico di Dante. Verso la metà del secolo stesso tradusse l'intera *Commedia* il pastore Tommaso Wesley ⁽²⁾. E finalmente nel 1899 l'esimio dantista E. H. Plumptre, il decano di Wells portato all'amore di Dante dal celeberrimo *Saggio intorno a Dante* dell'anglicano Church, tradusse magistralmente l'intera *Commedia* e il *Canzoniere* dantesco ⁽³⁾. Ne' primi anni del secolo xx le traduzioni del poema dantesco per opera di pastori inglesi non si arre-

⁽¹⁾ *The Divina Commedia of Dante Alighieri, Translated into english verse, with praeliminary essays, notes, and illustrations*, by the Rev. HENRY BOYD. A. M., London, 1802.

⁽²⁾ TH. WESLEY, *The trilogy: or Dante's three visions: translated into English, in the metre and triple rhyme of the original: with notes and illustrations*, by the Rev. J. Wesley Thomas, London, Bohn, 1859-1862.

⁽³⁾ DANTE, *The Divina Commedia and Canzoniere. Translated by the late E. H. Plumptre, D. D. Dean of Wells. With notes, studies and estimates*, London, Ibister, 1899. Per l'attività dantesca del Dean E. H. Plumptre, cfr. F. T. PALGRAVE, *Dean Plumptre's Dante*, in *Accademy*, Jan. 28 (1888), p. 62.

starono e s'ebbero le traduzioni di E. Clarke Lowe (1904)⁽¹⁾ di H. H. Tozer (1904)⁽²⁾ e di Gordon Wright (1905)⁽³⁾.

* * *

6. — Il pastore anglicano Enrico Francesco Cary s'è fatta una fama imperitura con la sua traduzione dell'intera *Commedia* in versi sciolti. Per tale traduzione egli tien oggi un posto tra i classici inglesi. Fece, come disse Wordsworth, « una grande opera nazionale » avendo reso Dante, come a sua volta s'esprime il P. Toynbee (p. LI), « *an English possession* », e dimostrando per tal modo di « chiudere in sè qualche poetica dantesca scintilla »⁽⁴⁾.

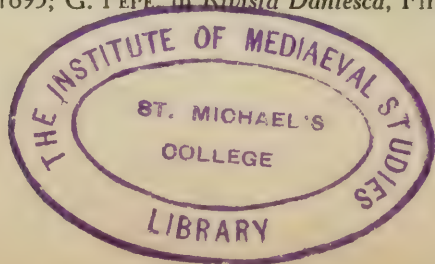
Enrico Francesco Cary (1772-1844) nacque a Gibilterra da un ufficiale inglese colà di guarnigione. Nell'aprile 1790 entrò, in vista del pastorato, nel *Christ Church* di Oxford e fu quivi, mentre studiava teologia, che si fecondò in lui

(1) *La « Divina Commedia » di D. A., done into English by Edward C. Lowe, D. D.*, London, Parcher, 1904

(2) *Dantes Divina Comedia, translated into English Prose by the Rev. H. H. Tozer M. A.*, Oxford, Clarendon Press, 1904.

(3) *The Purgatorio of D. A. rendered into Spenserian English by C. Gordon Wright M. A.*, London, Methuen, 1905.

(4) G. STRAFORELLO, in *Rev., contemp.*, agosto, 1863, pag. 309. Per notizie intorno alla vita ed all'opera dantesca di H. F. Cary, cfr. CARY, *The Vision, or Hell, Purgatory and Paradise, of D. A. Translated by Rev. H. Cary A. M.*, London, 1814. Ed ancora: HENRY CARY (figlio del traduttore), *Memoir of H. F. Cary, with his litterary journal and letters*, London, 1847, voll. 2; R. GARNETT, *Henry Francis Cary*, in *Dict. Nat. Biogr.*, London, 1887, vol. IX, pp. 242-244; C. J. D., *Coleridge on Cary's Dante*, in *Athenaum*, gennaio 1888, pag. 7; S. T. COLERIDGE, *Letters to H. F. Cary*. Nelle sue *Letters*, Boston, 1895; OSSOLI M. FULLER, *Cary's Dante*, in *Life without and within*, Boston, 1895; G. PEFFÈ, in *Rivista Dantesca*, Firenze, 1826-1829.



quella sua vocazione dantesca che istintivamente quasi dormiva nel fondo della sua anima. Un anno dopo la sua consacrazione pastorale e cioè il 16 gennaio 1797, egli, nel silente suo presbiterio di Kingsbury, nel Warwickshire, cominciò la sua traduzione del Poema dell'Alighieri. È lui stesso che ce lo fa sapere poichè egli aveva consuetudine di segnare giorno per giorno nel proprio *Literary Journal* il progresso fatto nella traduzione medesima.

Nel 1805 Egli fu in grado di pubblicare la traduzione dell'*Inferno*. Nella letteratura inglese Dante era allora poco noto e i precedenti tentativi di traduzione non erano stati troppo felici per avvicinare il pubblico a Dante. Per questo la traduzione parziale del Cary passò allora poco meno che inosservata. Egli tuttavia continuò instancabilmente il proprio lavoro e fu con vero tremito di gioia ch'egli nel suo giornale letterario potè finalmente scrivere sotto la data 8 maggio 1812: « È finita la mia traduzione della *Commedia* di Dante, principata il 16 gennaio 1797 »⁽¹⁾. Chi avrebbe detto quel giorno al pastore-dantista della Berkeley Chapel di Londra — sua residenza di allora — che a quella sua traduzione dal Poeta immortale aveva immortalmente legato il proprio nome? Ciò egli non se lo sarebbe nemmeno immaginato poichè l'insuccesso della sua precedente traduzione dell'*Inferno* aveva tanto scoraggiato gli editori ch'egli, povero e carico di numerosa famiglia, si vide costretto se volle pubblicata l'intera traduzione, a sostenerne le spese. Ma il successo dapprima non gli arrise nemmeno questa volta.

(1) Per le varie date di questa traduzione cfr. il *Literary Journal*, vol. I, pp. 103, 115, 128 e 165.

Dopo quattro anni dalla pubblicazione accaddero però due avvenimenti nel mondo letterario inglese che resero finalmente giustizia al grande rivelatore di Dante: l'omaggio entusiastico che a quella traduzione resero in una sua conferenza il poeta Coleridge e in un articolo elogiativo nella *Rivista di Edimburgo* un italiano esule a Londra: Ugo Foscolo.

L'incontro del pastore Cary col poeta Coleridge — figlio del pastore anglicano di Ottery nel Devonshire — accadde in maniera impensata. Un giorno Cary, in compagnia del proprio figlio, camminava lentamente lungo la spiaggia di Littlehampton e gli recitava de' versi di Omero

— Signore — interruppe allora Coleridge che l'aveva sentito ed era rimasto come incantato dalla musicalità di quella recitazione omerica che tanto bene ritmava sul metro dell'onde — io sarei ben lieto di fare la vostra conoscenza: io sono Samuele Taylor Coleridge.

La conoscenza fu subito fatta e tutto quel giorno i due parlarono di Omero, di Dante e di poesia e la sera Coleridge nel lasciare il nuovo amico — ch'era come trasognato di quell'incontro col ben noto poeta del giorno — si portò seco un esemplare della traduzione dantesca del Cary, traduzione che a lui pure era passata inavvertita.

Quella notte Coleridge non dormì e l'indomani fu in grado di recitare a memoria intere pagine del poema tradotto, tanto era stato l'entusiasmo provatone e nel prosimo corso invernale di conferenze ch'egli soleva tenere, nella sala di Flower-de-Luce Court, Fetter Lane — conferenze cominciate il 27 gennaio 1818 — quell'anno prese la *Divina Commedia* a tema delle sue lezioni e parlò col più

grande entusiasmo della recente traduzione di H. F. Cary ⁽¹⁾ La fortuna di quella traduzione fu così assicurata e il suo intrinseco valore luminosamente rivendicato. Un migliaio di copie invendute della prima e una successiva edizione procurarono in breve al Cary una somma di dugencinquanta sterline e, malgrado le altre traduzioni da allora uscite a luce, quella del Cary è rimasta come la traduzione inglese — traduzione *standard* — di Dante.

L'articolo di U. Foscolo è stato di altrettanta efficacia a scuotere il pubblico inglese ⁽²⁾. Ivi, tra l'altro, egli si esprime così: « Di tutte le traduzioni (inglesi) di Dante che noi conosciamo eccelle questa del Cary e non possiamo se non considerare la sua opera che come un vero acquisto

(1) Non è stato tramandato ciò che il poeta Coleridge in quella famosa sua lezione disse intorno alla traduzione del Cary. Ciò si può peraltro desumere da una lettera che lo stesso Coleridge nell'ottobre 1817 scrisse al traduttore medesimo: « Nella severità e dotta semplicità della dizione e nello speciale carattere del verso sciolto, la vostra traduzione superò ciò che io avrei creduto senza la terza rima. In sè stesso, il verso — paragonato con un poema inglese — è il più vario ed il più armonioso all'orecchio mio, da Milton ad oggi, ed il suo effetto è dantesco ». Ed il Coleridge se ne intendeva. Con lui s'instaura in Inghilterra il culto di Dante. Cfr. COLERIDGE, *Animae poetae*, London, 1895. Della traduzione del Cary se ne hanno innumerevoli edizioni non solo inglesi, ma anche americane fatte a New York, Boston, Buffalo, Chicago e Filadelfia, ecc. Personalmente il pastore Cary vide quattro edizioni della sua traduzione.

(2) U. FOSCOLO, in *Edimburgh Review*, febbraio 1818, pp. 469-472. A proposito di quell'articolo, Samuel Rogers scrisse: « Io fui presente alla conferenza di Coleridge durante la quale egli parlò del Dante di Cary in alti termini di lode. Nella sala c'erano un 120 persone all'incirca. Io dubito però che ciò abbia influito molto a renderla nota. Molta della sua celebrità spetta a me, per l'articolo su Dante nella *Edimburgh Review* che fu scritto da Foscolo ed ebbe qualche aggiunta fattavi da Mockintosh e qualcuna anche da me ». Cfr. *Re-*

pel lettore inglese. Essa è fatta con una fedeltà che non trova esempio. Circa al verso usato, Dante stesso l'avrebbe fatto suo s'egli avesse scritto in inglese. Cary non omette nè aggiunge nulla, cammina non infrequentemente a ritmo col proprio maestro e talvolta forse lo precede. A volte egli ricorda Shakespeare e a volte Milton».

L'elogio del poeta italiano Ugo Foscolo e quello del poeta del romanticismo inglese, Coleridge, avevano rivelato all'Inghilterra ch'essa in un modesto pastore anglicano aveva trovato colui che le aveva dischiuso le auree porte del Tesoro della Poesia più sublime che il mondo abbia mai avuto.

Quando, dopo una breve malattia, il 14 agosto 1844 Cary morì, l'Inghilterra volle onorarlo come colui che aveva reso Dante un Inglese con la propria traduzione e lo seppellì nel Pantheon nazionale di Westminster, nell'angolo riservato ai Poeti, accanto a Samuele Johnson. Una semplice lastra di marmo, sulla sua tomba, reca la concisa iscrizione:

THE TRANSLATOR OF DANTE.

Come i Cristiani antonomasticamente chiamano « l'Apostolo » Paulo da Tarso e come gl'Italiani definiscono « il Poeta » Dante Alighieri, così gl'Inglesi quando, medita-

collection of the Table Talk, of S. Rogers, London, Moxon, 1856, pag. 286. Uscita la recensione foscoliana alla propria traduzione, il Cary, in data 10 maggio 1818, ne scrisse così da Londra al suo collega, il rev. Thomas Price: « J have just read a very friendly review of my translation of Dante, in the *Edimburgh Review*, and Know not to whom J am indebted for it ». (Cfr. CARY, *Memoir*, vol. III, pag. 29).

bondi, s'aggirano per le gotiche navate di Westminster Abbey e leggono questa lapidaria iscrizione anonima:

IL TRADUTTORE DI DANTE

ripensano con commossa riverenza a H. F. Cary — apostolo di Dio e sacerdote della Bellezza — a questo modesto pastore che iniziò il mondo anglosassone alle bellezze del Poeta d'Italia assunto a Poeta del mondo.

* * *

7. — Il grande risveglio d'interesse per Dante determinato dal Cary e dal Coleridge trovò la sua massima manifestazione in Tommaso Carlyle (1795-1881), l'amico di G. Mazzini. Carlyle — questo adogmatico calvinista scozzese che a Edimburgo aveva studiato teologia con l'intenzione di diventare, conforme all'aspirazione paterna, un ministro presbiteriano — per quanto sia rimasto sempre un laico, fu la più tipica individualità espressa dal puritanismo scozzese. Campione dell'individualismo protestante — s'era tanto spinto avanti nel suo criterio della personalità umana da non ammirare se non i singoli eroi e i solitari profeti, affine in ciò a Michelangelo — era nato fatto per sentire Dante al quale era tanto simile nel suo splendido isolamento spirituale.

Con Mazzini seguace del Foscolo e con G. Carducci, il Carlyle si contende l'onore d'aver meglio afferrata l'intima natura di Dante⁽¹⁾. Sono del 1840 queste sue mirabili osservazioni sul posto del Poeta nella storia d'Italia: « In

(1) T. CARLYLE, *Gli eroi*, trad. di M. P. Pascolato, Firenze, Barbera, 1912. Cfr. ivi: *L'Eroe quale Poeta. Dante*, pp. 102-128.

Dante trovarono voce, in una strana maniera, dieci secoli silenziosi. È veramente gran cosa per una nazione il giungere a possedere una voce articolata; il produrre un uomo che ne esprima melodiosamente l'intimo intento! L'Italia, per esempio, la povera Italia, giace smembrata, sparsa, sminuzzata; in nessun protocollo o trattato essa apparisce quale una unità, eppure la nobile Italia è veramente una; l'Italia produsse il suo Dante; l'Italia può parlare! Il Cesare di tutte le Russie è forte, con tante baionette, tanti cosacchi, tanti cannoni e compie una bella impresa mantenendo politicamente unita una tale estensione di mondo; ma il suo impero non può ancora parlare. In esso è qualche grandezza, ma è grandezza muta. Non ebbe alcuna voce di genio tale da essere udita da tutti gli uomini, in tutti i tempi: deve imparare a parlare; è sinora un grande mostro muto. I suoi cannoni, i suoi cosacchi saranno tutti arrugginiti e tornati al nulla, mentre si udrà ancora la voce di Dante. La nazione che possiede un Dante è unificata, come nessuna muta Russia può essere » (1).

Nel nome del Poeta italiano, Carlyle aveva acquistata la lucida visione di Profeta dell'Italia risorta.

* * *

8. — Quel temperamento mistico e imbevuto di influenze medievali tutto proprio della religiosità anglicana che, come si notò, è uno dei moventi ideali dell'attrazione inglese per Dante, trovò ivi modo di estrinsecarsi trapiantando nel mondo anglosassone una antica costumanza italiana qual'era l'uso della *Divina Commedia* nell'oratoria sacra del Quattrocento. In quel secolo fiorente

(1) T. CARLYLE, *Gli Eroi*, ed. cit., pag. 144.

di tante eccelse manifestazioni d'arte e di poesia abbellenti la vita spirituale del tempo, a Fiorenza, nella benedettina Badia Fiorentina che già era stata la parrocchia di Dante

... dentro dalla cerchia antica
 ond'ella toglie ancora e terza e nona ⁽¹⁾,

a S. Maria Novella e a S. Maria del Fiore e, a Roma, a Santa Maria dell'Orto in via Anicia, la *Divina Commedia* si leggeva e si commentava al pubblico... ⁽²⁾.

Nell'Inghilterra anglicana questa abitudine fu tempo addietro ripresa e Dante diede, ripetutamente, argomento e spunto a sana e vigorosa predicazione. È rimasta memorabile la predicazione a soggetto dantesco tenuta nell'autunno del 1878 a Manchester dal rev. P. H. Wicksteed ⁽³⁾ e, più ancora, quella dell'eloquentissimo arcidiacono F. A. Farrar, in una congregazione di New York. Di quella predicazione sul tema « Dante » la stampa ne tra-

⁽¹⁾ *Paradiso* XV, 97-98. La tradizione fiorentina porterebbe a credere che la chiesa delle letture dantesche di G. Boccaccio fosse stata quella di Santo Stefano di Pontevecchio. Ma la tradizione non regge alla storia, come ne fa fede un testimone auricolare di quelle letture, Benvenuto Rambaldi da Imola, l'autore del *Comento*. Ivi, il Rambaldi afferma che quelle letture si tenevano nella chiesa benedettina di S. Stefano di Badia: « Modo in interiori circulo est Abbatia monachorum S. Benedicti, cuius Ecclesia dicitur S. Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia Ecclesia civitatis... ut vidi, dum audirem venerabilem praeceptorem meum Boccaccium de Certaldo legentem istum nobilem poetam (Dantem) in dicta Ecclesia ». (Cfr. BENVENUTO, *Comentum*, tomus V, *Paradiso* XV, pag. 145, Firenze, Barbera, 1887).

⁽²⁾ Allora Dante veniva posto come un'autorità sullo stesso piano dei dottori della Chiesa. Cfr. L. MARENCO, *L'oratoria sacra italiana nel Trecento*, Savona, Ricci, 1900.

⁽³⁾ P. H. WICKSTEED, *Dante. Six Sermons*, London, 1879, pp. vi-158. Eccone i titoli: « Dante come cittadino di Firenze »; « L'Esilio »; « L'Inferno »; « Il Purgatorio »; « Il Paradiso »; « Tentativo di stabilire il pensiero centrale della *Commedia* ».

mandò l'eco come d'un trionfo oratorio del grande Farrar⁽¹⁾. Ecco un brano dell'oratoria dell'arcidiacono inglese: « Ho impresso a trattare di Dante, stasera, perch'Egli mi sembra adatto in modo speciale a elevare la nostra età e toglierla dall'abbiezione morale in cui giace. Dite, quale privilegio postumo più grande di quello d'arricchire con nuova linfa il sangue del mondo e sospingere l'umanità a più alti destini? Le nazioni che posseggono poeti come Dante e Milton non dovrebbero mai decadere. E que' poeti non appartengono a singole nazioni ma all'umanità intera. Io invito la gioventù qui presente questa sera a voler mantenere una comunione costante con anime siffatte. E se qui ci fosse qualcuno il quale s'è dilettrato in cose basse le quali ottondono le facoltà intellettuali, io mi confido s'indurrà ad abbandonare quelle follie per respirare l'aura pura, limpida e ricca d'ossigeno della *Divina Commedia*. Diciamolo senza esordi. Dante merita un posto eterno tra i poeti più grandi e merita il titolo di Vate nel più ampio significato. Nè la *Divina Commedia* può venire paragonata a nessun'altra opera. Il *Faust* di Goethe è la storia d'un'anima; il *Viaggio del Pellegrino* di Bunyam è una serena allegoria; il *Paradiso Perduto* di Milton tratta del cielo, di Dio e dell'Inferno ma la *Divina Commedia* è opera universale e il suo Cantore è, senza paragone, più grande di Goethe e di Milton »⁽²⁾.

* * *

9. - È evidente che il clero anglicano che aveva intelligentemente reso la *Divina Commedia* un soggetto predi-

(1) F. W. FARRAR, *Dante*, nei suoi *Sermons and addresses delivered in America*. London, 1892, pp. 295-327.

(2) Questa conferenza fu ricordata dal *Critic*, oct. 31 (1885), vol. VII, pp. 212-213.

cabile, doveva avere tra le sue file numerosi dantisti di grido. Ciò si verificò specialmente durante la splendida epoca vittoriana in cui fiorirono, accanto ai precitati, i decani Milman e Church e il canonico H. P. Liddon.

Henry Hart Milman (1791-1868) fu decano di San Paolo. In una lettera a Longfellow egli si dichiara studioso del Poeta fin dalla sua prima giovinezza. E invero nella sua *Storia della Cristianità Latina* ⁽¹⁾ egli parlò di Dante con tale ispirazione che H. W. Longfellow nella sua traduzione della *Divina Commedia* (1867) ne riportò i passi migliori ⁽²⁾. Le sue vedute, ivi, sono originalissime. Basti ad esempio la seguente: « A Dante la Cristianità deve la creazione della poesia italiana e, a traverso questa, della poesia cristiana. Impresa questa che richiede tutto il coraggio, la fermezza e la sagacia profetica di Dante per mettere nell'ombra l'uso del latino liturgico imperante in Europa. Forse Dante, l'italiano, il ghibellino, l'assertore d'un universale Monarchia laica, s'attaccò ancor più tenacemente a questa sua nobile lingua italiana, poichè essa avrebbe sostituito la lingua latina, papale e gerarchica; quella lingua latina la quale, insieme al Papa, avrebbe dovuto conseguentemente rientrare nel Santuario a semplice servizio della chiesa ne' suoi ministeri spirituali » ⁽³⁾.

Collega al precedente nella diaconia di San Paolo, Riccardo Guglielmo Church (1815-1890) dettò quel suo *Saggio intorno a Dante* che rimarrà celebre nella storia letteraria inglese. ⁽⁴⁾ Il decennio della sua primissima età trascorso in

(1) H. H. MILMAN, *History of Latin Christianity*, London, libro XIV, capp. II e V.

(2) Ivi; vol. I, pp. 393-397; e vol. II, pp. 390-394.

(3) *Hist. of Lat. Christ.*, IX, p. 198.

(4) R. W. CHURCH, *Dante, an Essay*, London, Macmillan, 1889.

Toscana l'aveva quasi lontanamente iniziato al pregustamento di Dante.

Al principio del suo *Saggio* dantesco egli dichiara l'alto punto di guardatura dal quale esamina l'opera dell'Alighieri: « La *Divina Commedia* è il caposaldo della storia più che un poema sublime stupendamente architettato nelle sue parti, più che l'inizio d'una lingua e il principio d'una letteratura nazionale, più che l'ispiratrice dell'arte e della gloria d'un popolo. Essa è uno di que' rari e grandiosi monumenti del genio che misurano e segnano ciò che può raggiungersi in maniera indistruttibile: monumenti che dividono il tempo con divisioni più grandi dei secoli e che sono delle vere e proprie epoche per unanime consenso della posterità. La *Divina Commedia* è pari all'*Iliade*, alle tragedie shakesperiane, agli scritti aristotelici o platonici, al *Novum Organum*, ai *Principia*, al *Codice* di Giustiniano, al *Partenone* e al *San Pietro*. Essa è il primo poema cristiano dal quale s'iniziò la letteratura europea come dall'*Iliade* si iniziò la letteratura di Grecia e di Roma. E come l'*Iliade*, la *Divina Commedia* immortabilmente fiorisce di giovinezza eterna e con rinascente freschezza accompagna quella letteratura alla quale essa ha dato principio e vita » (1).

Fin qui l'anglicano R. W. Church. E i migliori pensieri dal medesimo espressi circa Dante Alighieri, uniti a quelli espressi dagli anglicani Milman, Liddon, Plumptre, Farrar e cent'altri, costituiscono la più gentile fiorita dantesca in onore del poeta immortale della stirpe italiana.

(1) Id. *ibid.*, pag. 1-2. Per notizie su R. W. Church, cfr. M. C. CHURCH (sua figlia), *Life and Letters of Dean Church*, 1895.

V.

LA FORTUNA DI DANTE
NELLA RIFORMA AMERICANA.

SOMMARIO: 1. Caratteristiche dell'odierna dantofilia americana — 2. L'Università fondata dal pastore puritano J. Harvard e la sua centenaria tradizione dantesca — 3. G. Ticknor, l'iniziatore — 4. Il poeta H. W. Longfellow traduttore del « caro vecchio Dante » — 5. J. R. Lowell e il misticismo della poesia dantesca — 6. Ch. E. Norton traduttore della *D. C.* e iniziatore della collezione dantesca di *Harvard College* — 7. La collezione dantesca nell'Università nominata da Esdra Cornell, il filantropo quacquero — 8. Teologi dantisti: F. Schaff e A. H. Strong.

1. — Verso il 1870 Saint-René Taillandier esaminando il progressivo allargarsi della spirituale signoria del Poeta italiano, scriveva queste profetiche parole: « Per l'America, per la Russia e per gli altri popoli della Scandinavia è già principciata la loro iniziazione. Il lavoro di penetrazione verrà a capo e Dante completerà la sua conquista »

A distanza di mezzo secolo possiamo dire ch'egli è stato buon profeta. L'America s'è acquistata tali benemerenze nel campo degli studi danteschi « da rivaleggiare con la Germania che vi occupava un posto incontrastato » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ M. BESSO, *La fortuna di Dante fuori d'Italia*, Firenze, Olschki, 1912 parte I, pag. III. Per la bibliografia dell'argomento cfr. TH. W. KOCH, *Dante in America*, Boston, Ginn, 1896; G. BONI, *Studi danteschi in America*, Roma, Dante Alighieri, 1898; C. H. GRANDGENT, *Il contributo americano agli studi Danteschi*, Firenze, Olschki, 1910.

Il Nuovo Continente che nella Cristianità Riformata è oggi il rappresentante del più fervido e del più conquistante evangelismo, anche nel campo degli studi illustrativi di Dante rappresenta il fervore più signorile e più giovanilmente entusiastico.

Due speciali caratteristiche contraddistinguono la dantofilia americana.

Anzi tutto è fatta di rara intelligenza di amore. A differenza dei Tedeschi che amano il gran Poeta intellettualisticamente e lo circuiscono di critica erudita; a differenza degli Inglesi che lo amano trasportati dalle proprie tendenze etico-misticheggianti; a differenza dei Francesi che, per l'identità della razza latina, amano in lui il poeta mediterraneo, gli Americani, più limpidamente, amano Dante per Dante. L'amore semplice è l'amore sincero e genuino.

Nell'America del Nord, Omero, Dante e Shakespeare sono considerati come la triade del genio universale. Ma dei tre gli Americani conferiscono il primato all'Esule di Fiorenza poichè almeno sul suo nome e sulla sua opera non si agitano controversie, nè appaiono lacune incolmabili.

Di più la dantofilia americana è oggi in pieno sviluppo. Ultima entrata nell'arringo dantesco, essa occupa oggi un posto di avanguardia. Però, per quanto grandi sieno le attuali benemerenze, tutto lascia credere ch'essa sia solo all'inizio. Il molto ch'essa ha fatto è soltanto la fresca primizia del più ch'essa ancora promette. Non appena il suo culto per Dante uscirà da' Santuari ove finora s'è alimentato di passione intensa; non appena la dantofilia si irradierà dalle gloriose Università, dai *Colleges*, dalle Librerie pubbliche e private e dalle dimore degl'intellettualissimi

mecenati, come un incendio d'arte e di bellezza, a compenetrare della sua intima essenza d'immortalità e di storicità il popolo più giovane e più pieno di avvenire, in quel giorno la conquista di Dante avrà fatto il suo maggiore cammino.

* * *

2. - Nell'iniziare le ricerche intorno alla fortuna di Dante nel protestantesimo del Nordamerica premettiamo a modo di pregiudiziale un'osservazione che va fatta, se vuolsi rischiarare di una luce di realtà queste ricerche stesse.

L'America è quello che è. L'America è quale l'han fatta i Puritani sbarcati dalla *Mayflower* e le loro immigrazioni successive. Sorta per un ardore e quasi per uno spasimo di libertà spirituale e umana, essa venne fondata dai suoi « padri pellegrini » sopra un saldo fondamento di civiltà cristiana che l'industrialismo recente e la scettica immigrazione della vecchia Europa in generale e della celtica Irlanda in particolare furon finora impotenti a disfare.

L'istituzione della cultura e l'intellettualità nordamericana, in modo speciale derivano in linea diritta da questo fulgido passato eroico, da tornare ben difficile, nel più dei casi, il poter precisare il punto nel quale quella primitiva ispirazione puritana viene ad attenuarsi o a perdersi.

In generale si nota che i più gloriosi Istituti culturali del Nordamerica risalgono a quell'antico spirito religioso che li ha alimentati della propria fiamma e che i più illustri personaggi di quella stellata confederazione si sono, in casi frequentissimi, formati attorno a un presbiterio o in una serena famiglia pastorale del vecchio stampo puritano e

ciò per la ragione indistruttibile che l'America è una creazione del genio e della religiosità della Riforma anglosassone.

A questa stregua è una indiretta emanazione dell'intellettualità del protestantesimo americano quanto, ivi, s'è realizzato sul terreno degli studi danteschi. Ciò balza in luce meridiana per quel che si riferisce a quella gloriosa Università di Harvard che è stata da un secolo a questa parte il centro d'irradiazione della luce dantesca nell'America stessa. E l'Università di Harvard è una creazione puritana, come lo dice il suo nome stesso che ricorda il munifico pastore John Harward e il sigillo della medesima che reca il motto latino: « Per Cristo e per la Chiesa » e, nel centro, la parola: « Verità ».

Se si pensa che in questa Università si sono susseguiti i quattro maggiori dantisti che l'America abbia espresso — G. Ticknor, H. W. Longfellow, J. R. Lowell e Ch. E. Norton — non si pretenderebbe molto nell'aspettarsi che nel sigillo universitario venga anche aggiunto, gladstonianamente, quest'altro elemento, al glorioso e vecchio motto: « Per Dante ».

* * *

3. — Giorgio Ticknor (1791-1871), benchè conosciuto come lo storico americano della letteratura spagnuola, pure à grandi benemerenze dantesche. Guidato nello studio dei classici da un celebre e dotto pastore, il dott. Gardiner, il Ticknor fu tra i primi americani che si siano interessati di dantologia. Nel 1815, appena ventiquattrenne, egli a grande difficoltà era riuscito a fornirsi

d'una copia della *Divina Commedia* ⁽¹⁾. Infervoratosi viemmaggiormente allo studio di Dante, egli volle diffonderne la conoscenza in quell'ambiente intellettuale americano che si venne fervidamente formando in quegli anni che immediatamente seguirono alla indipendenza americana. Al Ticknor si deve l'impulso impresso allo studio del Poema dantesco nella Nuova Inghilterra e la istituzione nell'Università di Harvard del primo corso di Letture e di conferenze riferentisi alla *Divina Commedia* e al suo autore.

Così ebbe principio quella fulgida tradizione dantesca che non è una delle minori glorie di quell'*Alma Mater*. E così s'iniziò in America la crescente fortuna di Dante.

* * *

4. — Se G. Ticknor è stato l'iniziatore, H. W. Longfellow, che a lui successe nell'Harvard College nella cattedra di lingue moderne, ne fu la massima illustrazione.

Egli è il più splendido fiore spuntato nel giardino della poesia d'ispirazione puritana dell'America. Discendente per parte di madre da John Alden, uno dei *pilgrim fathers* della *Mayflower*, e fratello di Samuel Longfellow, pastore unitario di Brooklyn, egli è in poesia il più rappresentativo interprete del misticismo e delle aspirazioni del suo paese e tale lo fanno le sue migliori e popolarissime liriche: *The Psalm of Life*, *Excelsior* e *Footsteps of Angels* ⁽²⁾.

(1) La prima traduzione di Dante stampata in America fu la celebre traduzione del pastore H. F. Cary, uscita a Filadelfia nel 1822.

(2) Ne scrisse la vita suo fratello stesso ch'era biografo, poeta e teologo. Cfr. SAMUEL LONGFELLOW, *Life of Henry W. Longfellow*, 1886, vol. 2. e ancora SAMUEL LONGFELLOW, *Final Memorials of H. W. Longfellow*, 1887.

A lui si deve il merito d'aver messo Dante alla portata del pubblico americano sia con l'insegnamento, sia con la sua magnifica traduzione inglese della *Divina Commedia*: traduzione quasi letterale e in versi sciolti.

Poeta squisito lui stesso e, da buon oriundo anglosassone, pervaso da un sincero senso etico-mistico della vita, egli era nelle migliori disposizioni artistiche e morali per capire in modo nobile ed elevato il sovrano Poeta e per realizzare un sogno, da lui amorosamente accarezzato, di dare alla propria nazione una traduzione della *Divina Commedia* che fosse nel tempo stesso degna di Dante e degna dell'America.

Con siffatto stato d'animo vibratile e quasi religioso egli, il 1° febbraio 1853, scriveva: « Stanco di spirito e sfiduciato di produrre altre cose originali, mi rivolsi oggi al caro vecchio Dante e ripresi la traduzione che avevo tralasciata nel 1843. Trovo gran diletto in questo lavoro che diffonde la sua benedizione per tutto il giorno ».

Nel 1865 — simile in ciò all'ottuagenario pastore luterano Luigi Blanc che in pari circostanza inviava in omaggio a Fiorenza la sua celeberrima traduzione tedesca dell'intero Poema — in occasione del secentenario della nascita di Dante, Longfellow presentava alla città di Fiorenza, culla del poeta, la sua traduzione dell'*Inferno*⁽¹⁾. E per tal modo si univano, in amoroso consenso di glorificazione dantesca, i rappresentanti ideali della cultura della Riforma del Vecchio e del Nuovo continente.

⁽¹⁾ *The Divine Comedy of Dante Alighieri. Translated by Henry W. Longfellow, vol. I: Inferno, Boston, Ticknor and Fields, 1865.*

Due anni dopo, nel 1867, il dantista di Harvard aveva già portato a compimento l'intera traduzione, corredata di un commentario d'utilissimo pregio.

L'iniziatore della fortuna di Dante in America, G. Ticknor, poteva reputarsi soddisfatto. Il buon vecchio quasi ottuagenario e con la mente già schiusa ai casti pensieri della tomba, esultante di gioia scrisse al suo successore così: « Leggo sempre la vostra traduzione e le mie orecchie raccolgono quasi la musicalità dell'originale ».

Con quella traduzione il poeta Longfellow « non aveva scritto — per adoperare le parole di J. Fiske — il suo nome nell'acqua, ma s'era meritato il bel destino di non poter più morire se non con un immortale! ».

* * *

5. — Terzo nella Cattedra di Letterature straniere dell'Università di Harvard, dopo G. Ticknor e H. W. Longfellow, fu un altro buon poeta americano: J. R. Lowell.

James Russel Lowell nacque dal pastore della *West Congregational Church* di Boston, Charles Lowell. Sulla traccia dell'influenza paterna, egli risentì tutta la sua vita il misticismo di quella poesia dantesca la quale, per suo giudizio « ci addita un angelo splendente d'amor di Dio, come stella in mezzo alla luminosa gloria celeste e quella forma santa continua a vigilare per tutta la vita, assidua sentinella, nella nostra fantasia ». È da rimpiangere che un poeta tanto religiosamente sensitivo come Lowell non abbia effuso in ritmi le sensazioni ridestate in lui dall'assiduo studio e dall'insegnamento impartito dell'opera dan-

tesca. Avrebbe certamente rivelato, in ritmi mai tentati, nuove risonanze da lui colte nella poesia multilaterale di questo Cantore dei cieli!

* * *

6. — Il Lowell ebbe a successore il professore Charles Eliot Norton. Nelle mani di questi la fiaccola dantesca a lui trasmessa da' fervidi predecessori dantisti diffuse luminosità fin'oggi insorpassate. Egli era figlio del teologo protestante Andrew Norton e nipote dello scrittore Eliot Norton, innamoratissimo dell'Italia e biografo di G. Savonarola, il precursore fiorentino della Riforma. Si può dire che tutta la sua vita fu nobilmente consacrata a Dante. Le date seguenti segnano lo sviluppo di questa sua operosità dantesca. Nel 1867 tradusse la *Vita Nuova*, che da Londra Dante Gabriele Rossetti — l'artista dal duplice incanto — veniva rendendo famosa in tutto il mondo anglosassone con la malia del suo pennello fatato e con una sua finezza di traduttore sensibilissimo. Nel 1880 il prof. Norton, insieme al Longfellow, istituì la « Società Dantesca Americana », iniziò le importanti pubblicazioni degli *Annual Reports* e con i propri libri concorreva a dare principio alla ricchissima collezione di libri danteschi dell'Harvard College Library, oggi la prima forse del mondo⁽¹⁾. E finalmente nel biennio 1891-1892, parallela alla traduzione in versi sciolti del Longfellow, egli pubblicava la sua

(¹) Cfr. W. C. LANE, *The Dante collections in the Harvard College and Boston Public Libraries*, Cambridge, Mass., 1890. Ed anche: TH. W. KOCK, *Additions to the Dante Collection in Harvard College Library*, in *Sixt. Ann. Report of the Dante Society*, Cambridge, Mass., 1897.

traduzione in limpida prosa inglese dell'intera *Divina Commedia* ⁽¹⁾. Il Norton ha bene spesa la sua vita. Per tanta sua attività dantesca può dirsi a suo elogio:

« Egli ha ben meritato di Dante ».

* * *

7. — Dietro l'esempio e il precedente della signorile raccolta di edizioni e di scritti danteschi fatta dall'Università puritana di Harvard, una nobile e munifica gara d'entusiasmo portò molte altre biblioteche pubbliche o universitarie degli Stati Uniti alla collezione di codici, di cimeli e di tutta la letteratura dantesca ⁽²⁾.

Segnaliamo a titolo d'onore in questa gara di colto interessamento per l'Alighieri, l'Università d'Ithaca, la famosa Cornell University così chiamata dal nome del suo fondatore Ezra Cornell, il munifico filantropo quacquero che fu uno degli apostoli della tolleranza scientifica in America ⁽³⁾.

* * *

8. — Accanto alle grandi Università s'incontrano in America anche molti Seminari e Facoltà Teologiche dalle quali si diffonde la luce dantesca. Predicatori e teologi di

(1) *The Divine Comedy, translated by Ch. E. Norton*, Boston, Houghton, Mifflin and Co., 1891-1892.

(2) TH. W. KOCH, *A list of Danteiana in American Libraries*, Cambridge, Mass., 1901.

(3) KOCH-FISKE, *Catalogue of the Dante Collection*, Ithaca, N. J., 1898-1900, voll. 2. Ed anche: TH. W. KOCH, *The growth and importance of the Cornell Dante Collection*, Ithaca, N. J., 1900.

grido svolgono l'etica e la teologia della *Divina Commedia* e ravvivano il proprio insegnamento con richiami alla sua sublime poesia.

Ciò che meraviglia nella Riforma americana, a differenza della Riforma dei paesi latini o germanici, è il vedere quivi accentuato più il Dante moralista e teologo che non il Dante avversario politico dei papi.

Emergono tra questi teologi protestanti del Nordamerica, Philipp Scaff, insegnante di Scienze religiose nelle Facoltà teologiche della denominazione luterana tedesca ⁽¹⁾ e Augustus H. Strong, professore di Teologia biblica e presidente del battista *Rochester Theological Seminary, N. Y.* Quest'ultimo formava i giovani candidati al ministero sviluppando la teologia de' più grandi poeti del mondo, compreso Dante ⁽²⁾. Questo teologo umanista così terminava un suo studio sul Poeta e sulla *Commedia* considerata dal punto di vista teologico: « Tommaso Carlyle chiamò Dante *il portavoce del medioevo*. Il tedesco Tieck dichiarò che in lui *dieci secoli muti trovarono una voce*. Questa sembra una lode grande ma Dante ne merita una ancor maggiore. Egli è il portavoce non del solo medioevo ma di tutti i tempi. Non solo dodici secoli ma tutti i secoli trovarono in lui una voce. Egli rischiara delle verità buone non solo per il suo tempo ma per oggi e per sempre: verità del peccato, della purificazione e dell'ascensione verso la giu-

(1) Una delle sue opere dantesche fu pure tradotta in italiano. Cfr. F. SCHAFF *Dante Alighieri e la Divina Commedia*. Studio. Prima traduzione italiana acconsentita dall'autore, a cura del prof. Michele Lessona, Torino, 1892.

(2) Cfr. le sue due opere seguenti di AUGUSTUS H. STRONG, *Philosophy and Religion* (Philadelphia, 1888); *Great Poets and their Theology* (Philadelphia, 1897, p. 107-155).

stizia; verità per esprimere le quali Dio allarga il piano del mondo col suo mosaico di costellazioni. La corruzione, la purificazione e la perfezione della volontà: questi sono i temi di Dante e siccome sono i temi più grandi, sono ancora quelli che impressionano più profondamente e che più costantemente ispirano. Simile all'alabastro di profumi che Maria infranse, l'offerta di Dante a Beatrice, ovunque l'evangelo si diffonderà, sarà ricordata a sua memoria e sarà una immagine di quel grande amore che, attraverso l'amore del Dio uno e trino, parla a una umanità ch'era sommersa e perduta ne' suoi peccati. Per questa ragione il poema di Dante sarà immortale. L'universo di Dante ha mutato. In luogo del monte del *Purgatorio* le scoperte moderne hanno trovato un nuovo continente nel mezzo dell'emisfero occidentale. La nostra terra non è più considerata centro del sistema solare ma bensì un satellite del sole. Ma le grandi verità dell'essere restano quello ch'erano nel tempo di Dante e la *Divina Commedia* sarà immortale perch'essa è la più grande espressione che l'uomo abbia mai dato a questi universali e fondamentali principi riflettentisi sulla natura dell'uomo e sulla natura di Dio » (1).

A queste altezze di sublime esaltazione la giovane America protestante solleva Dante Alighieri in un ardor d'amore.

In Italia stessa, sua terra natale, il Poeta non viene celebrato con maggiore incantesimo di forma, nè con altrettanto maliarda suggestività.

Se Dante dall'arca sepolcrale di Ravenna potesse un istante seguire pel mondo le orme della propria gloria e

(1) A. H. STRONG, *Dante and the Divine Comedy*, in opera: *Great Poets and their Theology*, pag. 155.

misurare l'estensione della sua affermazione spirituale, giubilerebbe, placato, al caloroso omaggio d'amore che a lui tributa la terra divinata dal genio del suo connazionale Cristoforo Colombo e di due altri suoi concittadini: Amerigo Vespucci e Giovanni Verazzano. E, nel suo animo grato, ravvicinerebbe quest'America del secolo XX alla Ravenna di Guido da Polenta che Lui accolse esule e rappacificò con sè stesso a mezzo della visione delle sue mute tombe dei Cesari e dei re barbari, delle sue basiliche bizantine, fulgide di mosaici e, soprattutto, di quella sua storica pineta che gli suggerì la pittorica visione de

la divina foresta spessa e viva ⁽¹⁾.

Questo ravvicinamento, ideale e storico al tempo stesso, tra Ravenna e l'America del Nord è d'uno de' più celebri dantisti de' nostri tempi, il pastore G. A. Scartazzini, il quale « conoscitore profondo degli studi danteschi sull'una e l'altra sponda dell'Atlantico, ammirato per il movimento dantesco dell'America, fu tratto ad esclamare con la sua rude franchezza: "America, nuova Ravenna del grande Poeta! „ ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Purgatorio* XXVIII, 2.

⁽²⁾ M. BESSO, *Fortuna di Dante fuori d'Italia*, parte I, pag. III.

VI.

LA FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA SVEDESE, UNGHERESE ED OLANDESE.

SOMMARIO: 1. Il pastore Nils Lovén traduce la *Divina Commedia* in svedese — 2. Il poeta calvinista ungherese G. Arany — 3. Il vescovo riformato Karoly Szasz traduce in magiaro la *Divina Commedia* — 4. Il pastore e dantista olandese J. H. Gunning e il pastore Van Velzen, traduttore della *Divina Commedia* in olandese.

1. — Dal secolo della Riforma tutte le letterature di que' popoli che l'hanno abbracciata vantano una letteratura propria a impronta schiettamente nazionale.

La Svezia, tra le altre nazioni del secolo XVI che aderirono al movimento protestante, ebbe allora una rifioritura politica e letteraria quale non ebbe mai più. Quel suo secolo, che da Gustavo Vasa e Gustavo Adolfo va fino a regina Cristina, fonde tutti i più brillanti momenti dello spirito svedese. S'ebbe allora una produzione artistica di sincera ispirazione biblica. Tutto permetteva alla forte nazione di mettersi alla pari con le grandi nazioni d'Europa e se regina Cristina, grande per tanti rispetti, non avesse più favorito i letterati e scienziati delle altre parti d'Europa che non quelli della sua Svezia, la felice promessa si sarebbe realizzata

La *Divina Commedia* non fu allora conosciuta nella Svezia. Fu solo alla metà del secolo scorso ch'essa venne tradotta in lingua svedese da un pastore protestante della Scania, Nils Lovén⁽¹⁾, il quale arricchì questa sua traduzione con una diffusa introduzione sulla vita e sulle opere di Dante e l'annotò copiosamente.

Questa traduzione è ancora quanto di più importante ci sia nella letteratura dantesca scandinava⁽²⁾. Con essa gli svedesi adoratori della Bellezza hanno ritrovato il Tempio ove si cela il nume. Il genio poetico della stirpe farà il resto e metterà in mano a qualche privilegiato le chiavi d'oro per disserrarlo, prestargli il culto adeguato e attingervi ispirazione per una nuova, grande poesia nazionale.

* * *

2. - Anche per la letteratura di Ungheria deve dirsi quanto s'è detto per quella della Svezia. Essa fu una creazione della Riforma protestante e si sviluppò, prima della deprimente reazione cattolica (1606-1711), in quel periodo che corre tra la sventura di Mohács e la pace di Vienna (1526-1606), definito « l'era protestante » e che segna la creazione della letteratura nazionale ungherese⁽³⁾. Le aspre lotte che in quel secolo tennero in armi gli ungheresi amanti della libertà, impressero a questa neo-letteratura un'impronta pugnace e polemica che le tolse la possibilità,

(1) *Dante Alighieris Gudomliga Komedj*, Lund, Forlag, 1856-1857. Per Lovén Nils cfr. A. T. LYSANDER, *Dante Alighieri i Lovéns ofversattning*, Lund, 1858.

(2) C. W. BOTTIGER, *Dantes Commedia Divina ofverblik, nella Svensk Akademiens Handlingar*, Stockholm, 1875.

(3) ZIGÁNY ARPÁD, *Letteratura ungherese*, Milano, Hoepli, 1892.

nell'esigenza della propria difesa e della propria espansione, di rivolgersi alla poesia del di fuori, fosse pure quella di Dante.

A questo battagliero periodo iniziatore della letteratura nazionale tenne dietro, distruggitrice, la reazione cattolica e la conseguente decadenza ungherese. Solamente verso la metà del secolo decimonono Dante entrò ad occupare nella letteratura magiara quel posto che a Lui sempre spetta ovunque domini una coscienza o una poesia nazionale ⁽¹⁾.

Avvenne così che il « periodo d'oro » delle aspirazioni nazionali e della letteratura ungherese coincise con quello della nascente fortuna dantesca, trovando un'altra volta avveramento quel luminoso destino pel quale l'Alighieri trova la sua massima affermazione e la sua gloria più splendida sol quando la libertà — civile o spirituale — vien reputata sacra.

Anche in Ungheria spettò alla Riforma protestante l'onore d'aver prodotto i due soli letterati magiari che, nel fremmente risveglio della metà del secolo scorso, s'ispirarono o divulgarono con fortuna la *Divina Commedia*.

Il primo fu Giovanni Arany (1817-1882), l'« aquila della poesia ungherese » formante con Tompa e Petöfi la triade poetica nazionale. Egli si formò all'amore dei poeti italiani, non escluso Dante, in quell'Atene ungherese qual'è Debrecen, la cittadella calvinista nota per il suo sto-

(1) Cfr. per la bibliografia dell'argomento: IOZEF KAPOSÍ, *Dante és Magyarországon*, Budapest, 1909. Tradotta poi e sunteggiata col titolo: *Dante in Ungheria*. Studio letterario. Sunto, Budapest, Buschmann, 1911.

rico Collegio e per la cattedrale evangelica dal cui pulpito, nel 1848, il riformato Kossuth proclamò l'indipendenza nazionale magiara.

Tra i poeti del suo paese, l'Arany è il solo che dalla poesia dantesca abbia derivato immagini e motivi. Questa imitazione dantesca appare evidentissima in molte sue produzioni poetiche, per esempio nella satira in terzine intitolata: *Il piccolo inferno* e negli *Zingari di Nagyda*, altro suo poemetto satirico nel quale egli adopera proprio i caratteristici nomi posti da Dante ai suoi demoni e imita versi e brani interi della *Divina Commedia*. Di lui resta poi una sua magnifica ode su *Dante* composta nell'anno 1852. In essa egli canta così del gran Poeta: « Genio stupendo! Simile al cielo immenso che sotto gli occhi miei si rispecchia, vasto come il cielo e, al pari del cielo stesso, incomprendibile, l'uomo, il poeta, si lascia, trepidando, cader dalla fronte la vile corona e, come se oltrepassasse la soglia d'un tempio, si prostra adorando, sentendo in sè Dio! Mille anni si spegneranno, altri mille rinasceranno prima che un'altra visione umana venga sulla terra a insegnare all'uomo incredulo ad adorare Dio nell'ombra del suo mistero! ».

* * *

3. — Il secondo — e il più grande — dantista ungherese fu il vescovo protestante Carlo Szasz il quale intreccia la sua bella fama di versatile scrittore e di smagliante poeta a quella di traduttore della *Divina Commedia*.

La letteratura ungherese deve a questo colto vescovo della confessione protestante elvetica se potè sentire i freschi soffi delle migliori letterature europee e allargare così

gli orizzonti della propria arte. Egli, infatti, l'iniziò nella conoscenza delle letterature di Francia, d'Inghilterra e di Germania.

Uno spirito così ricettivo della bellezza non poteva rimanere insensibile alla poesia del massimo Poeta dei tempi moderni e così, accanto alle gemme delle letterature straniere da lui rivelate, tradusse in ungherese l'intera *Divina Commedia* nel suo metro originale. Ardua impresa questa che gli costò più di diciassette anni di lavoro, poichè egli pubblicò la traduzione dell'*Inferno* nel 1883, quella del *Purgatorio* nel 1893 e nel 1900 quella del *Paradiso* (1).

Egli n'ebbe lodi meritatissime per quanto questa difficile impresa d'una traduzione in magiaro non sia andata del tutto immune da leggiere imperfezioni. Come di tutte le sue traduzioni, anche di questa della *Divina Commedia* (2) può ben dirsi che colui il quale conoscendola nell'originale la legge poi « rifatta dallo Szasz in ungherese, è come se sentisse una musica a lui nota e suonata sopra uno strumento diverso da quello sul quale era avvezzo di sentirla » (3). Non immeritatamente questa versione ungherese di Dante fu perciò definita « degna di Dante » (4) e degna anche di

(1) KAROLY SZASZ, *Dante. Divina comedjából*, Budapest, 1879-1882. Cfr. pure: H. GLUCKSMANN, *Dantes « Hölle » in ungarischer uebertragung*, nel *Mag. f. d. Literat.* (Budapest), 24 aprile 1886, pp. 367-268. E anche: SOSZVARY, *Dante en Hongrie*, nella *Rev. Intern.* (Rome), 10 settembre 1887, pp. 716-737.

(2) SZASZ K., *Isteni Szinjateka... Irta D. A.*, Budapest, Akademia, 1885-1891-1899.

(3) ZIGÁNY ARPÁD, op. cit., pag. 230.

(4) G. PAPP, nel *Museo Transilvano*, 15 settembre 1900.

quella Riforma delle cui altissime tradizioni letterarie il colto dignitario transilvano fu, in Ungheria, fedele rappresentante e continuatore.

* * *

4. — L'Olanda non restò neutrale in questa gara di attiva esaltazione dantesca cui parteciparono tutte le nazioni dove il protestantesimo aveva fatto breccia⁽¹⁾. Menzioniamo a titolo d'onore per l'Olanda, J. H. Gunning, pastore della chiesa riformata all'Aja, esimio teologo che lasciò pregevoli pubblicazioni di soggetto dantesco⁽²⁾. E più ancora, l'altro pastore riformato olandese, Van Velzen, autore apprezzatissimo della traduzione dell'intera *Divina Commedia*⁽³⁾ e di altre opere a illustrazione della medesima⁽⁴⁾.

Con ciò poniamo fine a queste ricerche riferentisi alla fortuna di Dante nella Cristianità protestante. Altre benemerenze e altri benemeriti potremmo qui ricordare, specialmente per quel che si riferisce a nazioni protestanti minori e all'ultimo ventennio. Altri, con uguale amore e con maggiore preparazione, potrà colmare queste lacune e allargare per tal modo la linea delle nostre ricerche.

(1) Cfr. NOLET DE BRAUWERE VAN STEELAND, *Les traducteurs de Dante Alighieri aux Pays-Bas*, Bruxelles, 1879.

(2) H. J. GUNNING, *Dante Alighieri*. Studio, Amsterdam, Hövocher, 1870. (In olandese). E ancora del medesimo, ma in tedesco: *La vita dell'umanità e dell'uomo è una Divina Commedia*, Gotha, Perthes, 1878.

(3) VAN VELZEN, *De Goddelijke Comedie van Dante Alighieri*, Leenwarden, Jongbloed, 1874.

(4) VAN VELZEN, *Dante en Faust* (Poem), De Hel, 1874.

CONCLUSIONE.

Il paziente lettore che ci ha seguito fino a questo punto condividerà ormai con noi l'idea centrale che abbiamo tentato d'illustrare nel nostro modesto studio — fatto, del resto, più con l'animo freddo dello storico che non con la passione dell'apologista. — La Riforma protestante, per mezzo di molti suoi aderenti, ha sentito la poesia dantesca, ne ha afferrato il concetto animatore e le alte finalità umane e politiche, divine ed etiche, e contribuì largamente a illustrarla e a diffonderla.

La Riforma protestante ha pur essa prodotto i suoi capolavori letterari e alla medesima appartennero Shakespeare e Milton, Klopstock e Goethe, Agrippa d'Aubigné, Bunyam e Longfellow. Eppure i protestanti che trattarono la letteratura diedero sempre a Dante le proprie preferenze, a quel Dante il quale se per più lati può considerarsi come un portavoce delle loro ansie di purificazione religiosa ed ecclesiastica, pur sorge ed è saldamente aderente al terreno del medioevo cattolico ch'egli in sè schiettamente e armoniosamente esprime come una cattedrale del Trecento.

I migliori protestanti hanno amato la *Divina Commedia* e hanno contribuito alla sua fortuna nel mondo. Nessuna pregiudiziale confessionale nè alcun rigido puritanismo li rattenne e perciò, a traverso l'ascendente parabola della gloria del Poeta, sempre s'incontra, dopo il secolo decimosesto, qualcuno di questi seguaci della Riforma che a

questa gloria porta il proprio contributo non indifferente. Sono poeti e letterati, scienziati e artisti, polemisti e riformatori, patrioti e guerrieri, maestri di re, ministri di Stato e regine del sangue e s'incontrano ne' paesi latini e ne' paesi germanici, nel mondo anglosassone come in quello scandinavo. A noi era parso che a un tanto tributo d'amore al divino Poeta da parte della Cristianità riformata — non sapremmo dire se per ignoranza, per incomprendione od intenzionalmente — ancora non fosse stato dato il dovuto risalto. Tale lacuna noi avemmo in animo di colmare in queste pagine, almeno per quanto rientrava nel più stretto dominio del puro e semplice riformismo ecclesiastico. Opera d'illustrazione dantesca anche questa e, in pari tempo, opera di rivendicazione storica protestante.

Tentata con un'alta finalità di bellezza umana.

Se il mondo ricorda quest'anno il secentenario della morte di Dante, la poesia del poeta resta.

È l'alta significazione ideale di questa poesia che va rivissuta. Stanca di vergogne e di brutture, l'umanità anela una dantesca luce intellettuale piena d'amore e, forse, per questa sua interiore esigenza, con mirabile, universale consenso, essa s'unisce nella commemorazione di Dante, per partecipare, quasi, alla celebrazione d'un mistero sacro e d'una purificazione mistica in un simbolico fiume Lete.

Bando però alle illusioni!

Le trasformazioni durature sono le trasformazioni volute. I miracoli veri sono anzi tutto i miracoli della volontà. La comprensione più profonda d'un capolavoro di arte è la comprensione di colui che quel capolavoro in sè rivive.

Anche pel capolavoro dantesco!

Occorre voler uscire — dopo avere tanto odiato e, per conseguenza, tanto sofferto — dalla selva selvaggia dell'invidia, della superbia e della sete de' beni terreni:

le tre faville ch'hanno i cuori accesi.

Occorre voler passare per la valle fiorita e serena della purificazione. Occorre, infine, che la carità radiante — Lucia simbolica — impetri divini ardori; che un divorante ardore d'attività benefica — simbolica Matelda cogliente fiori in giardini incantati — avvivi le sopite energie del bene e che, colla scorta della divina Rivelazione — Beatrice simbolica — di stella in stella, dantescamente, si salga a regioni d'immortalità.

Che altro insegna l'evangelo col suo tipo dell'Ascensione di Gesù?

Dalla visione mirabile del Vate italiano deve oggi l'umanità strappare il raggio più fulgido e la fronda più verde e incoronarsene.

Tu pure, o Italia di Dante.

Un poeta inglese — G. Byron — il quale durante la sua permanenza a Ravenna soleva recarsi giornalmente alla tomba del Poeta e scoprirsi reverente, ne' tristi giorni dell'oppressione politica della nostra terra emise un canto: *La profezia di Dante*, in un punto del quale mette in bocca al Poeta queste parole incitatrici: « Che ti manca (o Italia) per essere libera e mostrare, in tutto fulgore, le tue bellezze?... Noi suoi figli possiamo fare questo in un solo attimo con l'unione ».

L'unione, in un lirico attimo di miracolo, s'è stretta e l'Italia fu. A piè dell'Alpi, in Trento oggi italiana, il Poeta

più non attende. Il Quarnaro — il sacro mare di Dante — oggi bagna i vaticinati termini.

Che si possa — e presto — altrettanto dire dell'unione degli animi e della smobilitazione degli spiriti degl'italiani!

La nostra recente pace non fu dantescamente « cinta d'oliva »!

Sia almeno il secentenario dantesco che riporti la smarrita pace all'Italia e al mondo.

Che la tomba ravennate del grande Esule trasmetta alla sua indimenticata Firenze⁽¹⁾ questa parola romana e cristiana « Pax ». Da Santa Croce, Fiorenza, la ridica a Roma, l'Eterna, e questa, dal suo sacro « *Capitolium fulgens* » venerabile di millenario prestigio, la trasmetta, come una ideale parola d'ordine, al mondo intero.

Nel tuo nome, o Roma madre!

Nel tuo ricordo, o poeta Dante!

Auspice l'eterno Cristo, pacificatore del mondo.

(1) Molte pagine di questo libro furono scritte in tristi giornate fiorentine quando — in lotte intestine ricordanti quelle che divamparono ne' giorni del poeta — le vie cittadine erano arrossate di sangue fraterno e, sui Lungarni, i cannoni erano puntati contro San Frediano.

BIBLIOGRAFIA

- BARBI M., *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*. Pisa, 1890.
- BATINES (DE) COLOMB, *Bibliografia dantesca, ossia Catalogo delle Edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della D. C. (Trad. ital.)*, Prato, Aldina, 1846-47.
- BESSO M., *La fortuna di Dante fuori d'Italia. Saggio con tre bibliografie e settanta illustrazioni*. Firenze, L. Olshki, 1912.
- BARBARANI E., *Cenni su la fortuna di Dante*. Verona, 1899.
- BIAGI G., *La D. C. nella figurazione artistica e nel secolare commento*. Torino, Utet, 1921.
- BULFERETTI D., *Dante nei secoli*. Torino, Risveglio, 1921.
- CARDUCCI G., *Della varia fortuna di Dante*. In « Studi letterari ». Livorno, CAVALLARI Elis., *La fortuna di Dante nel 300*. Firenze, Perrella, 1921.
- DAVIDSON Th., *Dante's place in history*. Boston, 1893.
- INDICE GENERALE della Bibliografia Dantesca del Visconte C. de Batines. Bologna, Romagnoli, 1883.
- MARCHESE G. B., *Della fortuna di Dante nel secolo XVII*. Bergamo, 1898.
- MASOTTI FR., *Vicende del poema di Dante*. Bologna, 1893.
- MICOCCI U., *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera*. Milano, 1893.
— *La fortuna di Dante nel secolo XIX*. Venezia, 1890.
- PAGANINI C. P., *Alcune osservazioni sulla fortuna di Dante*. In « Chiose a luoghi filosofici della D. C. ». Città di Castello, 1894.
- PELIZZARI A., *Dal duecento all'ottocento*. Firenze, Perrella.
- PLUMPTRE E. H., *The Genesis and growth of the Commedia*. In « The Commedia ». Vol. II, pp. 408-532, 1851-57.
- TORRE A., *Lettere virgiliane e Difesa di Dante*. In « Giornale Dantesco », 1896.
- ZENATTI ODDONE, *Dante e Firenze*. Firenze, Perrella.
-



INDICE DEI CAPITOLI.

INTRODUZIONE DELL'AUTORE Pag. VII

PARTE PRIMA.

DANTE E I RIFORMATI ITALIANI.

CAPITOLO I: MICHELANGELO BUONAROTTI Pag. 3

Sommario: 1. In qual senso si possa dire Michelangelo abbia aderito alla Riforma - 2. Affinità tra Dante e Michelangelo - 3. Michelangelo e la tomba di Dante - 4. Ispirazione dantesca nei capolavori michelangioli - 5. Due sonetti a Dante del grande artista.

CAPITOLO II: B. PIANCIATICHI, A. DEGLI ALBIZI e F. SOCINO. » 19

Sommario: 1. Notizie riguardanti B. Pianciatichi e la sua adesione alla Riforma - 2. Sua nomina a console dell'Accademia Fiorentina - 3. Altri evangelici illustri del secolo XVI che appartennero a detta Accademia - 4. Pianciatichi cultore e mecenate delle belle lettere - 5. Raccolge codici e detta epigrammi e distici danteschi - 6. Vien dedicata al Pianciatichi la prima edizione a stampa della *Vita Nuova* e altri libri di studi danteschi - 7. Antonio degli Albizi e la sua *D'jesa* di Dante - 8. Fausto Socino.

CAPITOLO III: F. P. MORATO, PANFILO SASSI E L. CASTELVETRO Pag. 35

Sommario: 1. I dantisti della Riforma fiorentina e quelli della Riforma nel Ducato di Ferrara e Modena - 2. L'umanista evangelico F. P. Morato e lo studio del Poema dantesco presso la Corte Estense - 3. L'umanista modenese P. Sassi, riformato, lettore di Dante e suscitatore d'una generazione di dantisti - 4. L. Castelvetro: l'uomo, il letterato, il protestante e l'esule - 5. Giudizi de' suoi contemporanei - 6. Suo culto per l'Alighieri - 7. Sue postille marginali alla *Divina Commedia* - 8. Castelvetro e il *Comento* di Benvenuto da Imola - 9. Istituisce a Ginevra una Cattedra dantesca - 10. Storia, vicende e pregi della sua *Sposizione*.

CAPITOLO IV: MATTEO FLACIO E P. P. VERGERIO 59

Sommario: 1. Ciò che non è più vivo e ciò che è vivo nel *De Monarchia* di Dante - 2. M. Flacio, il trattato *De Monarchia* ed il *Catalogus testium veritatis* - 3. P. P. Vergerio, il trattato *De Monarchia* e le *Annotationes in Catalogum haereticorum* - 4. La fortuna del trattato dantesco *De Monarchia* nella Riforma europea dietro l'impulso impresso dai due Riformatori italiani - 5. Comparazione con lo ostracismo dato al *De Monarchia* nel Cattolicismo.

CAPITOLO V: L. DOMENICHI, G. FLORIO E N. CIANGULO . . . » 75

Sommario: 1. Ludovico Domenichi: sue peripezie con l'Inquisizione fiorentina e le sue novelle dantesche - 2. Il rifugiato Giovanni Florio: ispira l'Oloferne shakesperiano ed insegna italiano nella Corte inglese - 3. Citazioni dantesche nel suo celebre *Dizionario* - 4. Niccolò Ciangulo poeta laureato - 5. Prepara la prima edizione dell'*Inferno* di Dante pubblicata in Germania - 6. Inizia in Germania tutto un fecondo periodo di studi danteschi - 7. Bilancio di due secoli di attività dantesca dei protestanti italiani e raffronto con la negativa attività de' cattolici italiani nello stesso periodo.

CAPITOLO VI: *UGO FOSCOLO* Pag. 89

Sommario: 1. U. Foscolo e G. Rossetti - 2. Interpretazione protestante foscoliana della *D. C.* - 3. Come il Foscolo maturò in sè questa tesi - 4. Avversari e difensori della tesi foscoliana: V. Monti e G. Mazzini.

CAPITOLO VII: *GABRIELE ROSSETTI*. » 101

Sommario: 1. L'uomo, il patriotta e l'evangelico - 2. Sua produzione letteraria dantesca - 3. Sua interpretazione dantesca esoterico-antipapale-protestante - 4. Giudizi intorno al sistema rossettiano, espressi da F. H. Cary, G. Giusti, F. De Sanctis, G. Carducci ed Enrico Nencioni - 5. G. Rossetti occasiona tutta una letteratura dantesca - 6. Critici favorevoli alle teorie rossettiane e critici contrari - 7. G. Rossetti trasfonde ne' figli il suo amore per Dante.

CAPITOLO VIII: *GIOVANNI GASPERO ORELLI* » 129

Sommario: 1. Gli Orelli di Locarno e il loro esilio nel secolo XVI per motivi di religione - 2. G. G. Orelli: il pastore e il luminare della filologia classica - 3. Suoi rapporti con U. Foscolo, A. Manzoni e G. Mazzini - 4. Sua passione e suoi studi danteschi: postilla la *D. C.* (1810) - *Storia della Poesia italiana dalle sue origini fino a D. A.* (1810); *Lettera su Dante* (1814); *Vita di D. A. e Cronichette d'Italia* (1820-1822). Publica dei frammenti di versioni latine della *D. C.* e il carteggio dantesco con Giovanni del Virgilio.

CAPITOLO IX: *I DANTISTI PROTESTANTI DEL PERIODO DEL RISORGIMENTO ITALIANO* » 141

Sommario: 1. Sismondo de' Sismondi o « il preannunziatore di Francesco de Sanctis » - 2. Bianca Milesi o « la giardiniera del Risorgimento italiano » - 3. Paolo Emiliani Giudici o « l'erede del Foscolo » - 4. Giuseppe Montanelli « l'Evangelico » - 5. Gustavo Modena o « il declamatore di Dante » - 6. Il mazziniano Enrico Mayer.

CAPITOLO X: *ARNALDO DELLA TORRE, SIDNEY SONNINO E ALTRI MINORI*. Pag. 161

Sommario: 1. A. della Torre: il credente evangelico e il letterato - 2. Il dantista - 3. La sua ultima fatica: il *corpus* delle opere di Dante - 4. Il ministro Sidney Sonnino e la confessionalità protestante del medesimo - 5. Moventi ideali della sua dantofilia: patriottismo e rettitudine - 6. Suo interessamento per la « *Lectura Dantis* » in Roma - 7. Fonda a Roma l'Istituto della « Casa di Dante » - 8. La sua preziosa collezione dantesca - 9. Altri dantologi minori: A. Gavazzi, N. Nardi Greco, A. Clot e V. Leuzzi.

PARTE SECONDA.

DANTE E I RIFORMATI ESTERI.

CAPITOLO I: *LA FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA FRANCESE*. Pag. 177

Sommario: 1. Dante e Margherita di Navarra, la regina della Rinascenza francese - 2. Pierre Viret e le *Disputations chretiennes* - 3. I tipografi protestanti e le edizioni della *D. C.* uscite a Lione, la « *Florence francayse* » - 4. Francesco Perrot, calvinista del secolo XVI, precorre G. Rossetti - 5. La *D. C.* nella polemica ugonotta - 6. T. Agrippa d'Aubigné « Baiardo della Riforma francese » e l'eco del poema dantesco.

CAPITOLO II: *LA FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA TEDESCA*. » 197

Sommario: 1. Primo periodo: M. Lutero, M. Flacio e Hans Sachs - 2. Secondo periodo: il riformato italiano N. Ciangulo. Terzo periodo: il teologo e letterato G. G. Herder e l'influenza da lui esercitata su A. W. Schlegel e W. Goethe - 3. Quarto periodo: G. G. Orelli e il teologo F. A. T. Tholuck - 4. Pastori traduttori della *D. C.* - 5. Pastori e teologi - 6. Pastori letterati - 7. Conclusione.

CAPITOLO III: *FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA SVIZZERA* Pag. 207

Sommario: 1. Nella Svizzera tedesca e nella francese - 2. Il Bodmer e la scuola letteraria di Zurigo - 3. G. A. Scartazzini, il pastore-dantista - 4. Come venne a notizia di Dante - 5. Fonda a Lipsia l'*Annuario Dantesco* - 6. Accenno ad alcune delle sue principali opere intorno a Dante.

CAPITOLO IV: *LA FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA INGLESE* » 213

Sommario: 1. Ragioni etico-mistiche della fortuna di Dante nel mondo anglosassone - 2. G. Chaucer o « la stella mattutina della dantofilia inglese » - 3. Dante e i riformisti del periodo elisabettiano: J. Jewel e J. Foxe - 4. Dante e gl'idealisti puritani: J. Milton e J. Bunyam - 5. Pastori che traducono la *D. C.* - 6. Il traduttore classico della *D. C.* in inglese, il rev. H. F. Cary - 7. Th. Carlyle, l'amico di G. Mazzini - 8. La *D. C.* nell'oratoria sacra anglosassone - 9. Dantisti tra le file del pastorato inglese nell'epoca vittoriana.

CAPITOLO V: *LA FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA AMERICANA* » 237

Sommario: 1. Caratteristiche dell'odierna dantofilia americana - 2. L'università fondata dal pastore puritano J. Harvard e la sua centenaria tradizione dantesca - 3. G. Ticknor, l'iniziatore - 4. Il poeta H. W. Longfellow, traduttore del « caro vecchio Dante » - 5. J. R. Lowell e il misticismo della poesia dantesca - 6. Ch. E. Norton, traduttore e iniziatore della collezione dantesca nell'Università di Harvard - 7. La collezione dantesca nell'università di Cornell - 8. Teologi dantisti.

CAPITOLO VI: LA FORTUNA DI DANTE NELLA RIFORMA
DI SVEZIA, UNGHERIA E OLANDA Pag. 251

Sommario: 1. La *D. C.* tradotta in svedese dal pastore Nils Lovén - 2. Il poeta G. Arany e la sua *Ode* a Dante - 3. Il vescovo riformato Karoly Szasz traduce in magiaro la *D. C.* - 4. Il pastore e dantista olandese J. H. Gunning e il pastore Van Velzen traduttori della *D. C.* in olandese.

CONCLUSIONE » 255

BIBLIOGRAFIA » 259

INDICE DEI CAPITOLI » 263

DELLO STESSO AUTORE:

Il « Padre nostro » e il mondo moderno. Vol. di pag. 200,
con 8 disegni originali di Paolo Paschetto. . . L. 3 —
(Casa Edit. *Bilychnis*, Via Crescenzio, 2, Roma).

Dai giudizi della stampa

...Storia della più bella preghiera cristiana illustrata brano per brano.
(*Boll. delle Bibliot. popolari*, Milano, anno VIII, n. 8).

...Scritto con accurata preparazione e con fervore mistico, esso farà certamente del bene.
(*Riforma Italiana*, 15 sett. 1916).

...Tutto è stato usato dal valente scrittore per chiarire il senso intimo del « Padre Nostro »: teologia, storia, vita aneddotica, arte, letteratura prosastica e poetica, e per tutti questi valori reali il libro resterà.
(*La Scuola Domenicale*, anno XVII, 1° aprile 1917).

...Chiminelli in questo libro s'è proposto d'essere guida discreta e illuminata nell'andare dello spirito verso le vette dell'Infinito ed ha raggiunto l'intento.
(*La Nostra Scuola*, anno III, pag. 135, Milano).

...il prof. Chiminelli condensò in un libro la storia della nostra più bella preghiera...
L. GIULIO BENSO, in *Azione* di Cesena).

Bibliografia della Storia della Riforma religiosa in Italia. Contributo alla Storiografia religiosa italiana. Volume di pagg. XI-301, con artistica copertina di Paolo Paschetto L. 5 —
(Casa Edit. *Bilychnis*, Via Crescenzo, 2, Roma).

Dal giudizio della stampa

...Il tentativo è un'assoluta novità in questo genere di studi... L'autore non si è contentato della bibliografia concernente la Riforma al XVI secolo, ma vi ha aggiunto quanto si riferisce, anche indirettamente, ai precursori di quel movimento religioso e ai continuatori di esso nei secoli XIX e principio del XX. V'è anche un capitolo relativo al giornalismo evangelico ed un altro riguardante la Bibbia nella vita nazionale... È opera pregevole e sarà di grande aiuto agli studiosi...

(G. PETRAI, in *La Luce*, 1° dicembre 1920).

« Nuovo libro dovuto al nostro valoroso scrittore Pietro Chiminelli... È un abbondantissimo indice (circa 300 pagine) delle fonti ove si possono attingere documenti e notizie che riguardano i movimenti riformatori in Italia. Un lavoro che richiedeva tenacia, pazienza, preparazione, intuito. Costituirà un utilissimo *vade-mecum* per gli studiosi della Riforma in Italia ».

Il Testimonio (Roma), novembre 1920.

« C'est un solide ouvrage de bibliographie dont M. Piero Chiminelli, bien favorablement connu auprès de notre public évangélique par ses publications précédentes et très appréciées, vient enrichir notre littérature protestante en Italie.

« Tout ce que l'on connaît des publications concernant le mouvement de la Réforme religieuse dans notre patrie, depuis les siècles lointains du Moyen-Age jusqu'à nos jours, y est exactement rapporté, clairement ordonné et détaillé... »

« C'est un travail de longue haleine, le plus complet dans le genre qui ait été publié jusqu'ici ».

Echo des Vallées, 17 décembre 1920.

...uno studio accurato dei nostri Riformatori s'impone come una necessità fondamentale ed il contributo che Piero Chiminelli offre alla storiografia religiosa italiana rappresenta il primo passo a tutto un movimento di cultura che deve scaturire dal seno del Protestantismo d'Italia... I pregi dell'opera sono innumerevoli e rappresentano giusto premio alla fatica dell'autore — che non deve essere stata poca né lieve — per la sua compilazione.

L'Evangelista, 16 dicembre 1920.

Gesù di Nazareth. Studio critico-storico. Roma, 1921.

L. 6 —

(Casa Edit. *Bilychnis*, Via Crescenzo, 2, Roma).

Giudizi della stampa sulla 1^a Ediz. di quest'opera

...Chiminelli s'ispira a una fede sincera, a un ardente desiderio di richiamare i troppi ignoranti del Vangelo alla conoscenza del primo ed essenziale fondatore della nostra civiltà.

Nuovo Convito, anno V, gennaio 1920.

...Queste pagine... si leggono con interesse e più ancora con vero profitto; la sua cultura (dell'autore) è larghissima ed è la profonda armoniosamente, direi quasi musicelmente...

La Luce, 1^o agosto 1918.

...Fa del bene la fiamma di entusiasmo che ispira tante pagine di questo libro...

T. LONGO, in *Fede e Vita*, 15 sett. 1918.

...In una seconda edizione che gli auguro e prevedo prossima... il Chiminelli potrà con più compiutezza fondere le sue mirabili doti, di studioso e di espositore. La sua diligenza e la sua scioltezza, la sua agilità narrativa e la sua castigatezza stilistica potranno, integrandosi ancora meglio, fare del lavoro un manuale cristologico cristallino e svelto, compiuto e sicuro: lode che già gli si addice per il taglio magi-

strale dei capitoli, per la chiarissima distribuzione e disposizione della materia abbondantissima, per le notizie poco comuni... alternate con discussioni che sintetizzano il travaglio di due millenni intorno a una questione.

Prof. AUGUSTO GUZZO (Dal *Don Marzio* di Napoli del 7 e 12 nov. 1918).

...P. Chiminelli disegna Gesù di Nazareth in modo così grafico, così luminoso che chi legge ha Cristo innanzi a sè, storico, vivente...

Cav. Uff. Prof. E. FILIPPINI, in *La Scuola Domenicale*, anno 28, n. 4.

...Il libro del Chiminelli non è un semplice calco degli innumerevoli modelli offerti, a proposito del Cristo, dalla letteratura parenetica delle varie confessioni cristiane, perchè tradisce, qualche volta se non sempre, delle preoccupazioni critiche...

E. BONAIUTI, in *L'Italia che scrive*, anno II, n. 1., gennaio 1919.

..Noi ce ne rallegriamo per il bene che la lettura di questo libro potrà fare a tante intelligenze e coscienze anelanti alla luce del pensiero e della pace dello spirito...

Bilychnis, anno VIII, fasc. II, febbraio 1919.

È... un libro d'oro scritto da un giovane di vasta cultura, di mente lucida, di rara modestia.

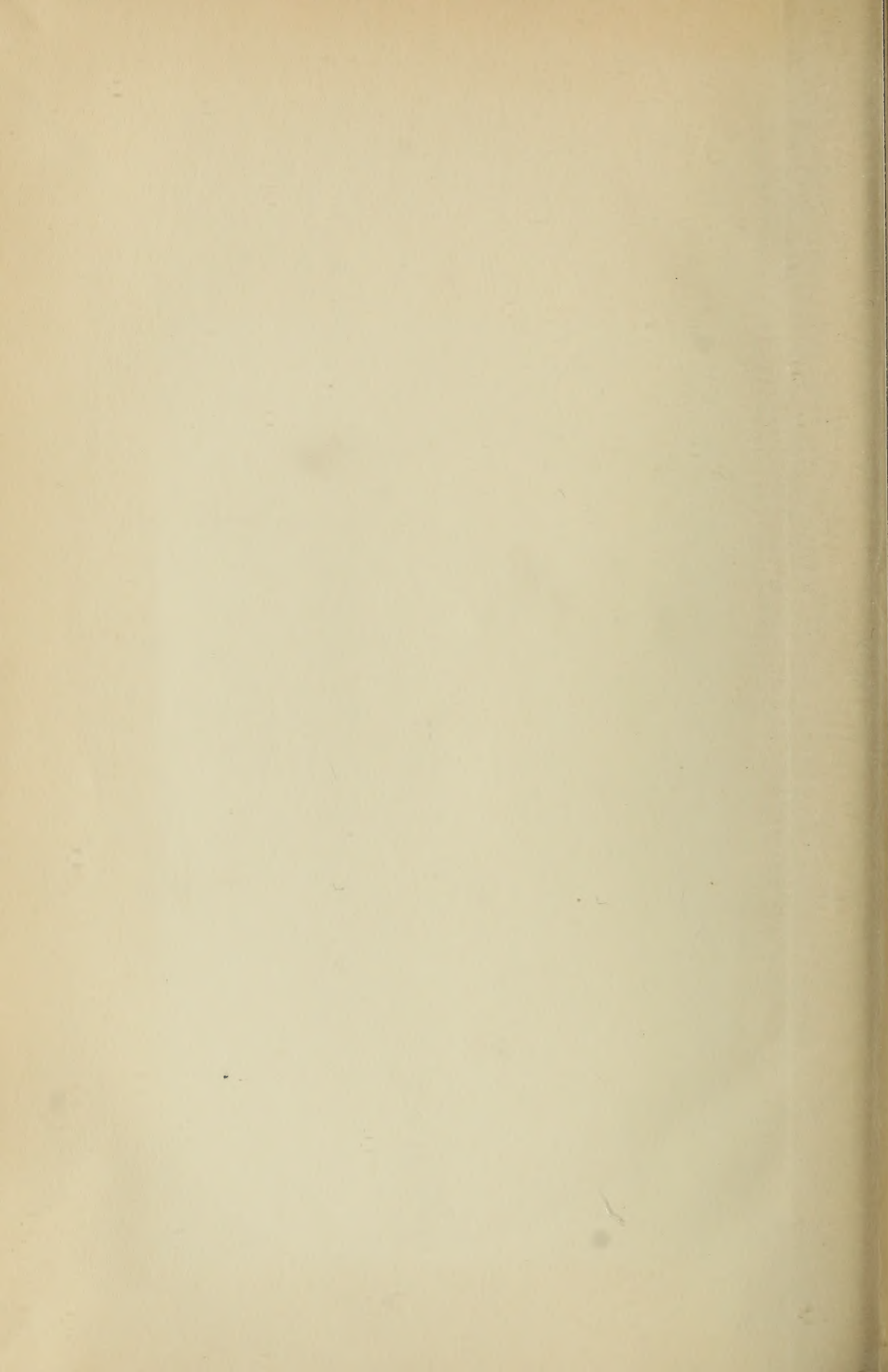
Prof. G. LUZZI, in *Bilychnis*, anno VIII, fasc. III, marzo 1919.

...Abbellire tutto con la pura poesia del Vangelo, far dell'apologética, dell'esegesi, senza mai dare un senso di noia, di fastidio in chi da tali studi è alieno, non era opera facile ed il Chiminelli può esser contento di questo suo buonissimo libro in cui ha superate molte e complicate difficoltà.

L. GIULIO BENSO, in *La Riforma Italiana*, anno VII, n. 10, ott. 1918.

...Vivace ricostruzione della vita di Gesù secondo le testimonianze dei Vangeli sinottici... L'esposizione è attraente chè il Chiminelli ha l'arte di saper aggruppare le testimonianze opportunamente e con forma piacevole di narrare i fatti...

In *Rassegna italiana di lingue e lett. classiche*, anno II, 1919, n. 3-5.



e nella
11290

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
59 QUEEN'S PARK CRESCENT
TORONTO — 5, CANADA

11290

